

PER POCO, PER SEMPRE

VOLTI, STORIE E RICORDI DELL'EMIGRAZIONE PRIMIEROTTA

a cura di Renzo Gubert



PER POCO,
PER SEMPRE



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

COMPENSO DI PRIMIERO



Per poco, per sempre

*Volti, storie e ricordi
dell'emigrazione primierotta*

a cura di Renzo Gubert

Testi di:

Bruno BONAT - Prospero BONI - Renzo CORONA
Renzo Maria GROSSELLI - Renzo GUBERT - Albert JULIAN
Giovanni MENEGUZ - Floriano NICOLAO
G. Angelo PISTOLA - Antonella SARTORI - Corrado TROTTER

Segretaria di redazione
Elisa FAORO

Si ringraziano:

Card. Joseph BERNARDIN

I proprietari delle fotografie:

Edoardo BAGGETTO
Eliana BAGGETTO
Mirella BANCHER MACCAGNAN
Prospero BONI
Ida BROCH FAORO
Luigi CAZZETTA
Circolo Culturale Castel Pietra
Lino DEBERTOLIS
Maria GUBERT LOSS
Cristina SCALET
Diomira SCALET FAORO
Pietro SCALET
Luigi SIMION
Clario TAUFER

Gli intervistati

Renzo BETTEGA
Vittore BONET
Lino DEBERTOLIS
Albina e Riccardo LOSS
Romano MENEGHEL
Gino SOLAI
Angelo VENZO

per la collaborazione:

Giuseppe DEBERTOLIS
Elisa FAORO
Antonella SARTORI
Personale della Biblioteca Intercomunale di Primiero

PRESENTAZIONE

di Renzo Gubert

Per poco o per sempre, l'incertezza del domani di schiere di uomini che per vivere erano costretti a lasciare la propria terra, i propri familiari, gli amici.

Per molti per poco, ma un poco che si ripeteva; per molti per sempre. Per molti riuscendo a riscattare la propria condizione di poveri abitanti di una povera zona di montagna con un impegno di lavoro incessante; per molti non riuscendovi, con migrazioni in altre terre, con altre sconfitte e forse un'amaro ritorno.

Volti, storie, ricordi dell'emigrazione primierotta: brevi brani di una realtà vasta, sconosciuta, destinata all'eterno oblio se qualcuno non riterrà che conoscere le vite dei padri è importante per vivere la propria.

Solo brevi brani, solo alcune delle innumerevoli scintille che il grande fuoco che brucia la vita degli uomini ha provocato. Alcune riflessioni generali riprese da precedenti scritti e poi la cattura di storie, di ricordi, di volti, prima che dalla memoria individuale e collettiva tutto sia cancellato.

Una cattura occasionale, costretta dalla ristrettezza dei tempi, per portare alla festa degli emigrati un segno tangibile che la loro vicenda, quella di coloro che li hanno preceduti, è sentita come storia nostra, storia di tutti.

Alberga ogni tanto nell'anima dell'emigrato il risentimento per una solidarietà mancata che lo ha costretto a partire; più raramente

chi è rimasto sente di aver mancato o di dover riconoscere che il sacrificio altrui ha consentito di rimanere a lui o ai suoi padri: la festa è il luogo della riconciliazione interiore e questo volume, assieme ad altri che lo hanno preceduto, il segno che una comunità sta per essere ristabilita, rendendo comuni storie, ricordi e volti di alcuni di coloro che sono partiti, pegno per un lavoro più grande e completo affinché più grande e completa sia la memoria collettiva.

Più di un secolo è passato da quando non si partiva per poco, ma per sempre. Sono morti i padri emigrati, i figli e spesso i figli dei figli. Eppure il legame resta, talora confuso, spesso espresso in lingue diverse. No, il nipote, il pronipote, non ha nel cuore la nostalgia dell'emigrato. Si è fatto parte di altri popoli, ha sangue nelle vene che talora richiama altre appartenenze: eppure gli interessa conoscere da dove venivano i suoi. Legami particolari, risorse per lui e per noi; un canale di comunicazione meno anonimo con l'ampio ecumene. L'antica origine stabilisce comunanze che non fa sentire straniero chi va in terra straniera, non fa sentire con le radici superficiali chi ritorna nella terra dei padri dove ritrova radici profonde che nutrono ancora famiglie che portano il medesimo nome.

Storie, volti, ricordi sono il modo per ricomprenderci tutti nel ventre della medesima madre, la nostra terra protetta dalle torri di dolomite delle Pale, dai bastioni di porfido del Lagorai, dalla maestosa cima granitica d'Asta, dalle Vette Feltrine che sembrano verso noi strapiombare per non toglierci spazio vitale; la nostra terra percorsa e solcata da mille torrenti e rivi, impreziosita da laghi e laghetti, forse troppo oggi riempita di case vuote la più parte dei giorni.

Può essere sembrata ad alcuni terra matrigna, povera, piccola, troppo esposta alla signoria delle acque e del freddo, ma è terra madre di tutti. Semmai siamo noi, uomini, a rendere più duro il vivere ed il convivere, portiamo con noi egoismi e cecità. Se li sono portati anche gli emigrati.

Ma si deve fare festa, festa per il ritorno, per la ripresa di un contatto, per la riconciliazione delle mille storie in un'unica storia.

Doveroso rendere grazie a chi rende la festa possibile, a chi ha

contribuito a raccogliere e fissare ricordi e volti, a chi ha investito risorse perché questo piccolo libro resti come segno. I loro nomi sono scritti. Ma grazie soprattutto a coloro i cui nomi non sono scritti e dormono nel nostro oblio; non sono scritti nel libro, padri rimasti e padri partiti, per poco o per sempre; sono però scritti nel cuore di un Padre che tutti ci raccoglie, ogni favilla del grande fuoco che brucia la vita nella nostra madre terra.

Primiero, giugno 1992

ARCHDIOCESE OF CHICAGO

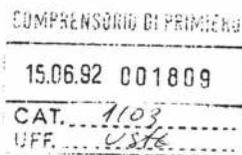
Office of the Archbishop



Post Office Box 1979
Chicago, Illinois 60690

(312) 751-8230
Fax (312) 337-6379

3 giugno 1992



Ai miei cari amici,

colgo l'occasione per porgere i miei migliori auguri a tutti coloro che parteciperanno alla VII Festa Provinciale dell'Emigrazione, dal 24 al 26 luglio 1992.

Gradirei mi fosse possibile essere presente fisicamente, assieme a voi, a questo importante convegno. Siccome ne sono incapacitato, assicuro la mia presenza in ispirito, con voi.

Questa Festa ci dà l'opportunità di riflettere sul coraggio di coloro che sono emigrati dalla loro amata patria. Hanno lavorato sodo e fatto molti sacrifici allorché hanno allestito nuovi abitazioni per loro stessi ed i loro figli in molte terre lontane. Anche se sono forse divenuti cittadini di altre nazioni, loro continuano a far onore alla loro patria natia perchè sono rimasti fedeli alle loro tradizioni trentine e primierotte. In un'era in cui i valori religiosi e morali vengono scalzati, i nostri emigranti continuano a rendere testimonianza ai valori tradizionali che sono così vitali per il bene delle nostre famiglie ed infatti della nostra società.

Durante i giorni della Festa, ricorderò tutti i partecipanti, in modo particolare, nella mia Messa quotidiana.

Dio vi benedica.

Con cordiali saluti, mi confermo

Sinceramente in Cristo,

Joseph Carl Bernardini
Arcivescovo di Chicago



Office of the Archbishop

ARCHDIOCESE OF CHICAGO

POST OFFICE BOX 1979
CHICAGO, ILLINOIS 60690

6 giugno 1990

Egregio Signor Pistoia,

desidero informarla che il Presidente della Provincia Autonoma di Trento mi ha fatto pervenire due copie della rivista Il Trentino che riporta il suo articolo intitolato "Dalla casa del Tagliapietra alla copertina del Time". Vorrei esprimere con questa lettera il mio apprezzamento per esso, mi ha fatto molto piacere leggerlo ed ho inviato una copia anche alla mia sorella.

Con cordiali saluti, mi confermo

Sinceramente in Cristo,

Joseph Carl Bernardini
Arcivescovo di Chicago

Egregio Signor G. Angelo Pistoia
Via Pomaia, 22
38050 Trento
ITALY

CAPITOLO 1

L'EMIGRAZIONE DA PRIMIERO: UNO SGUARDO GENERALE SULLA STORIA DEGLI ULTIMI CENTO ANNI *

di Renzo Gubert

Le migrazioni sono un fatto normale e ricorrente dell'esperienza umana. Senza di esse l'uomo non avrebbe esteso il proprio «dominio» sulla terra. Per le società pastorali il nomadismo è modo normale di adattamento all'ambiente ai fini della sopravvivenza. Eppure il termine emigrazione evoca significati negativi, un'esperienza dolorosa. La società agricola ha idealizzato la «stanzialità», un rapporto stabile, di identificazione, con il «luogo» dove si è nati e cresciuti e dove con la propria operosità si trova il necessario per vivere. Le migrazioni antiche erano migrazioni di interi gruppi o popoli. Il nomadismo è mobilità di gruppi con percorsi ricorrenti in luoghi conosciuti. L'emigrazione che ha coinvolto le società rurali europee soprattutto negli ultimi 100-150 anni è separazione, distacco, dai luoghi, dalle famiglie, dagli amici, dalla comunità nella quale si è nati e cresciuti. Ed è arrivare non da padroni, da conquistatori,

*) Il presente saggio è ripreso, con lievi modifiche, da «Primiero. Storia e attualità». Unigrafica Zero Branco, Treviso, 1984, pp. 60-67.

ma come «servi» come gli «ultimi» in altre società che parlano una lingua diversa, che hanno costumi diversi, che non riconoscono parità di diritti a chi è straniero. E poi storie di fatiche, di successi, ma anche di fallimenti. Nostalgia per il paese lasciato, lavoro duro per metter da parte qualcosa, per alcuni il rientro, per altri l'inserimento, la decisione di restare più per stare vicino ai figli che per intima convinzione. I figli assorbono il clima culturale della famiglia, ma fuori trovano altro, diventano membri attivi della società dove sono nati, spesso con difficoltà e disorientamento in quanto «pagano» lo svantaggio di esser di famiglia immigrata. E così si vede una parte di se stessi perduta, perfino i figli sono «altro». E il dubbio di aver sbagliato tutto può insinuarsi angosciante, specie quando si vede come, dopo anni, anche nel paese di origine la gente sta bene.

Valeva la pena andarsene?

L'emigrazione, questa emigrazione, non può quindi che essere vissuta come dura necessità. È stato un fenomeno imponente che ha attraversato le campagne europee, dalla Svezia all'Italia, dall'Irlanda alla Polonia e alla Russia e che più di altre ha coinvolto le zone rurali più povere e popolate, le zone di montagna dove l'agricoltura stenta a diventare più produttiva, dove l'industria moderna stenta a trovare convenienze ad insediarsi, e dove invece per la maggiore fedeltà al costume e ai valori tradizionali la natalità permane più a lungo elevata. E il distretto di Primiero (Valli del Cison e del Vanoi) area montana dalle scarse risorse agricole, non sfugge a questo fenomeno, che via via in Europa si estende da ovest ad est e da nord a sud e che giunge al suo apice nel Trentino nei decenni a cavallo del 1900.

L'emigrazione primierotta nel periodo dell'impero asburgico

Il fenomeno dell'emigrazione non è una risposta meccanica ai problemi che sorgono all'aumentare della popolazione in relazione alle risorse. Prima di lasciare la comunità di origine si cerca di sfruttare le potenzialità offerte dal proprio ambiente.

E così è stato a Primiero come altrove. Venuta a mancare la principale attività extra-agricola della zona, l'attività mineraria, che

aveva fatto di Primiero un centro di immigrazione anche dall'area austriaca e germanica, due sono le soluzioni elaborate in risposta alla crescente pressione demografica: l'estensione del territorio agricolo e la migrazione stagionale di mestiere.

Mentre in altre aree l'espansione del territorio agricolo si è realizzata o strappandolo ai torrenti e ai fiumi o bonificando paludi, a Primiero, oltre alle poche «giare» di fondovalle, si sono conquistati terreni agricoli sulle pendici delle montagne anche là dove la lontananza dal paese era grande o la pendenza era elevata. In un'economia povera di sussistenza fondata su pochi prodotti agricoli e di allevamento anche il fieno dei «ronchi» e dei «menudi» è importante.

Ma ciò non è stato sufficiente. E così per qualche mese all'anno si va a lavorare nelle zone agricole più ricche della pianura, come testimonia un manoscritto del 1845 di un commerciante (Goldwurm di Bolzano)¹⁾.

Si parte da aprile ad agosto per sfogliare gelsi per l'allevamento dei bachi da seta, per fare la fienagione, per spaccar legna. Da Primiero parte un migliaio di uomini, i più robusti, da Canal Sambuco (Sanbovo) altri 300, circa la metà degli uomini validi. L'emigrazione stagionale da Canal San Bovo ha assunto in certi periodi aspetti drammatici. A seguito delle parziali rotture dello sbarramento franoso che aveva formato il «Lago Nuovo» o di Caoria e che avevano comportato nel 1826 la distruzione delle frazioni di Ponte e di Remesori e nel 1929 di Canal di Sotto, molti canalini, privati di tutto andavano a mendicare nelle Valli vicine e nel Veneto²⁾.

Da Sagron Mis l'emigrazione temporanea assumeva carattere «di mestiere». I «caregheti» giravano non solo in Italia, ma anche in Francia, vestivano larghi pantaloni di velluto blu, gli attrezzi in spalla e conoscevano il francese.

L'emigrazione cresce in tutto il Trentino e diventa un problema sociale sempre più avvertito, tanto più che l'Austria-Ungheria, a differenza degli altri maggiori stati europei, non si dà alcuna legge

¹⁾ Goldwurm, 1845 (Traduzione dal tedesco di F. Lunelli), Biblioteca Comunale di Trento, Manoscritto n. 2870, fasc. 5 e 6.

²⁾ Cfr. Ottone Brentari «Guida di Primiero», Società Tip. Ed., Trentina, 1912.

di tutela del lavoratore migrante. Gli abitanti del distretto infatti crescono fino verso il 1870, (11.690 nel 1869)³⁾ e poi, nonostante l'elevata natalità, cominciano a calare. La situazione occupazionale inoltre si aggrava per la chiusura delle miniere restanti, specie a seguito dei nuovi confini politici con l'Italia nel 1866. Le miniere di mercurio di Vallalta, presso Sagron, che nel 1865 occupavano ben 400 operai e quelle di ferro di Transacqua, che occupavano 40 minatori, 24 fonditori e molti addetti ai trasporti del minerale attraverso il Cereda nell'Agordino, vengono chiuse⁴⁾. Accanto all'emigrazione temporanea in Europa prende rilievo l'emigrazione transoceanica, specialmente verso l'Argentina. Si deve a Don Lorenzo Guetti, prete assai sensibile ai problemi della sua gente e fondatore della cooperazione nel Trentino, una prima sistematica raccolta di informazioni sul fenomeno dal 1870 al 1877⁵⁾. Dalla «statistica» compilata da Don Guetti, curato di campagna, si apprende che dal decanato di Primiero dal 1870 al 1977 erano emigrate per l'America 1088 persone, 960 per il Sud America e 128 per il Nord d'America. Di esse fino al 1877 ne erano ritornate 40 mentre 54 erano già morte in America. Per 612 l'esperienza emigratoria aveva avuto esito buono, per 409 incerto o ignoto e per 62 cattivo. A differenza dell'emigrazione in Europa, per lo più stagionale e di singoli, l'emigrazione nelle Americhe è per tempi più lunghi e spesso definitiva e coinvolge intere famiglie. Infatti in quel periodo gli uomini sposati che emigrano (226) sono in numero non di molto superiore alle donne sposate emigrate (188).

L'emigrazione temporanea in Europa peraltro continua e diventa anche emigrazione invernale non agricola. Secondo i dati riportati da Ottone Brentari nella sua guida del 1895⁶⁾ l'emigrazione inver-

³⁾ Cfr. Cesare Battisti «Guida di Primiero», Società Tip. Ed., Trentina, 1912.

⁴⁾ *Ibidem*, p. 44, pp. 37 e segg..

⁵⁾ Lorenzo Guetti «Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi compilata da un Curato di Campagna», Monauni, Trento, 1888.

⁶⁾ Ottone Brentari, *op. cit.*.

nale coinvolge poco Fiera e Tonadico, mentre colpisce di più gli altri paesi. Da Imer d'inverno partono circa 60 persone, specie per il lavoro nella costruzione di ferrovie («aisenponeri»). Da Mezzano ne emigrano ogni inverno circa 200 (e una ventina non fanno più ritorno), da Transacqua ben 300, da Siror un centinaio, da Sagron-Mis un centinaio («caregheti»). Sempre il Brentari calcola che dal 1877 in poi (fino a quando scrive la guida) circa 1500 persone si siano definitivamente stabilite in America, mentre altre vi emigrano temporaneamente per un periodo di 4-5 anni. Sono cifre elevate, che in taluni casi rappresentano gran parte degli uomini validi del paese.

La situazione in cui si venivano a trovare gli emigrati era spesso drammatica, come ben documenta il lavoro di Gorfer sull'emigrazione trentina ⁷⁾. Per reperire il denaro per il viaggio si vendevano o si davano a garanzia di prestiti i fondi posseduti a quei pochi benestanti locali che così aumentavano i loro patrimoni; organizzatori dell'emigrazione che profittavano della situazione con inganni e truffe, mancate promesse nella zona di arrivo, indebitamenti, a volte l'esser cacciato a forza dalle terre appena comperate (come è accaduto successivamente per es. in Messico), lavori in miniera che portavano rapidamente alla silicosi, ecc., innumerevoli esperienze che per Primiero nessuno ha ancora raccolto e che probabilmente resteranno sepolte con chi le ha vissute.

Visti gli inconcludenti tentativi del Parlamento di Vienna di garantire una qualche tutela agli emigranti (vari progetti di legge furono presentati senza esito nel 1902, 1904, 1908 e 1913), la Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto nel 1904 costituisce un «Ufficio per la mediazione del lavoro» che funge anche da segretario di emigrazione per la tutela degli emigranti Trentini ⁸⁾.

Secondo i dati raccolti dalla Camera di Commercio e d'Industria

⁷⁾ Aldo Gorfer «*Storie dell'emigrazione Trentina*» in R. Gubert, A. Gorfer, V. Beccaluva «*Emigrazione Trentina*», Manfrini, Calliano, pp. 31-105.

⁸⁾ Cfr. Pietro Pedrotti «*L'emigrazione del Trentino*», Tip. dell'Unione Ed., Roma, 1918, pp. 18 e segg..

di Rovereto ⁹⁾ dal distretto di Primiero negli anni 1901-1905 emigravano temporaneamente in Europa circa 965 persone all'anno. L'emigrazione in America toccava soprattutto i paesi di Mezzano (i cui emigrati formarono nel Colorado una colonia chiamata «Primiero», la cui storia meriterebbe conoscere) e di Transacqua. Da Tonadico emigravano specialmente in Baviera e nel Wurttemberg, da Siror in Russia e nel Caucaso (come minatori e «aisemponeri») da Mis e Sagron in Westfalia (come minatori), altri in Italia e Francia che emigravano come «caregheti», da Caoria come boscaioli, da Imer in Westfalia (lavori di condutture d'acqua) e nel Vorarlberg (cotonifici), da Canal San Bovo nel Vorarlberg e nel Wurttemberg (emigrazione maschile e femminile nelle fabbriche tessili). A Canal San Bovo si registra pure la presenza di ambulanti («clomeri») che vendevano occhiali. Un'inchiesta dell'Ufficio per la mediazione del lavoro della Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto calcola nel 1911 gli emigrati in Europa dal Distretto di Primiero in 1050, cui si aggiungono 59 emigrati oltre oceano. L'emigrazione continentale riguarda soprattutto minatori nei bacini carboniferi della Westfalia, muratori, manovali, falegnami in Tirolo e Svizzera, boscaioli (specie dal Vanoi), lavoratrici nelle fabbriche tessili del Vorarlberg e nel cantone di San Gallo (specie da Canal San Bovo), e i seggiolai da Mis e Sagron.

L'emigrazione transoceanica (assai più ridotta) riguarda soprattutto minatori (da Transacqua e da Mezzano) ¹⁰⁾.

Giova far notare che la percentuale sulla popolazione degli emigrati continentali da Primiero è la seconda del Trentino (9,60%), preceduta da quella relativa al distretto di Cavalese (16,76%) e seguita da quelle relative ai distretti di Borgo e di Tione. È invece tra le più basse quella relativa agli emigrati transoceanici. Complessivamente il tasso di emigrazione da Primiero risulta nel 1911 del 10,2%, terzo in Trentino dopo Cavalese (17,96%) e Tione (10,9%) e

⁹⁾ Camera di Commercio e d'Industria «*I Comuni del Trentino - Demografia - Finanza*», Rovereto, 1906.

¹⁰⁾ Cfr. Pietro Pedrotti, *cit.* pp. 30-35.

seguito da quello del distretto di Borgo (9,6%). In questa situazione si arriva alla prima Guerra Mondiale.

L'emigrazione primierotta dopo il passaggio di Primiero all'Italia

La prima Guerra Mondiale porta le sue proprie migrazioni non solo di soldati, ma anche di popolazione civile, essendo il fronte bellico a lungo stabilito sulle montagne di Primiero, in particolare sulla catena del Lagorai. Nel dopoguerra i confini sono cambiati, il Trentino è annesso al Regno d'Italia. L'emigrazione per lavoro riprende e cresce rapidamente, anche se è ormai chiusa l'emigrazione verso le varie regioni dell'ex-impero austro-ungarico per lavori pubblici (ferrovie, sistemazione dei bacini montani, ecc.)¹¹⁾. Dopo il 1924 l'emigrazione trentina in genere segue l'andamento calante iniziato nel resto d'Italia già col 1920 e dovuto alle restrizioni all'immigrazione introdotto da parte di molti stati ed alla politica demografica condotta dal regime fascista volta a contenere l'emigrazione. Per dare l'idea dell'andamento del fenomeno si passa dagli oltre 22.000 emigrati dal Trentino nel 1911 al massimo del periodo tra le due guerre di 9.000 emigrati per l'intero Trentino-Alto Adige nel 1924, alle cifre di 1.000-2.000 emigrati, sempre per l'intero Trentino-Alto Adige dal 1932 al 1939. E Primiero ovviamente condivide questo generale andamento. Resta da dire peraltro che mentre avanti la prima Guerra Mondiale era calcolata come emigrazione quella interna verso altre regioni dell'Impero austro-ungarico, poi non lo è più quella interna verso altre regioni italiane.

Nel lungo periodo, dal 1869 al 1931 la popolazione di Primiero, nonostante il più alto numero dei nati rispetto ai morti, è calata ad un tasso medio geometrico annuo del 2,1%, il calo percentualmente più alto dei vari comprensori del Trentino¹²⁾.

L'emigrazione riprende negli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale, crescendo rapidamente nel Trentino-Alto Adige fino al 1948, con una cifra (6.353 individui) comunque inferiore a quella dei primi anni venti, per poi con varie oscillazioni tendere progressivamente a calare. Continua di gran lunga a prevalere l'emigrazione europea (Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra), ma si aprono oltre oceano nuovi sbocchi in Canada, in Venezuela e in Australia, dove sono emigrati anche numerosi primierotti. Tra il 1951 e il 1961 si calcola che a causa del saldo migratorio negativo il Trentino abbia perso oltre 7.000 abitanti, pari all'1,8% della popolazione residente nel 1951. La perdita di Primiero nello stesso decennio per i movimenti con l'estero è di 625 individui, pari al 5,7% della popolazione del 1951. Si tratta di un tasso elevato, ma non tra i più elevati: lo superano quelli della Valle di Sole (11,3%) della Val di Non (8,4%) e della Bassa Valsugana (8,2%)¹³⁾.

Mentre dal 1869 al 1931 la popolazione del comprensorio cala, poi dal 1931 al 1961 si stabilizza e quindi l'emigrazione serve a bilanciare l'aumento naturale di popolazione. La posizione relativa del comprensorio di Primiero all'interno del Trentino è quindi sempre tra le più problematiche, ma si intravede qualche segno di miglioramento, da ricollegare probabilmente all'incipiente sviluppo turistico che, direttamente o indirettamente sostituisce l'agricoltura e l'allevamento come base economica del comprensorio, offrendo maggiori opportunità di reddito. Non va peraltro tralasciata l'importanza dell'emigrazione verso l'interno, verso le regioni industrializzate dell'Italia Nord-Occidentale, che a cavallo degli anni '60 conoscono un rapido sviluppo economico. Tale componente emigratoria, che rappresenta una quota attorno alla metà nel Trentino nel 1961, è però minore a Primiero, dove prevale l'emigrazione all'estero, analogamente alla Bassa e all'Alta Valsugana e alla Val Lagarina¹⁴⁾. Pur con i limiti e ritardi con i quali i flussi effettivi di popolazione sono registrati dall'anagrafe comunale, l'ultimo significativo aumen-

¹¹⁾ Cfr. Pietro Pedrotti «*Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*», Scotoni & Vitti, Trento, 1923.

¹²⁾ «*Piano urbanistico del Trentino* - Provincia Autonoma di Trento, Marsilio, Padova, 1968, p. 296.

¹³⁾ *Ibidem*, p. 298.

¹⁴⁾ *Ibidem*, pp. 307-308.

to di emigrazione (presumibilmente non stagionale) dal comprensorio di Primiero si registra verso la fine degli anni '60. Dai 9 emigrati del 1966 ai 66 del 1967 ai 282 del 1968, per poi calare ai 133 del 1969 e ai 35 del 1970¹⁵⁾. I rientri registrati sono notevolmente inferiori, per cui il saldo con l'estero continua ad essere negativo, come negativo, è quello con l'interno. Un'indagine della Provincia Autonoma di Trento nel 1968 calcola per il comprensorio di Primiero e del Vanoi 806 cittadini emigrati all'estero, dei quali 322 fissi e 484 stagionali. In percentuale essi rappresentano il 7,6% della popolazione residente, la quota più elevata del Trentino¹⁶⁾, non di molto inferiore a quella del 10,2% del 1911. Con la differenza che l'emigrazione transoceanica è ormai finita.

La situazione cambia con gli anni '70. Dopo più di 100 anni il grandioso e drammatico fenomeno dell'emigrazione all'estero sembra pressoché esaurito. Non solo gli emigrati registrati sono fortemente diminuiti, ma i rientri sono sovente più numerosi degli espatri. Mentre nel 1971 il saldo con l'estero (-8) è ancora negativo, col 1972 esso diventa positivo (+26), analogamente a quanto avviene per il Trentino nel suo insieme.¹⁷⁾

Un'indagine diretta presso i Comuni nel 1974 calcola che nel decennio 1965-74 gli emigrati definitivi siano 382 (di cui 103 di Canal S. Bovo, 101 di Imer e 66 di Mezzano) e gli emigrati temporanei 573 (dei quali 170 di Canal S. Bovo, 204 di Imer e 114 di Transacqua), cifre non molto discoste da quelle rilevate dalla Provincia per il 1968¹⁸⁾.

Con riferimento agli anni più recenti, ormai l'emigrazione all'estero incide assai poco sulla dinamica demografica. contano assai

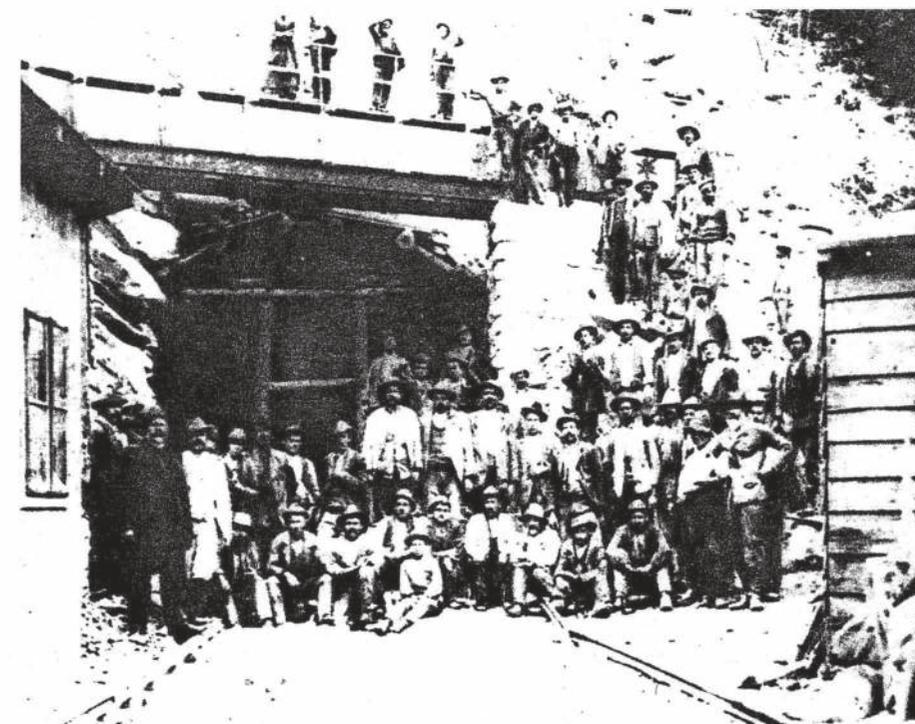
¹⁵⁾ Cfr. «La Provincia di Trento e i suoi comprensori», C.C.I.A. di Trento, Trento, 1970 e successivi.

¹⁶⁾ I dati sono riportati in Mario Anelli «Sull'emigrazione: traccia bibliografica e rapporto economia-emigrazione» Tesi di laurea Istituto Superiore di Scienze Sociali, Trento 1970, pp. 147-148.

¹⁷⁾ I dati sono ricavati fino al 1979 dalle citate pubblicazioni della C.C.I.A. «Il Trentino e i suoi comprensori».

¹⁸⁾ Centro Comprensoriale Studi Amministrativi del Primiero-Vanoi (a cura di) «Ricerca sull'emigrazione nel C.2» p. 28.

più i movimenti con l'interno e la dinamica naturale delle nascite e delle morti (alla fine degli anni '70 i nati nel comprensorio sono circa la metà dei nati nei primi anni '60 e da parecchi anni i morti sono più dei nati). Ciò non toglie che il tasso d'emigrazione dal comprensorio di Primiero risulti anche dal 1980 in poi più che doppio (2,5 volte) rispetto a quello medio provinciale. La destinazione prevalente è ancora quella europea, ma emerge negli ultimi anni, l'emigrazione in paesi dell'Africa e dell'Asia, al seguito di imprese italiane che ottengono in appalto dei lavori all'estero, soprattutto nei paesi esportatori di petrolio. È un tipo di emigrazione organizzata, che garantisce buoni redditi, ma che pur sempre è la conseguenza di insufficienti opportunità di lavoro nella propria zona d'origine.



Primierotti impegnati nella realizzazione del tunnel ferroviario dell'Arlberg (Austria)

I Primierotti all'estero: memoria perduta?

Se i flussi di emigrazione per l'estero sembrano ormai ridotti a poco, non per questo è chiuso per Primiero il problema emigrazione. Un secolo di emigrazione massiccia ha portato la gente del Primiero e del Vanoi in tutto il mondo.

Legami con la terra d'origine certamente esistono ancora, ma probabilmente per la maggior parte ogni rapporto si è perso, soprattutto con la morte della prima generazione di emigrati. A meno che non si tratti di personaggi che possono dare «lustro» a Primiero, come il cardinale Giuseppe Bernardin, attuale vescovo di Chicago, figlio di emigrati di Tonadico. Dei Primierotti che lavorarono nelle miniere di carbone nel Missouri, nel Kansas (Columbus, Pittsburg, Arma, Giard), nell'Oklahoma¹⁹⁾, nel Colorado o dei Canalini e Caoriotti inviati un secolo fa in Brasile dall'organizzazione «Caetano Pinto» a colonizzare terre vergini²⁰⁾, o di quelli emigrati in Argentina, nel Rio Negro e altrove, nessuno sa molto.

E assai poco si sa anche dei Primierotti emigrati nel secondo dopoguerra. Sopravvivono legami familiari, nelle cronache delle visite dei dirigenti dell'Associazione «Trentini nel mondo» affiora qualche nome di Primierotto, come quello di Albino Bond (presidente del Circolo Trentino di Melbourne) e di Franco Pradel in Australia²¹⁾, ma nessuna conoscenza sistematica della situazione degli emigrati di Primiero è stata promossa.

Un encomiabile tentativo è stato quello citato del Centro Comprensoriale Studi Amministrativi del Primiero Vanoi, in occasione di

una tesi di laurea in Sociologia²²⁾. Sono stati intervistati tutti gli emigrati rientrati nel 1975 per le festività pasquali: in totale un centinaio, provenienti per lo più dalla Svizzera (56) e dalla Germania (26), ma anche dalla Francia (11) e dalla Libia (7), quasi tutti operai.

Dalle interviste risultava evidente che la motivazione principale dell'emigrazione è stata la carenza di opportunità occupazionali, anche se più di un terzo riconosceva che gli scopi che si era prefisso di realizzare con l'emigrazione non erano stati sufficientemente raggiunti. Ciò che più colpisce è l'entità non trascurabile di emigranti primierotti che viveva all'estero percependosi in ambiente ostile, con pochi rapporti con la società di immigrazione e abitando in baracche, senza conoscere sufficientemente la lingua.

Una parte importante della storia della gente di Primiero e Canal San Bovo è ignorata e rischia di diventarlo per sempre. Degli emigrati recenti si cura solo la registrazione anagrafica finché mantengono la cittadinanza italiana e solo se prima di partire per l'estero non avevano avuto residenza in altri comuni. In seguito ad una apposita legge (n. 27 del 28.7.1975) e successive modificazioni la Provincia Autonoma di Trento offre aiuti per i rientri, stabilisce speciali criteri agevolativi per l'accesso e varie provvidenze per la casa, l'istruzione dei figli degli emigrati, ecc., sostiene le forme associative degli emigrati e per gli emigrati, cura iniziative formative per i giovani della seconda generazione e per gli anziani, stabilisce collegamenti con emigrati in occasione di azioni promozionali turistiche e commerciali all'estero, invia pubblicazioni, finanzia studi e ricerche.

L'azione della «Trentini nel mondo», associazione costituita a Trento nel 1958 e della quale fu fondatore e primo presidente un Primierotto, il Sen. Angelo Mott²³⁾, ha contribuito con successo a sensibilizzare il mondo politico e l'amministrazione provinciale ai

¹⁹⁾ *Ne dà notizia padre Bonifacio Bolognani in «Trentini nel mondo» UNAIE, Roma, ripresa in «Cenni storici dell'emigrazione Trentina negli Stati Uniti», in R. Gubert, A. Gorfer, V. Beccaluva, cit. pp. 144-157.*

²⁰⁾ *Trentini nel mondo (a cura di) «Storia leggendaria dei Trentini in Brasile» ripresa in R. Gubert, A. Gorfer, V. Beccaluva, cit., pp. 158-163.*

²¹⁾ *Cfr. Luigino Mattei «Una cartolina piena di nomi viene dai Trentini d'Australia», Alto Adige 1.2.1977, ripreso in R. Gubert, A. Gorfer, V. Beccaluva, cit., pp. 166-169.*

²²⁾ *Cfr. Graziano Iori e Mauro Marcantoni «Analisi di alcuni aspetti del fenomeno migratorio con particolare riguardo al Comprensorio del Cison», tesi di laurea - Libera Università degli Studi di Trento, 1975.*

²³⁾ *Cfr. Associazione Trentini nel Mondo (a cura di) «Trentini nel mondo, 1958-1978: vent'anni di servizio all'emigrazione Trento», 1979.*



Maestranze dell'impresa Lucian a Breitaklamm - Baviera (1904)

problemi degli emigrati, anche se molto resta ancora da fare e molti i problemi si possono risolvere solo a livello nazionale. Ma quanti emigrati di Primiero e del Vanoi sono a conoscenza di queste opportunità? E preliminarmente ad ogni azione non è fare un censimento degli emigrati, magari a partire dagli archivi parrocchiali e comunali?

Quanti emigrati di Primiero e Canal S. Bovo ci sono? E quanti e dove sono i loro discendenti?

Se ieri l'emigrazione era fenomeno drammatico per le separazioni che comportava, per la durezza dell'adattamento alle nuove condizioni, per la scarsa possibilità di chi restava in patria di comu-

nicare e offrire aiuto a chi era lontano, ed oggi tale dramma è assai minore per le diverse e migliori condizioni, forse che il problema è da considerarsi chiuso?

Dimenticare gli emigrati che si sono stabiliti all'estero, dimenticare i loro figli non vuol forse dire perdere memoria di una parte di se stessi, della parte forse migliore, con più iniziativa, che partendo ha permesso a chi rimaneva di sopravvivere in condizioni migliori? Il ristabilire legami non può essere di vantaggio economico e di arricchimento culturale per loro, ma soprattutto per chi è rimasto?

Un'epoca si sta concludendo, ma se ne potrebbe aprire un'altra, nella quale i rapporti rivitalizzati in tutto il mondo con le comuni radici possono ridare respiro culturale ampio alle nuove generazioni e la coscienza dei sacrifici dei padri.

CAPITOLO 2

«PER POCO O PER SEMPRE» EMIGRAZIONE TEMPORANEA E DEFINITIVA DA PRIMIERO NEGLI ANNI TRA IL 1860 E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Renzo Maria Grosselli

*Saggio tratto dall'opera di Renzo Maria Grosselli
Dove cresce l'araucaria. Dal Primiero a Novo
Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle
foreste brasiliane.
Parte III: Paranà 1874-1940
Edizioni a cura della Provincia Autonoma di
Trento, Trento 1989*

Per le vie dell'Europa

Emigrazione stagionale ed emigrazione temporanea furono fenomeni sostanzialmente diversi. L'emigrazione stagionale era un tipo di emigrazione tradizionale, legata ancora al mondo contadino. Il valligiano continuava a curare la sua terra e ad essere allevatore o boscaiolo, allontanandosi solo nella stagione morta per l'agricoltura. La sua esistenza faceva continuo riferimento alla sua comunità presso la quale viveva la maggior parte dell'anno. In molti casi,

addirittura, l'emigrazione stagionale dei primierotti permetteva loro di continuare l'attività di sempre: ci si recava nella Pianura Padana per il raccolto o per il taglio del fieno o, ancora, per spaccare legna.

L'emigrazione temporanea ci parla invece di individui che, strappati alla terra, o perché avevano perduto la proprietà o perché semplicemente questa era insufficiente alla sopravvivenza, erano costretti a vendere la propria forza lavoro. In termini sociali e professionali si trasformavano in figure ibride. Non erano più contadini ma non erano ancora proletari, non erano più agricoltori ma non erano ancora operai (ma giornalieri o braccianti a tempo determinato). Il loro tempo era diviso tra la loro valle e le valli del mondo.

Emigrazione stagionale ed emigrazione temporanea convissero in alcuni periodi. Difficile tracciare un confine netto tra i due fenomeni. Ma vi fu un momento in cui il secondo divenne di gran lunga il più importante per il Primiero.

L'emigrazione temporanea iniziò certamente prima della metà del secolo ma divenne un fenomeno corposo a partire dagli anni '60, da quando molti furono costretti a vendere la propria terra ed altri non furono più in grado di ricavare da essa almeno due polente al giorno e quel poco d'altro che normalmente le accompagnava.

Verso gli anni '80 e '90 erano calcolati in 45.000 i trentini che annualmente lasciavano la regione per recarsi «ai lavori»¹⁾. Era il 13% dell'intera popolazione che piantava tutto e cercava la sopravvivenza all'estero. Tolti i vecchi e bambini, era più del 20% della forza lavoro trentina che lasciava il paese.

Per il distretto di Primiero disponiamo di numeri provenienti da fonti ufficiali, o comunque affidabili, riguardanti l'ultimo ventennio del secolo. Un documento relativo al censimento del 1880 indica in 1.892 il numero di persone assenti dal distretto. Tra queste solo 130 erano indicate come residenti in America. Gli altri emigrati americani, evidentemente, erano considerati come trasferiti definitivamente oltreoceano. Quindi, circa 1.760 persone appartenenti al distretto di

¹⁾ *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1984 (1^a ed. Trento 1898).

Primiero, nel 1880 erano sparse per l'Europa (il prospetto indicava i paesi in cui si trovavano i cittadini assenti e si trattava di nazioni europee. Solo 69 persone venivano indicate «in altri paesi»²⁾).

Il 16% della popolazione era momentaneamente assente o emigrata temporaneamente. Un dato che ci pare elevatissimo tenendo in considerazione che a quel tempo già un numero molto alto di primierotti era emigrato definitivamente in America. Praticamente, un quarto della popolazione era stata costretta ad allontanarsi dalle due valli o per un periodo determinato o per sempre. È probabile comunque che il numero di emigrati in Europa (temporanei o definitivi) fosse ancora superiore. Assenti temporanei infatti erano considerati solo coloro che possedevano ancora una casa nel comune di nascita (o i minori, figli di coppie assenti anche se non proprietarie di stabili nel comune di nascita)³⁾.

Come osservava, in occasione del censimento del 1890, il commissario dell'anagrafe del Comune di Siror: «Restano esclusi tanti altri che si trovano sui lavori all'estero in Europa, ed anche nell'interno della Monarchia, i quali tanto meno intendono essere staccati dal Comune. (...) Si avverrà in tal modo l'inconcepibile computo, che membri di una stessa famiglia, ed egualmente assenti, forse come il più delle volte succede occupati nella stessa fabbrica, gli uni vengono iscritti nell'anagrafe perché minori, gli altri vengono trascurati perché maggiorenni»⁴⁾.

Verso gli anni '90 O. Brentari affermava che dalla sola Valle del Cimon partivano annualmente quasi 700 persone⁵⁾.

Considerato che gli emigranti temporanei della Valle del Vanoi, in percentuale sulla popolazione, erano forse più numerosi, si dovrebbe giungere ad una cifra superiore ai 1.100 emigranti annuali. Se le considerazioni del Brentari e nostre risultassero corrette, potremmo dire che il fenomeno era diminuito di intensità pur espri-

²⁾ AST: Cap. Dist. Pri. 1880-1890, Censimenti, busta 12.

³⁾ ivi doc. dd 19/12/1890.

⁴⁾ ivi doc. dd 20/01/1891.

⁵⁾ O. Brentari: *Guida del Trentino. Trentino Orientale*, Bassano 1895, pag. 204-205.

mendosi ancora a livelli significativi. Infine, conosciamo i dati resi noti dall'*Ufficio per la mediazione del lavoro* di Rovereto e riguardanti i primi anni del '900, precedenti alla prima guerra mondiale. Durante il primo decennio del secolo partirono annualmente dal Primiero, mediamente, 965 persone, in maggioranza dirette verso terre europee (il resto degli emigranti si era diretto soprattutto verso gli USA)⁶⁾.

Infine, nel 1911 il numero di chi si allontanò dal Primiero per cercare un lavoro temporaneo fu di 1.050 unità⁷⁾.

Tali numeri, già di per sé altissimi, probabilmente erano stati più elevati negli anni tra il 1860 ed il 1880.

Inizialmente si trattò certo di contadini che offrivano una loro specializzazione artigianale: muratori (apprezzatissimi i primierotti), *careghete*, spaccalegna, etc. Poi, sempre più, braccianti, giornalieri, *vagabondi* (come erano chiamati gli emigranti quando, non trovando lavoro, erano rispediti a casa dalla polizia con spese a carico del loro comune). Di una certa rilevanza ad esempio fu in Primiero il fenomeno dei *suonatori girovaghi*. Come si affermava nella documentazione ufficiale costoro si recavano per le strade del mondo con un «armonium o organetto». Per «prodursi con un organetto» abbisognavano di un permesso di autorità. Negli anni '80 e '90 furono svariate le domande di primierotti, sia del Vanoi che del Cimon, che chiesero questa autorizzazione. La mancanza di terra portava ad una dequalificazione professionale ed all'accettazione di qualsiasi soluzione che permettesse la sopravvivenza⁸⁾.

⁶⁾ Camera di Commercio e Industria in Rovereto, Ufficio per la mediazione del Lavoro: *Protocollo della seduta della Commissione direttiva tenuta addì 5 aprile 1911*, pag. 35.

⁷⁾ Camera di Commercio e Industria in Rovereto, Ufficio per la mediazione del Lavoro: *L'emigrazione trentina nel 1911 (Tabelle statistiche)*, Rovereto 1912, pag. 17 citato anche in C. Battisti: *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara 1919, pag. 22.

⁸⁾ Negli atti del Cap. Dist. Pri., annate dal 1880 al 1890 si trovano molte richieste di questo tipo (AST).

Chi emigrava inizialmente era quasi sempre di sesso maschile, poi apparve il fenomeno dell'emigrazione femminile ed infine partirono, per rimanere qualche tempo all'estero, intere famiglie. Lo dimostra il fatto che nel 1880 si trovava all'estero 1.219 uomini e 673 donne (esclusi gli «americani»⁹⁾). Imponente era l'emigrazione femminile (ed anche minorile) dal Primiero e tra questa consistenti erano le schiere originarie del Vanoi¹⁰⁾.

Ritornando al Primiero del secolo scorso, è quasi incredibile l'estensione dell'area geografica nella quale gli emigranti si mossero alla caccia di un reddito. Praticamente la zona comprendeva l'Europa intera, spingendosi dalla Russia all'Oceano Atlantico, dal Mediterraneo al Mare del Nord. Prendendo in visione la documentazione disponibile presso gli archivi possiamo stabilire che le regioni italiane in cui con più frequenza si recavano i primierotti erano il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, la Toscana e la Venezia Giulia. Nell'impero austro-ungarico si spingevano nel Tirolo tedesco, Vorarlberg, Stiria, Moravia, Slesia, Boemia, nell'Ungheria, Serbia, Dalmazia, Istria, Croazia, Carniola, Bosnia, nel Salisburghese, Carinzia e Galizia. In Germania furono in Baviera, Sassonia, Westfalia, Württemberg, Baden, Prussia. Raggiunsero tutti i cantoni svizzeri, furono nel Lichtenstein, in quasi tutta la Francia, in Spagna, in Belgio. Qualcuno si spinse nel Montenegro, a Belgrado, in Bulgaria, a Bucarest. Altri giunsero in Turchia. Qualcuno raggiunse la Russia e persino l'Egitto: i primi lavorando sulle ferrovie, i secondi alla costruzione del Canale di Suez.

Pietro Meneghel, tagliapietre, nato ad Imer nel 1853, si sposò a Stoccolma nel 1883¹¹⁾. Enrico Lovatini, nato a Fiera nel 1853 morì all'età di 33 anni ad Hong Hoa nel Tonchino¹²⁾.

Purtroppo si tratta di un fenomeno che in Trentino è stato

studiato pochissimo pur avendo caratterizzato quasi un secolo di storia della nostra terra (esempi di emigrazione temporanea si sono avuti sino al secolo dopoguerra). Studi più specifici potranno stabilire la direzione del flusso migratorio nei vari periodi e dalle varie località, del Trentino e dello stesso Primiero. Le nostre osservazioni ci suggeriscono che i canalini, oltreché nel Vorarlberg, si spingevano con frequenza in Svizzera, nella zona di Zurigo e nel Canton S. Gallo (località di Wallenstadt, Küsnach, Flums). I seggiolai di Sagron Mis preferivano l'Italia e la Francia. Tutto il distretto diede lavoratori al Vorarlberg (Feldkirch, Bregenz, Lüstenau, Dornbirn, Kennelbach)¹³⁾.

Chi aveva una qualche specializzazione generalmente si dirigeva in zone precise, ritornandovi in anni successivi. È il caso di chi, col tempo, divenne venditore ambulante di mercerie (detto *kromer* o *klomer* dal tedesco *krämer*). Non furono pochi in quegli anni, ed anche questo era un caso di ibridismo sociale e professionale: non più contadini, non solamente proletari.

Per poter praticare il «traffico girovago» era necessaria una richiesta alle autorità che rilasciavano una patente. Normalmente ogni *kromer* aveva una sua zona nella quale recarsi a vendere le sue merci (piccole cose: saponette, pettini, filo, aghi, piccoli utensili, stringhe, a volte stoffa etc.). Frequenti le circolari che inibivano la loro entrata in qualche città dell'impero. Da tutto il Primiero partivano dei *kromeri* ma, dalle nostre osservazioni sulla documentazione del Capitanato Distrettuale, risulterebbe che in maggioranza erano del comune di Canal S. Bovo. Tra di loro parecchie erano le donne, anche nel secolo scorso. Il Repertorio del Capitanato Distrettuale di Primiero relativo all'anno 1877, sotto la voce «Traffico girovago» riporta 48 nominativi (dei quali pochissimi ripetuti due volte). Otto erano le donne presenti nella lista. Vi erano anche dei casi di coniugi che praticavano la vendita ambulante. Così Giovanni

⁹⁾ AST: Cap. Dist. Pri. 1880-1890, Censimenti, busta 12.

¹⁰⁾ Camera di Commercio e Industria in Rovereto, Ufficio per la mediazione del Lavoro: *L'emigrazione...*, op. cit. pag. 17.

¹¹⁾ ACI: Atti amm. 1883, busta 42.

¹²⁾ APPI: *Registro dei morti all'estero*, anno 1885.

¹³⁾ Non abbiamo avuto il tempo di analizzare approfonditamente un'opera che tratta appunto dell'emigrazione trentina nel Vorarlberg che però vogliamo segnalare al lettore. R. Johler: *Mir parlen Italiano und spreggen Dütsch, Italienische Arbeiter in Vorarlberg 1870-1914*, Feldkirch 1987.

Gobber e la moglie Virginia, probabilmente viaggiavano assieme per vendere le loro merci ¹⁴⁾.

Molti emigrati temporanei, la maggioranza, seguirono l'attivarsi di imponenti opere pubbliche in tutta Europa. In Trentino li chiamarono *eisemponeri* (da Eisenbahn, ferrovia), nel bellunese *esamponari*, nel friulano *lisamponeri*.

Si occupavano non solo della costruzione di strade ferrate e di tutti i lavori che ciò comportava ma anche della costruzione di strade, gallerie, trafori, acquedotti, canali, di bonifiche ed altro. Partivano dalla valle appena finito l'inverno, quando al Nord si ricominciava col lavoro. È probabile che i primi gruppi, all'apparire del fenomeno, fossero stati stimolati a recarsi ai lavori ferroviari da ingegneri e progettisti italiani che lavorarono alla costruzione del sistema ferroviario dell'Europa Occidentale e Centro-Orientale. Tra questi vi fu anche Luigi Negrelli (1799-1858), nativo del Primiero. Già negli anni '30 lavorò alla rete ferroviaria svizzera come ingegnere e nel 1840 divenne Ispettore delle Ferrovie del Nord in Austria. Infine si occupò di progetti ferroviari in Lombardia e Veneto concludendo precocemente la sua vita dopo aver progettato il taglio dell'Istmo di Suez ¹⁵⁾. Gli *eisemponeri* del Primiero parteciparono alla costruzione di ferrovie ed altre opere pubbliche in molti paesi europei. Ma soprattutto lavorarono alla creazione di gran parte delle linee ferroviarie dell'impero austriaco. Rarissimamente accompagnati dalle famiglie, erano impiegati come scalpellini, muratori, braccianti, operai alle gallerie, minatori, addetti all'esplosione delle mine.

Morivano in gran numero in incidenti sul lavoro ma anche per epidemie di tifo e vaiolo. Tra di loro molti erano coloro che ancora possedevano terra in valle, che spesso ritornavano per lavorarla e che erano accettati dagli imprenditori ferroviari in quanto contrattati per lavori non specializzati. Un posto di spalatore o di semplice

faticatore c'era per tutti. «Dormivano per lo più in bivacchi di arbusti intrecciati e di zolle erbose, nei boschi» ¹⁶⁾.

Lungo i tratti di ferrovia, durante i lavori, si formavano delle vere e proprie cittadine che attiravano osti, bottegai, locandieri, musicisti, giocolieri, prostitute. Decenni di questi lavori logorarono la morale contadina. Fotografie e racconti dell'epoca parlano delle cosiddette *lingere* e cioè giovani lavoratori che inseguivano un'occupazione per poi spendere il danaro guadagnato in alcool e donne. «Molti tra i nostri giovani e validi eisembanheri trascinarono le loro più o meno piacevoli avventure da un cantiere all'altro, sciupando le loro fatiche, sperperando il salario tra bevute e baldorie» ¹⁷⁾.

Questi personaggi giravano armati di stiletto e divenne famosa in Trentino e nel Veneto una loro canzone che parlava di ubriacature, prostitute, vino e pervasa da un forte spirito anticlericale. Ma non si trattava di una maggioranza. Qualcuno ritornando annualmente, se possibile, comprava piccoli appezzamenti di terra per ricostituire quella proprietà che aveva perduto o polverizzato. Molti non riuscivano a risparmiare niente e continuavano per anni, per decenni, a girare per l'Europa. Ecco cosa scriveva nel 1881 Andrea Orlor al Capitanato:

«Sono 11 anni che vo girando e rigirando sui lavori ferroviari e non potei mai mettermi in serbo il minimo peculio». Decise quindi di trasferirsi in America, cosa che fece nell'aprile del 1882. Nel 1883 rientrò per ragioni di salute ma nel 1885 dichiarò che sarebbe ripartito non appena le sue condizioni glielo avessero permesso ¹⁸⁾.

Quella dell'*eisemponer* divenne una vera e propria professione

¹⁶⁾ M. De Martini: *Lavori ferroviari di emigranti della montagna veneta in Slovacchia nel secondo Ottocento* in «Protagonisti», rivista dell'Istituto Bellunese della Resistenza, n. 27, giugno 1987. L'autrice ha svolto un'indagine sui registri parrocchiali di località della Slovacchia toccate nei primissimi anni '700 da linee ferroviarie a cui lavorarono molti trentini, e tra questi, con molta probabilità, parecchi primierotti.

¹⁷⁾ C. Trotter: *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984, pag. 78-79.

¹⁸⁾ AST: Cap. Dist. Pri. 1882, busta 14, doc. dd 06/12/1881 e 11/02/1885.

¹⁴⁾ AST: Cap. Dist. Pri., Repertorio 1887.

¹⁵⁾ Notizie riprese da G. Meneguz *Primiero*, Trento 1981.

e dove era in costruzione una ferrovia, giungevano i trentini. Ecco alcuni passaggi di una circolare ai Capitanati inviata dalla Luogotenenza di Innsbruck nel 1899: «L'I.R. consolato Generale in Shanghai partecipò all'I.R. Ministro degli Esteri che negli ultimi tempi di sovente si insinuarono a quell'ufficio lavoranti e piccoli impresari in massima parte del Tirolo Meridionale, per ottenere un'occupazione presso i lavori ferroviari in China»¹⁹⁾.

Ci fu un periodo, a partire dagli anni '70 in cui partirono gruppi di lavoratori del distretto alla volta della Bosnia. Nei primi anni '80 e negli anni '90 qualcuno vi si trasferì definitivamente (tra questi ve ne furono alcuni che si stabilirono a Stivor assieme ai valsuganotti che erano partiti nei primi anni '80). Anche nei primi decenni del nuovo secolo qualche primierotto partì per la Bosnia²⁰⁾.

Verso la fine del secolo, pur continuando, quando ciò era possibile, l'occupazione nei lavori pubblici, divenne più comune, o più facile, trovare impiego nelle industrie, specie quelle tessili. Si ha notizie di primierotti in fabbriche Svizzere, della Baviera, Württemberg, Westfalia. Massiccio fu l'impiego di manodopera primierotta nei cotonifici del Vorarlberg. Anche in questo caso si trattava di emigrazione temporanea: licenziati e riassunti in base all'andamento della domanda di prodotti, molti ritornavano in valle annualmente, tutti speravano di farlo prima o poi. Negli anni '90 si calcolava che nel Vorarlberg fossero occupati circa 3.000 lavoratori trentini e che la maggior parte delle operaie delle industrie tessili fosse trentina²¹⁾. Numerosi erano i bambini del Primiero che lavoravano nelle filande a fianco delle loro madri.

Un capitolo a parte andrebbe scritto a riguardo dell'emigrazione femminile. Fenomeno non comune negli anni '60 e '70, divenne una costante negli anni successivi. Talvolta era l'intero nucleo familiare che emigrava. Già abbiamo indicato l'alto numero di donne

classificate come «temporaneamente assenti» al momento del censimento del 1880. Nel Vorarlberg ad esempio, all'inizio degli anni '80, mentre le donne erano occupate nelle industrie tessili, e così molti minori, gli uomini furono in gran parte impiegati nella costruzione della galleria dell'Arlberg ed anche in altre opere pubbliche²²⁾. Talvolta erano le sole donne che si recavano lontano dalla propria valle. Si ricordi il caso delle donne del Vanoi che si impiegavano nelle filande trentine e venete e quello delle donne *kromer*. Per sopravvivere la classe contadina doveva far leva su tutte le proprie potenzialità. Chissà se qualche bambino primierotto fu mai condotto al «mercato dei bambini» di Ravensburg. Era una località situata nella parte meridionale del Baden-Württemberg dove pure i primierotti si recarono al lavoro. Là, per molto tempo, alla vigilia del giorno di S. Giuseppe, i contadini locali «affittavano» bambini per occuparsi in vari lavori²³⁾.

Più facile invece che anche nel Primiero si sia manifestata un tipo di emigrazione temporanea che caratterizzò vaste aree del feltrino e del bellunese, ai confini del distretto. Si trattava del baliatico e cioè dell'impiego delle donne contadine come balie dei figli di classi agiate. «non si trattava di vendere forza-lavoro, ma piuttosto di dare una parte del proprio corpo al fine di evitare, nella maggior parte dei casi, a donne di una classe sociale più elevata il peso e i vincoli dell'allattamento. Questo significava, al tempo stesso, privare di un bene prezioso i propri figli, esponendoli al rischio di malattie, talvolta mortali»²⁴⁾. Non sappiamo con certezza se ciò si verificò anche nel Primiero ma sappiamo che fu comune il caso di contadine trentine impiegate in lavori domestici anche fuori

²²⁾ C. Trotter: *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984.

²³⁾ P. Guichonnet: *L'uomo davanti alle Alpi* in *Storia e civiltà delle Alpi* a cura di P. Guichonnet, Jaca-Book 1987.

²⁴⁾ D. Perco: *Balie da latte: note e testimonianze su alcune esperienze di lavoro in Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea* a cura di D. Perco, Quaderno n. 4, Centro per la documentazione della cultura popolare, Comunità montana feltrina, Feltre 1984, pag. 15.

¹⁹⁾ AST: Cap. Dist. Pri. 1889, busta 8, circolare n. 32762 del 26/08/1889.

²⁰⁾ AST: Cap. Dist. Pri. 1880-1890, busta 12, 1882 busta 14, 1891 busta 48, 1894 busta 64, 1897 busta 79, 1899 busta 8.

²¹⁾ A. Tambosi: *Appunti statistici, dopo l'ultimo censimento del Trentino* in ASAT 1891/92.

dalla provincia ²⁵⁾).

Molteplici possono essere le prospettive di analisi di un fenomeno così complesso, così prolungato nel tempo e che coinvolse una percentuale notevole della popolazione del distretto. Impossibili generalizzazioni ed indispensabile al contrario studi che riguardino i vari aspetti del fenomeno. Ci furono molti casi, dimostrabili, in cui i contadini furono sfruttati in modo indegno, sottopagati e costretti a disagi incredibili. In qualche caso, anche dimostrabile, questa gente venne imbrogliata. Altre volte, anche queste comprovabili, le famiglie contadine riuscirono a ritornare in valle con qualche danaro, vi comprarono delle terre, si fermarono. Ma anche l'esperienza dell'emigrazione sul territorio europeo fu costellata di disagi, difficoltà estreme, talvolta dolore e tragedia. Ed anche di questo ci sentiamo di dare conto riportando sulla pagina alcuni passaggi di qualche lettera giunta dall'estero alle autorità comunali del tempo, e scelta tra una quantità piuttosto copiosa di corrispondenza di questo genere.

Scrivete Martino Gubert, di Imer, da Reichenhall nel 1876:

Carissimo Capo Comune salute. Io ho ricevuto la vostra risposta con sommo dispiacere a sentire che mi devo venire alla patria dunque io non potrò venire per mancanza di danaro che l'Anno passato mio figlio ano consumato 40 fio. a fare il viaggio a venire alla patria senza le giornate (ndr senza poter lavorare) che mi quando che sono in Primiero bisogna che vadi sun tuna piazza di alloggio che tuti lo sano che facoltà io non ho niente. E adesso io mi ritrovo qui che crederia guadagnare qualche cosa colla primavera che questo Inverno non ho potuto guadagnare niente che l'inverno vitto e vestito, colle giornate che ci fano si fa debiti (...) ²⁶⁾.

²⁵⁾ Nel Vicentino, ad esempio, dal 1864 al 1898 furono impiegate circa 30 domestiche trentine: U. Corsini: *Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo decimonono* in «Atti del I Convegno storico trentino», Trento 1955. Dalla Valle di Fassa, vicino al Primiero, nel corso dell'800 molte ragazze venivano messe a servizio presso ricche famiglie contadine dell'attuale provincia di Bolzano. Si veda N. Trentini: *Chi Egn. Vita rurale e tradizioni in Val di Fassa*, Vigo di Fassa 1986.

²⁶⁾ ACI: Atti amm. 1876, busta 34, doc. dd 26/03/1876.

Nel 1877, Battista Prandstetter di Siror si rivolgeva al suo capocomune a riguardo di una famiglia di compaesani:

Devo qui spiegare una circostanza che si ritrova una povera famiglia con 5 orfaneli che per non avere danaro abbastanza fu costretta la guida sua unica a fermarsi qui a Vörgl. Essendo foresta e conosciuta da nessuno si incontra da un uomo non dabene amoliato, che abita fuori dal paese circa meza ora, in una baraca senza credito statto finanza (...) ²⁷⁾.

Il signore in questione aveva costretto la povera donna ad elemosinare e quando erano giunti danari dal Primiero, mandati dal fratello di lei, se li era intascati, non permettendole di ritornare in patria.

La lettera di cui riportiamo di seguito alcuni passaggi era stata spedita da Wallenstadt nel 1878 al capocomune di Canal S. Bovo:

Vi prego di spedire quanto prima possibile un nuovo passaporto per il mio figlio Beniamino che sono andato smarrito che non possono più ne girare ne portarsi in qualche altro lavoro se voi non ci mandate medesimo passo. Per riguardo poi al nostro debito quest'ano la sono andata male ma subito che ci appare i lavori faremo il possibile che d'inverno non si può guadagnar nulla ne meno le mie figlie che sono in Fabricha non possono guadagnar appena le spese (...) ²⁸⁾.

La lettera seguente era del 1879 e fu spedita da Reims (Francia) da Marcello Cecco di Caoria:

Capo Comune io vi prego di scusarmi se vi disturbo perché io ho scritto ai miei Genitori due lettere e non ho ricevuto risposta non so se sono vivi ne morti mi ritrovo con molta passione al cuore. Io lo prego di farmi questo grande piacere di mandarmi passaporto io mi ritrovo in Francia senza niente di carte perché dove mi ritrovo perché vogliono sapere di che parte che io sono (...) ²⁹⁾.

L'autore delle righe seguenti era Giovanni Bolzon di Canal S. Bovo e scriveva da Wallenstadt nel 1879:

²⁷⁾ ACI: Atti amm. 1877, busta 269, doc. dd 21/02/1877.

²⁸⁾ ACCB: Atti amm. 1875/1878, busta 48, doc. dd. 27/12/1878.

²⁹⁾ ACCB: Atti amm. 1879, busta 50, doc. dd. 20/07/1879.

Ritrovandomi dimorante in Wallenstadt e si come avendo io e mia moglie a cadauno un pasaporto e qui go ricevuto un figlio e qui non vogliono credere che sia la mia moglie cioè che l'abbia sposata. quindi prego la Loro superiorità Comunale e deputato a voler graziosamente spedirmi un pasaporto per me e la moglie ed il figlio cioè l'intera mia famiglia accompagnato dun atestato di buona morale aciò che io posa rimanere nelo stabilimento a guadagnarmi il pane. notifico ancora che io sono stato in carciere 30 giorni in Bregenz a cagione del bersagliere (ndr per non essersi presentato alla chiamata militare) e qui mi sono ritenuto il mio pasaporto (...) ³⁰.

Le strazianti parole che seguono furono scritte da Giacomo Loss «Pugnal» al capocomune di Canal S. Bovo. Egli si trovava in una località di nome Cluza ed era stato accusato di avere abbandonato i suoi figli alla carità pubblica.

I figli voi non crederete che non li abia a cuore, vi giuro che li amo e che sono le sole circostanze che me li fece dimenticare credo poi che non merito di essere da voi così abandonato che almeno riscontro se non per amore almeno per favore (...) ³¹.

Infine alcuni passaggi di una lettera giunta al Comune di Imer nel 1885 e spedita da Feldkirch da Angelo Romagna:

*Reverendo Signor Capo Comune
vengo umilmente pregandoli chel volesse farmi un piacere spedirmi la carta di richiamo quando che la ghe vene ale mani qui in Felkirch chio sto qui. (...) Avrete la bontà di scusarmi senon viò spedito il bolo per il passo perchè sono stato una improvisata fuori di paga ma quando sarà il passo prima di riceverlo li spedirò il denaro che sarò debitore. Dunque la prego che senza passo sono come uomo morto (...) ³².*

³⁰) ACCB: Atti amm. 1875/1878, busta 48, doc. dd. 04/07/1879.

³¹) ivi doc. datato settembre 1879.

³²) ACI: Atti amm. 1885, busta 44, doc. dd 18/02/1885.

Dall'emigrazione temporanea all'emigrazione definitiva

L'emigrazione temporanea a volte si trasformò in emigrazione definitiva. Di più: ci pare possibile sostenere, alla luce della cospicua documentazione che abbiamo visionato, che tra le migliaia di emigrati in America si trovava una maggioranza di coloro che per anni avevano solcato le strade dell'Europa alla ricerca di un lavoro. Costoro avevano ormai rotto il cordone ombelicale che li legava così strettamente alla loro terra di origine e quando fu possibile solcare l'oceano furono i più pronti a farlo. Ma anche in altro modo l'emigrazione temporanea si trasformò in emigrazione definitiva. A questo proposito vogliamo riportare alcuni dati contenuti in un interessante documento rinvenuto presso l'Archivio Comunale di Canal S. Bovo ³³).

Il documento è del 1924 e si riferisce a coloro che non poterono essere dichiarati cittadini italiani, a seguito del passaggio del Trentino all'Italia, in quanto residenti all'estero, o di ignota dimora (o anche residenti in altri comuni italiani e non più iscritti all'anagrafe di Canale). L'elenco probabilmente non è completo e purtuttavia molto significativo. Riporta 1.462 casi e tra questi più di 1.200 di cittadini nati prima del 1900.

Poco più di 200 persone erano nate in paesi esteri (Austria, Germania, Svizzera, Brasile). Raramente è indicata la località in cui si trovavano all'atto della stesura del documento. Si annotarono comunque 185 casi di persone dimoranti in Svizzera, Vorarlberg, Germania, Francia, Liechtenstein ed altre zone. Altre 52 persone vivevano in località del Trentino diverse dal Primiero, Piemonte, Lombardia e soprattutto Veneto. A costoro si aggiungevano altri emigrati in America Latina (probabilmente i pochi di cui si avessero notizie certe o anche coloro che se ne erano andati dalla zona con l'intenzione di farvi ritorno e che quindi in precedenza non erano stati considerati emigrati definitivi). Erano certamente moltissimi, tra questi quasi 1.500 emigrati, coloro che si erano recati in varie zone

³³) *Elenco di coloro che secondo il Trattato di S. Germano non sono divenuti cittadini italiani di pieno diritto in ACCB.*

europee con l'intento di ritornare in patria in un secondo momento. Una volta all'estero avevano però optato per una diversa cittadinanza.

Un'ultima annotazione riguardante la direzione del flusso migratorio temporaneo dal Primiero la possiamo ricavare dagli atti del Censimento del 1880. 761 persone si trovavano nelle terre dell'impero austro-ungarico (601 in altri distretti della provincia del Tirolo e Vorarlberg), 192 erano in varie zone della Germania, 435 in Svizzera, 248 in Italia, 52 in Francia, 1 in Belgio, 2 in Russia, 1 in Montenegro, 1 in Turchia e 69 «in altri paesi» (oltre ai già segnalati 130 che stavano in America, suppostamente solo temporaneamente)³⁴).

Verso l'America: ragioni, tempi e direzioni di un esodo

L'emigrazione temporanea era l'ultima *chance* di chi, non potendo procurarsi di che vivere in patria, voleva comunque rimanere legato alla propria terra e rifuggiva l'idea di separarsene per sempre. Ma alla lunga, il perdurante squilibrio tra popolazione e risorse costrinse fette consistenti di classe contadina ad imboccare la via dell'emigrazione definitiva.

Come già osservammo, per qualche nucleo familiare la stessa emigrazione temporanea si trasformò in trapianto definitivo in una nuova terra. Fu così che nacquero nel Tirolo tedesco, nel Vorarlberg, in Svizzera ed in Germania numerose colonie trentine³⁵). Verso la metà degli anni '70 in molti dovettero pensare di programmare un allontanamento definitivo dalla propria terra. Lo stato di disagio economico in cui versava la regione continuò per decenni e non si intravedevano prospettive di sbocchi positivi nel breve e medio periodo. Molti del resto si resero conto che i lunghi periodi di lavoro all'estero, in Europa, a malapena permettevano la sopravvivenza

della famiglia e non, come si era sperato, la ricomposizione della proprietà fondiaria. Infine, è da valutare un aspetto culturale che fu alla radice del fenomeno migratorio verso le Americhe, e specialmente verso il Brasile, negli anni '70 ed '80 del secolo scorso. Durante il corso dell'800 erano state corrose le basi di tre pilastri sui quali poggiava la società contadina: proprietà fondiaria, famiglia tradizionale e religiosità. Una percentuale consistente di contadini aveva perduto la propria terra trovandosi a vivere una condizione lacerante: quella di chi, agricoltore da sempre e culturalmente legato a valori e modi di essere tipici della società contadina, doveva trasformarsi in bracciante o in operaio e subire tempi, ritmi e valori di una società diversa, quella capitalistico-industriale.

Il bisogno crescente portò, in seguito, all'emigrazione non solo del capofamiglia ma pure dei suoi figli, maschi e femmine. E l'esercito si portava via i giovani per lunghi periodi. Il nucleo familiare si sfilacciava e le gerarchie stabilite da secoli iniziavano a perdere di senso. Giovani e donne, soprattutto, imboccarono una lenta via che li avrebbe portati all'emancipazione dalla volontà familiare e/o patriarcale. La chiave di tutto ciò era il lavoro indipendente dalla proprietà familiare, fuori dalle mura di casa. Lontani dal villaggio, afflitti dai disagi della vita militare e da quelli non meno disperanti della vita negli opifici industriali o sulle costruzioni ferroviarie, i giovani perdevano i contatti con la vecchia religiosità contadina, sostituendo i valori spirituali, valori più concreti e materiali. Vi fu almeno una generazione di capifamiglia (ma probabilmente più d'una data la lentezza dei processi cui abbiamo accennato) che fu posta di fronte ad una scelta: procurarsi un nuovo ambiente fisico in cui ricostituire una comunità sulla falsariga di quella in decadenza oppure accettare un mutamento che era economico, sociale e culturale senza poterlo dirigere, né comprendere. Negli anni '70 ed '80 del secolo scorso l'America, ed in primo luogo il Brasile, apparve a molti come la terra in cui il contadino avrebbe potuto fermare il tempo, rifuggendo dagli ingranaggi del capitalismo avanzante e ricostituendo un habitat socio-culturale simile a quello che in Trentino aveva resistito, sostanzialmente indenne, sino agli inizi del secolo. In altro scritto definimmo tale fenomeno come una «rivolu-

³⁴) AST: Cap. Dist. Pri. 1880-1890, Censimenti, busta 12.

³⁵) di Tale fenomeno parla anche A. Piscel: *Il presente e l'avvenire dell'industria nel Trentino e a Rovereto in particolare* in «Tridentum» 1898.

zione atipica»: «rifiuto di una società e costruzione di una nuova società (anche se su modelli vecchi) non all'interno o sulle macerie della società rifiutata, ma in un contesto geografico nuovo»³⁶).

L'emigrazione in Brasile (e negli intenti anche quelli in Australia, Argentina ed altri paesi latino-americani in cui gli emigranti trentini cercarono la terra) può anche essere classificata, in termini sociologici, come *emigrazione di conservazione*.

Si varcava l'oceano per ristabilire in quelle terre condizioni economiche, sociali e culturali che si ritenevano valide e che in patria erano in parte o del tutto scomparse. Diverso invece fu il caso di coloro, e nel Primiero furono molti, che emigrarono negli Stati Uniti, dove i più sapevano di dover lavorare nelle miniere o nelle città come artigiani. Difficile dire se in questo secondo caso si sia trattato di una *emigrazione di innovazione*, di chi cioè rifuggiva l'ambiente contadino alla ricerca di un progresso economico, sociale e culturale impossibile in patria, o se invece si trattò di scelte obbligate dovute a legislazioni internazionali ed opportunità del momento.

L'emigrazione «americana» in Primiero iniziò con un paio di anni di ritardo rispetto ad altri distretti trentini. Ciò fu dovuto all'isolamento del territorio ed ai suoi contatti più stretti con il Veneto.

fu la «Spedizione Tabacchi» che, nei primissimi giorni del 1874, diede l'inizio all'emigrazione di massa dal Trentino verso il Brasile e, più in generale, verso le Americhe³⁷). Nel 1875 e 1876 migliaia di trentini si recarono oltreoceano. Ma solo nel 1877 un nutrito gruppo di primierotti iniziò a dirigersi verso il nuovo continente. Per la verità, singoli casi di emigrazione verso l'America sono documentabili anche negli anni precedenti. Presso l'Archivio Comunale di Fiera di Primiero ad esempio abbiamo rintracciato un documento da cui risulta manifesto che un tale Angelo Faoro si era trasferito in America con i fratelli sin dal 1871³⁸). Altre indagini hanno stabilito che individui di Mezzano furono in America verso la fine degli anni '60

(ed almeno una persona si recò in Australia nel 1875)³⁹). Infine, verso la fine del 1876 poche famiglie di Caoria emigrarono verso Spirito Santo dove già all'inizio del 1877 disponevano di un lotto di terra nella Colonia S. Leopoldina⁴⁰). Costoro richiamarono dal Trentino un folto gruppo di compaesani durante gli anni '80 e '90, costituendo a Tabocas, presso S. Teresa, una colonia cauriotta⁴¹).

Ma in tutto il distretto verso la fine del 1876 la febbre migratoria iniziò a far segnare alte temperature. Secondo un sacerdote del distretto «nelle piazze, nelle bettole e nei filò non si discorre d'altro che di emigrazione di Brasile e di *Merica*. A moderare questo slancio si provarono anche qui: curatori d'anime e le autorità d'ogni specie; ma come altrove anche qui, i loro sforzi sono tant'olio sulla fiamma»⁴²). Varie agenzie di emigrazione avevano iniziato a spedire ai capi-comune le loro offerte per l'ingaggio di emigranti, tanto che il Capitanato Distrettuale esortò le autorità comunali a dissuadere la gente dall'abbandonare la patria ed ordinò il sequestro del materiale pubblicitario⁴³). In quel momento erano Argentina e Venezuela che avevano fatto sentire la propria voce nel distretto ma di lì a poco altri paesi, tra cui il Brasile, attraverso i loro emissari resero palesi le loro offerte. Varie nazioni, specie dell'America Latina, avevano creato nell'Italia del Nord ed in Trentino delle vere e proprie organizzazioni per avvicinare e convincere i contadini ad emigrare. «I depliants e le offerte arrivarono in tutti i paesi della regione, fin ai più piccoli e sperduti. Un'organizzazione capillare faceva leva sul guadagno di centinaia di persone ed anche sulla disperata situazione finanziaria dei comuni che, spesso, sollecitavano l'espatrio dei propri concittadini più poveri per sgravarsi del peso del loro sostentamento»⁴⁴).

Nel decennio '70 l'organizzazione più efficiente fu certamente

³⁹) C. Trotter: *A la mattina...*, op. cit. pag. 113-114.

⁴⁰) AESP: Gruppo doc. G, I serie, Cassa 183 e Gruppo doc. A, II serie, libro 161.

⁴¹) R.M. Grosselli: *Colonie Imperiali...*, op. cit. pag. 392-393.

⁴²) *La Voce Cattolica* del 23/01/1877. Lo stesso giornale in data 13/02/1877 riportava la notizia dei 33 pionieri partiti da Caoria alla volta dell'America.

⁴³) ACTRA: *Protocollo degli esibiti 1873-1877*, in data 13/06/1876.

⁴⁴) R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 109 e seguenti.

³⁶) R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 14.

³⁷) Si veda R.M. Grosselli: *Colonie Imperiali...*, op. cit.

³⁸) ACF: Atti amm. 1878.

quella creata in territorio europeo da Joaquim Caetano Pinto Junior che aveva stipulato con il governo brasiliano un contratto che prevedeva l'inoltro nel territorio di quel paese di 100.000 europei, soprattutto contadini, nel periodo di un decennio ⁴⁵⁾.

Già verso la fine del 1876 le partenze per il Brasile furono provvisoriamente sospese e nel giugno del 1878 il governo annullò la validità del contratto imputando all'impresario il mancato rispetto di alcune clausole dello stesso. Negli archivi del Primiero non abbiamo trovato traccia di pubblicità spedita ai comuni dall'organizzazione del Pinto ma è più che probabile che negli anni 1877 e 1878 molti primierotti si siano trasferiti in Brasile tramite le agenzie legate a questa. Nel 1876 si fece viva in Primiero l'agenzia francese Lachmann Peulerey che si occupava di emigrazione per gli stati del Plata (Argentina ed Uruguay) ⁴⁶⁾. Nel 1878 giunsero ai comuni le proposte di un'agenzia veronese che organizzava per conto del governo inglese trasferimenti di contadini in Australia ⁴⁷⁾. Nel 1883 il Capitanato Distrettuale richiamò l'attenzione di tutti i comuni sull'attività di alcune compagnie di navigazione e di alcuni «procacciatori» che cercavano di incitare i contadini trentini a recarsi in Argentina e Brasile ⁴⁸⁾. Tra questi ultimi vi era quell'Antonio Gasperi di Caldonazzo che fu il responsabile dell'emigrazione di centinaia e centinaia di contadini trentini e che, perseguitato dalla polizia austriaca, si era trasferito a Desenzano ⁴⁹⁾. Nello stesso anno Domenico Stefani di Canale fu accusato dalla locale gendarmeria di aver costituito una illecita agenzia di emigrazione mentre giunsero anche richieste di emigranti per la California ⁵⁰⁾. Ancora nel 1888 le agenzie di emigrazione Cesare Torion di Milano ed E. Casale di Genova pubblicizzavano le loro proposte per un trasferimento di agricoltori

⁴⁵⁾ ivi pag. 185 e seguenti e 270 e seguenti.

⁴⁶⁾ ACI: Atti amm. 1876, busta 34, doc. dd 03/06/1876.

⁴⁷⁾ ACI: Atti amm. 1878, busta 36, doc. dd 01/01/1878.

⁴⁸⁾ ACI: Atti amm. 1883, busta 42, doc. dd 20/04/1883 e AST: Cap. Dist. Pri. Repertorio 1883-1884.

⁴⁹⁾ Su questa figura si vedano le due op. cit. dell'autore.

⁵⁰⁾ AST: Cap. Dist. Pri., Repertorio 1883-1884.

verso il Brasile, tanto che il Capitanato Distrettuale di Primiero vi dedicò almeno due circolari ⁵¹⁾.

Un'agenzia cercava addirittura lavoratori da impiegare nella costruzione del canale di Panama ⁵²⁾. Ma certamente furono molto più numerose nei decenni di fine secolo le agenzie che agirono anche in Primiero. Però, Guatemala, Messico, Haiti, Nuova Zelanda cercarono, ed in parte trovarono, sulla piazza trentina, emigranti disposti a trasferirsi nei loro territori.

La pubblicità non fu la causa del flusso migratorio. Certamente però lo influenzò in termini quantitativi, lo diresse verso questo o quel paese, ed a volte ne determinò i tempi. Verso la metà del 1876 già erano in molti in Primiero che avevano deciso di trasferirsi in Brasile ed altri si aggiunsero a questi verso la fine dell'anno ⁵³⁾. Le richieste che giungevano ai comuni erano del tipo della seguente, sottoscritta da 22 capifamiglia il 6 dicembre 1876 e consegnata alle autorità di Imer ⁵⁴⁾.

Gli umili sottoscritti membri comunali di Imer essendo aggravati al sommo di figliolanza e difettosi di mezzi pecuniari ed in genere per eccesso di popolazione ed i mali politici e sociali che naturalmente derivano sarebbero costretti ad emigrare per l'America, se codesta Lodevole rappresentanza comunale volgesse uno sguardo sopra alle miserie alle quali debbono soccombere e porger loro un soccorso bastante onde portarsi colà. Essi sono fiduciosi che cotesta rappresentanza, se è vero essere madre dè miserabili, non vorrà troncar loro una via che li conduce in contrade ove sperano di vivere con più onore. Inoltre sperano d'essere aggraditi, perché tali famiglie non solo non possono dare alcun tributo al comune, ma anche facilmente sono d'aggravio allo stesso. Opinano la gradevole corrispondenza essendochè rinuncerebbero a' fondi di beneficenza, a' beni comunali e ad ogni diritto che essi posseggono nel

⁵¹⁾ Circolare 1229 del 09/04/1888 e 1706 del 24/05/1888 in ACI: Atti amm. 1888, busta 47.

⁵²⁾ Cap. Dist. Pri., Repertorio 1883-1884.

⁵³⁾ Si vedano le richieste di espatrio e di sussidio presso ACI: Atti amm. 1876, busta 34 e Atti amm. 1877, busta 35.

medesimo comune.

Qualcuno fu certamente aiutato ad emigrare ma in seguito i comuni si fecero più accorti, sia per la perenne carenza di fondi che per il pericolo di incappare nelle maglie della giustizia che tendeva a limitare al massimo il fenomeno dell'emigrazione definitiva. Così, già nel 1877 qualche comunque iniziò a respingere le domande di finanziamento giustificate dalle parole «per emigrare»⁵⁴). Ma ormai l'epoca «americana» si era aperta. Ecco cosa ne pensava il capocomune di Fiera, Negrelli:

Per mancanza di strade, poca cura di migliorare l'agricoltura, nullità d'industria e commercio, cessazione dei lavori sulle ferrate, il distretto di Primiero giungeva a tale stato di miseria, da poterlo dichiarare in generale fallimento. In tale condizione è ben naturale che la popolazione che qui non ritrova più da vivere, cerchi altrove, e specialmente in America, il proprio sostentamento. (...) L'entusiasmo che causano lettere che vengono dall'America dei già emigrati, l'odio che il povero porta al ricco, le canzoni che si cantano in argomento, ed i principi di comunismo che s'infiltrano dappertutto, sono le cose del giorno, i discorsi che passano per ogni bocca»⁵⁵).

Il Negrelli annotava un dato nuovo: l'emigrazione era vissuta dai contadini come un atto di ribellione, definitiva, verso le classi che detenevano il potere economico e politico. «Questa rabbia popolare non si coagulò mai in aperti atti di sovversione ma trasformò il «mito americano» in un'arma di ricatto e di offesa verso chi deteneva il potere. L'America incanalò la rabbia popolare che stava covando ed i contadini fecero ciò che fecero gli anarchici che partendo da Genova lanciavano le loro canzoni di accusa e di sfida ai potenti europei»⁵⁶). Non accadde lo stesso ovunque e, specie in zone in cui era marcata la polarizzazione di classe, lo scontro sociale venne sostituito dall'emigrazione solo nel momento in cui le classi

subordinate uscirono sostanzialmente sconfitte nella loro battaglia per l'emancipazione. Successe così in alcune zone della Pianura Padana, come il Mantovano, in cui l'esodo verso l'America iniziò alla fine di un periodo di lotte agrarie⁵⁸). Nei territori dell'arco alpino la situazione era differente. Molto meno sviluppata in termini quantitativi e di ricchezza complessiva era la borghesia, soprattutto a causa della scarsità del reddito prodotto da un'agricoltura povera che doveva sfruttare limitate estensioni di terreno, molte volte poco fertili ed ubicato in territori difficili. A ciò si deve aggiungere anche l'effetto di narcosi rispetto alla lotta di classe voluto dalla Chiesa Cattolica, fortemente radicata nelle valli montane.

«La struttura della classe contadina terminava, in alto, con la struttura della Chiesa Cattolica ed i suoi quadri dirigenti erano i preti. Morale ed etica del contadino trentino erano morale ed etica cattolica e ciò rendeva problematica o addirittura impensabile, un'organizzazione del malcontento ed un suo direzionamento nei confronti del potere»⁵⁹).

Nel settembre del 1876 partì da Marsiglia il vapore francese *Savoie* e da Genova il vapore italiano *Liguria*. Il primo caricava, tra gli altri, circa 100 contadini trentini ed il secondo, in tutto, 500 emigranti tra i quali numerosi trentini⁶⁰). Molti tra costoro erano diretti nel Paranà e, pur non disponendo di prove certe, siano propensi a pensare che le prime avanguardie primierotte verso quella terra facessero parte di quelle comitive. Fu comunque lo stesso vapore *Liguria* che verso la fine di marzo del 1877 trasportò in Paranà un folto gruppo di contadini del Primiero. Lo annunciava una lettera del Consigliere di Luogotenenza che affermava anche che con i primierotti si trovavano molti valsuganotti, tutti diretti alla Colonia Alessandra⁶¹). In questa comitiva molti dovevano essere i

⁵⁴) ACI: Atti amm. 1877, busta 35.

⁵⁵) ACI: *Verbali delle sedute della Rappresentanza Comunale 1870-1895* e ACF: Atti amm. 1877, doc. dd 29/10/1877.

⁵⁶) ACF: *ivi*.

⁵⁷) R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 105.

⁵⁸) Si veda E. Sori: *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

⁵⁹) R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 105.

⁶⁰) AST: Cap. Dist. TN 1876, busta 79, circolare 13/11/1876.

⁶¹) AST: Cap. Dist. TN 1877, busta 89, fasc. 195, doc. dd 11/03/1877 e ACS: Atti amm. 1877, busta 269, doc. dd 14/03/1877.

cittadini di Siror e Mezzano. I due comuni infatti avevano inviato al porto due loro incaricati. Tali signori, Bancher e De Zorzi, vennero a sapere colà che i viaggi completamente finanziati dal governo brasiliano erano stati per il momento sospesi⁶²). Ben 50 famiglie «stremate dalla miseria» erano in procinto di partire. Una parte di costoro probabilmente partì alla volta del Paranà nel mese di marzo. Il Consolato austriaco di Genova faceva sapere intanto di aver ritirato il passaporto a tre individui di Mezzano, tali Giacomo, Giuseppe e Giovanni Battista Marin. Non sappiamo per quale ragione i tre furono rispediti a casa⁶³). Nacque una *querelle*, comune in quegli anni in Trentino, tra le autorità municipali ed il Capitanato Distrettuale di Primiero. Quest'ultimo accusava le rappresentanze comunali di Siror e Mezzano di aver favorito l'emigrazione, cosa del resto comprovata da *La Voce Cattolica* che parlava del Bancher e del De Zorzi come di due «delegati comunali» che stavano a Genova a seguito di una «solerte e filantropica iniziativa dei Comuni di Mezzano e di Siror». Cemin, capocomune di Siror, asserì invece che Bancher, che era segretario comunale, si trovava a Genova «per affari di proprio interesse»⁶⁴). Probabilmente la storia finì lì. Le autorità di Trento e di Vienna erano costantemente deluse nel loro intento di frenare l'esodo verso l'America, sia dalle oggettive condizioni di disperazione in cui vivevano le masse contadine, sia dalla volontà delle autorità comunali che vedevano di buon occhio un'emigrazione che toglieva per sempre dai loro registri un gran numero di poveri che pesavano sui bilanci.

Probabilmente i due incaricati comunali rimasero a Genova ancora per qualche tempo. Ai primi di giugno giunse al comune di Siror, da Genova, un telegramma firmato da Battista Bancher⁶⁵):

⁶²) *La Voce Cattolica* del 15/12/1877.

⁶³) ACI: Atti amm. 1877, busta 35, doc. dd 14/03/1877.

⁶⁴) ACS: Atti amm. 1877, busta 269, doc. dd 10/10/1877.

⁶⁵) *ivi*, doc. dd 05/06/1877. Si noti che nel documento del capocomune dd 10/10/1877, scritto a mano, e con cattiva calligrafia, pare di capire che il segretario comunale si chiamasse Antonio Bancher.

Per tre marenghi debbo rimanere in Genova, prego spedirmeli per dieci, giorno dell'imbarcazione.

Ma qualcuno non riuscì ad imbarcarsi nemmeno in quella data. Ecco alcuni passi di una lettera spedita al Comune di Siror da Francesco Cemin in data 24 giugno⁶⁶).

Io vengo con questa mia terza lettera a pregarvi nuovamente di questo piccolo importo che vi abbiamo dimandato cole altre due lettere che nomi aviate dato nessuna risposta mavi prego almeno questa didare questo piccolo importo che sono ala necessità grande e grande asai e vi prego ajutatemi questa volta che mi avete ajutato per sempre e nuovamente vi prego per questi tre marenghi che voi mi mandate questi 3 tre marenghi non dubbitate che noi veli restituiremo più presto chesia possibile e noi senza questi non potremo partire di qua. Senon possiamo partir mancanza di questo dinaro che vi avemo dimandato veniremo tuti a casa di trasporto vi costeremo di più sicuramente e ancora dovrete preparare la casa che potremo abitare e la nostra spesa pertutti quelli che non saranno buoni e sufficienti alavoro (...).

Francesco Cemin aggiungeva anche che altri comuni avevano aiutato i loro concittadini ad emigrare. Il 14 luglio, sempre da Genova, partì una nuova missiva firmata stavolta da Giovanni Cemin che chiedeva al capo Comune di Siror la regolarizzazione del passaporto ed una somma di danaro per pagare il viaggio del padre e della sorella (per la sua famiglia ci aveva pensato di tasca propria). Il firmatario asseriva che avrebbe dovuto attendere un prossimo imbarco per il Brasile nel mese di agosto⁶⁷).

Fu nello stesso periodo che si imbarcarono alla volta del Paranà anche i 76 cittadini di Imer che lasciarono la propria terra in quell'anno⁶⁸), ed altri primierotti ancora.

Era l'inizio di un fenomeno che si protrasse per molti decenni, ben oltre la soglia del XIX secolo. Il giornale della Curia di Trento

⁶⁶) *ivi*.

⁶⁷) *ivi*.

⁶⁸) ACI: Atti amm. 1877, busta 35, *Prospetto delle persone che emigrarono nel Comune di Imer durante l'anno 1877*.

spesso diede delle notizie a tal proposito, ma incomplete e frammentarie. Nell'ottobre del 1877 *La Voce Cattolica* comunicò che già 132 persone di Siror erano emigrate e che 24 famiglie di Mezzano le stavano seguendo ⁶⁹). Nel '78 e poi nell'80 altri casi di emigrazione dal distretto vennero segnalati ⁷⁰). Addirittura, nel 1890 il giornale diede la notizia di una compagnia di navigazione argentina che stava comprando dei terreni nel Primiero ⁷¹). Si voleva fornire il danaro per il viaggio ai contadini, abbinando un investimento al normale lavoro di ingaggio? Negli anni tra il '77 e l'82 l'attrazione maggiore sui potenziali emigranti fu esercitata dal Brasile. Le partenze in quel periodo furono massicce. Secondo il corrispondente della *Voce* del Primiero, sino alla fine del 1877 furono circa 600 gli emigrati del distretto. E circa altri 400 contadini avevano stabilito di spostarsi in America nei primi mesi del 1878 ⁷²).

Anche in seguito, più frequentemente sino al 1914, e più sporadicamente sino agli anni '30, gruppi più o meno cospicui di primierotti emigrarono in quel paese. Molte le famiglie di Caoria che tra il 1880 ed il 1900 si trasferirono in Espirito Santo ⁷³). Qualcuno li seguì nel nuovo secolo. Dalla documentazione che abbiamo visionato è possibile stabilire che qualche famiglia si recò pure nello Stato di S. Paolo. Molti primierotti si stabilirono in Rio Grande do Sul negli anni '70 ed '80 del secolo scorso ⁷⁴). Notizie di un'emigrazione di gente di Tonadico ed altri comuni del Primiero verso Rio Grande do Sul, a partire dal 1913, sono fornite da Rovilio Costa ⁷⁵).

⁶⁹) *La Voce Cattolica* del 23/10/1877.

⁷⁰) *La Voce Cattolica* del 02/05/1878, 12/06 ed 11/11/1880.

⁷¹) *La Voce Cattolica* del 10/07/1890.

⁷²) *La Voce Cattolica* del 15/12/1877.

⁷³) R.M. Grosselli: *Colonie Imperiali...*, op. cit. pag. 447/449.

⁷⁴) Cognomi tipici del Primiero si trovano nelle liste d'entrata della Colonia Caxias fornite da L. Slomp Giron: *Caxias do Sul: evolução histórica*, Caxias do Sul 1976 e da J. Spadari Adamo: *Historia de Caxias do Sul: 1862-1962*, Caxias do Sul. Ma anche altre certamente furono le colonie di quello stato che accolsero gruppi di primierotti.

⁷⁵) R. Costa: *Imigração italiana no Rio Grande do Sul*, II Ed., Porto Alegre 1986.

Per quanto riguarda lo Stato di S. Catarina i nostri studi hanno stabilito che molto ridotta e sfortunatissima fu colà l'emigrazione dal Primiero. Abbiamo verificato con certezza la sola presenza di Giacomo e Pietro Zecchini nella Colonia Blumenau. Il secondo dovette fuggirsene dopo essere stato accusato di furto ed il primo fu ucciso in un'imboscata degli indios ⁷⁶).

Analizzando la documentazione disponibile presso gli archivi parrocchiali e comunali e presso l'Archivio di Stato di Trento è possibile stabilire che gruppi più o meno cospicui di contadini si recarono, anche nel secolo scorso, in Argentina e negli Stati Uniti, mentre si ebbero casi sporadici di emigrazione verso il Cile, l'Uruguay e l'Australia. Abbiamo le prove di almeno un caso di trasferimento in Nuova Zelanda ⁷⁷). Fu soprattutto a partire dal 1882, anno dell'alluvione, che un nutrito numero di abitanti del distretto incominciò a dirigersi verso gli USA. In massima parte si impiegarono nelle miniere della Pennsylvania, poi nel Kansas, nell'Illinois, nel Michigan, nell'Ohio, nel Montana e nel Colorado. Qualcuno si fece vivo da Philadelphia, Chicago, Buffalo e persino S. Francisco (California). Ma le località da cui più frequentemente erano spedite le missive erano i piccoli e grandi centri minerari di Vulcan, Norway, Coal Centre, Iron Mountain, Mineral (ed ancora Nevell, Pittston, Smithton, Braddock, Red Lodge, Du Quoin, Christopher, Charleroi, Pittsburgh, Krebs). Fu specialmente da Mezzano che si emigrò verso gli USA mentre più numeroso fu il contingente verso l'America Meridionale dei comuni di Imer e Canal S. Bovo. Cesare Battisti ci informa addirittura dell'esistenza, agli inizi del 900, di una colonia denominata «Primiero» nel Colorado e di ci si persero del tutto le tracce ⁷⁸).

Ma quanti furono gli abitanti del distretto di Primiero che negli ultimi tre decenni del secolo scorso lasciarono la loro terra per recarsi in America? Quanti di questi si stabilirono in Brasile? Non

⁷⁶) R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 376 e 454.

⁷⁷) AST: Cap. Dist. Pri. 1897, busta 79 elenco dei renitenti alla leva.

⁷⁸) C. Battisti: *Guida...*, op. cit. pag. 47.

disponiamo di rilevazioni complete ed affidabili ma i dati in nostro possesso ci permettono di rispondere con sufficiente approssimazione ai due quesiti.

Riportiamo innanzitutto i numeri forniti da don Lorenzo Guetti nella sua «Statistica sull'emigrazione americana» relativa al periodo 1870-1887⁷⁹⁾.

Emigrazione americana dal Primiero 1870-1887 (Tab. VIII)

Località	uomini		donne		America		Tot.	Rimpat.
	ammogl.	celibi	maritate	nubili	Sud	Nord		
Fiera di Primiero	11	29	14	14	61	7	68	–
Siror	31	57	29	62	170	9	179	7
Tonadico	30	60	27	33	148	2	150	7
Transacqua	24	22	24	20	90	–	90	–
Mezzano	51	37	31	28	67	80	147	7
Sagron Mis	15	52	12	28	101	6	107	1
Imer	32	37	22	45	127	9	136	–
Canal S. Bovo	–	25	–	–	25	–	25	6
Ronco e Cainari	–	–	–	–	–	–	–	–
Caoria ⁸⁵⁾	19	44	16	34	108	5	113	4
Prade ⁸⁶⁾	24	55	24	31	124	10	134	8
Totale	237	418	199	295	1.021	128	1.149	8

⁷⁹⁾ L. Guetti: *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi, compilata da un curato di campagna*, Trento 1888.

⁸⁰⁾ Includiamo i dati contenuti nella tabella «Supplemento» e relativi a Caoria e Ronchi.

⁸¹⁾ I totali I, III, IV e V della tabella proposta dal Guerri e riassuntiva dell'intero decanato non corrispondono alla somma dei valori parziali e sono stati da noi corretti. Vi si sono aggiunti quindi i dati relativi al «Supplemento».

La popolazione indicata dal Guetti per l'intero distretto (15.192) era ricavata da documentazione di fonte ecclesiastica e non corrispondeva alla realtà. Nel 1869 il Primiero contava su una popolazione di 11.690 persone, nel 1880 di 10.983 persone ed infine nel 1890 di 10.621 persone. In base ai dati del '69 è possibile affermare che in poco più di 10 anni (abbiamo visto che l'emigrazione transoceanica praticamente iniziò nel distretto dopo il 1876) se ne andò circa il 10% della popolazione. La zona fu colpita dal fenomeno in misura maggiore che l'intero Trentino dal quale partirono nello stesso periodo, secondo il Guetti, 23.846 persone su una popolazione valutata nel 1869 in 341.514 abitanti; la percentuale non raggiungeva il 7%.

Purtroppo disponiamo del numero di abitanti di ogni singolo comune primierotto solo a partire dal 1880. Comunque possiamo affermare che i comuni più colpiti dal fenomeno migratorio verso l'America furono quelli di Sagron Mis (il totale degli emigrati sino al 1887 corrispondeva al 26,5% degli abitanti del comune nel 1880), Siror (19,8%), Tonadico (17,6%) ed Imer (13,4%). Meno interessati al fenomeno furono i comuni di Fiera (10,7%), Mezzano (9,7%), Canal S. Bovo (7,2%)⁸²⁾ e Transacqua (6%).

Appare piuttosto basso il dato relativo a Canal S. Bovo, martoriato dalle alluvioni, isolato e considerato uno dei comuni più poveri del distretto. Visionando la documentazione di archivio si ha la precisa impressione che da quel comune partisse un numero percentualmente superiore di emigranti, rispetto agli altri comuni, diretti verso l'Europa. Se il dato fosse confermato dal reperimento di documentazione più completa si potrebbe attribuire il fatto ad una maggiore identificazione con il territorio di quella popolazione, ad un più accentuato spirito di stanzialità. Lo stesso fenomeno portò addirittura cospicui gruppi di emigranti di Mezzano a trasformare l'emigrazione in terra americana in emigrazione temporanea. Lo rileva lo stesso Guetti a piè della sua statistica e lo conferma il Brentari che annota come costoro si fermassero 4 e più anni in America (presumibilmente negli USA) ritornando in patria solo

⁸²⁾ Erano parte di quel comune anche Ronco e Cainari, Caoria e Prade.

dopo aver risparmiato una certa somma di danaro ⁸³⁾. Era il tentativo estremo di chi non voleva lasciare la propria terra. Dalla statistica del Guetti risulta che ben l'89% degli emigrati del Primiero verso l'America, sino al 1887 si diressero verso il Sud del continente. Praticamente solo Mezzano mandava gente negli USA.

Il numero degli uomini emigrati (655) non fu molto maggiore di quello delle donne (494) e ciò conferma che si trattava di emigrazione di interi nuclei familiari, decisi a rimanere definitivamente in terra americana. Anche il numero di rientri (peraltro relativo ad un periodo di osservazione troppo breve) starebbe a confermare quanto appena affermato.

Si potrebbero sollevare alcune perplessità sull'indagine del Guetti ⁸⁴⁾ ma va rilevato che la statistica non solamente è l'unica disponibile in relazione al secolo scorso ma che alcune nostre verifiche la hanno confermata sostanzialmente accettabile.

Purtuttavia alcuni punti interrogativi rimangono. Già verso i primi mesi del 1878 si calcolava che fossero partiti per l'America un migliaio di primierotti (e le notizie alla *Voce* provenivano certamente da un parroco della zona come del resto le stesse informazioni del Guetti). Era un dato errato oppure nei successivi dieci anni partirono meno di duecento persone?

Verso il 1895 Ottone Brentari calcolava in 1.500 circa il numero di emigrati del distretto verso il nuovo continente ⁸⁵⁾. A fine secolo quindi, si era trasferita in America una percentuale pari al 13-15% della popolazione del distretto nei primi anni '70 (considerando che nel dato del Brentari mancano gli ultimi 5 anni del secolo).

Non ci pare esagerato supporre che almeno un migliaio di abitanti del Primiero si siano trasferiti in Brasile sino alla fine del secolo. La supposizione è parzialmente suffragata dalle nostre indagini sull'emigrazione in Spirito Santo e Paraná e dalla considerazione che negli anni '70 la maggior parte dei partenti si diresse verso il

⁸³⁾ O. Brentari: *Guida del Trentino. Trentino Orientale...*, op. cit. pag. 204-205.

⁸⁴⁾ Si veda quanto già osservato in R.M. Grosselli: *Vincere o Morire...*, op. cit. pag. 225 e seguenti.

⁸⁵⁾ O. Brentari: *Guida del Trentino. Trentino Orientale...*, op. cit. pag. 205.

paese sudamericano. Nel secolo XIX altri li seguirono ma in un numero indefinibile dato lo stato attuale delle ricerche.

Un ultimo calcolo ci sentiamo di proporre. Dal 1847 al 1869 la popolazione del distretto era aumentata di 789 unità, con una media annuale di 36 unità. A quel ritmo, negli ultimi tre decenni del secolo il numero di abitanti avrebbe dovuto aumentare di circa 1.100 unità. Diminuì invece di circa 1.300. Ciò fa legittimamente supporre che siano emigrate dal distretto (evidentemente non solo verso l'America) più di 2.000 persone.

ABBREVIAZIONI

ACBB	= Archivio Comunale Canal S. Bovo
ACF	= Archivio Comunale Fiera di Primiero
ACI	= Archivio Comunale Imer
ACS	= Archivio Comunale Siror
ACTRA	= Archivio Comunale Transacqua
AESP	= Archivio Pubbico Estadual do Espirito Santo (Vitoria)
APPI	= Archivio Parrocchiale Pieve di Transacqua
ASAT	= Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini
AST	= Archivio di Stato (Trento)
Cap. Dist.	= Fondi Capitanato Distrettuale
doc. dd	= documento di data
fasc.	= fascicolo
PRI	= Primiero

CAPITOLO 3

DALL'ESPERIENZA DOLOMITICA ALLE FATICOSE VIE DEL MONDO IGNOTO

a cura di Corrado Trotter

I primi emigrati primierotti erano chiamati «Eisenbahneri», perché i più lavoravano su strade e gallerie ferroviarie specie in Austria e in Germania, quasi sempre in Europa. La loro assenza era in genere stagionale, con rientro a casa nel periodo freddo invernale allorché i lavori non proseguivano. Molti tornavano sullo stesso lavoro per anni, fino al suo compimento. Una località frequentata fu quella della Galleria dell'Arlberg comunemente chiamata dell'«Aquilone», sulla linea Innsbruck-Vorarlberg, ove il traforo ferroviario venne terminato nel 1884. Vi lavorarono molti primierotti in particolare di Siror e di Transacqua, abili minatori e muratori. Ricorderò tra i primi Martino Orsingher, figura ben nota in seguito in tutta la zona del Primiero.

Martino Orsingher (1857-1937), originario da un'umile famiglia di conciapelli residenti a Transacqua, aveva con sé anche la moglie Toffol Orsolina (1859-1907) la quale, oltre che accudire ai tre figlioli Antonio, Margherita e Caterina, come facevan tutte le altre eisenbahneri, accudiva ai quartieranti. Martino in quell'epoca faceva «*el bòcia de i fèri*», cioè il portamine, che non era sempre un ragazzo,

ma l'operaio addetto a distribuire le «*pònte spizàde e zalade dai fàori ai minadori*» ed a raccogliere quelle usate da temprare nuovamente a fuoco.

La sera del sabato e la domenica Martino suonava il suo melodioso organetto, simile ma più piccolo della fisarmonica, come faceva anche il suo amico Loss Trombin da Caoria. Lo suonava per gli operai, specie i giovani che desideravan far «*quattro salti con qualche fiorente pustertallera*», come si diceva. Molti Primierotti lo conobbero fin d'allora, sempre disponibile e gentile e simpatico. Logicamente bisognava pur procurare qualcosa da bere, così sotto-banco. Commerciante per istinto, dopo qualche tempo aprì, nei pressi del cantiere, una piccola osteria frequentatissima dai numerosi convalligiani. Col suo organetto, con la sua simpatia e con la moglie improvvisatasi Kellera, l'oste musicante vide crescere in fretta il suo gruzzolo. «*Chi arte no sa far, botèga sère*», dicevano i nostri vecchi. Questo fu l'abbrivio della fortunata carriera del commerciante, industriale e del più noto pioniere del turismo in Primiero.

Tornò con la famiglia verso la fine del 1884. Aprì un negozio con osteria a Transacqua. Da qui si trasferì a Fiera ove, come vedremo, sviluppò la sua attività nel commercio e per il turismo da vero pioniere coraggioso ed innovatore.

Dal 1909 al 1915 fu podestà a Fiera. Nel 1909 venne insignito dall'Imperatore Francesco Giuseppe della «Gran Croce d'oro con corona» in riconoscimento dei suoi meriti commerciali ed industriali in favore della sua valle, col rituale invito a pranzo alla Corte di Vienna. Numerose infatti le sue benemerienze pubbliche: sede municipale, fognatura, acquedotto, alberatura di viali, Torre Municipale, piano economico boschivo, vigili del fuoco, Società d'abbellimento, servizi automobilistico-postali, ecc.

Forse fu il più meritevole dei pionieri dello sviluppo della Valle del Cison: molti dei vecchi ancora lo ricordano, i giovani non sanno chi fu.

Verso la fine del periodo di questa Emigrazione di eisenbahneri, emblematica divenne la figura di Antonio Fontan (1856-1940) dei Paolini, detto Zoldo, da Siror. Fu un tipico esempio di emigrante

Martino Orsingher
con la seconda moglie
Ermenegilda Gilli



delle nostre valli, dotato di ingegno, intraprendenza e tenacia, che lo condussero a superare avventure e disavventure con coraggio, equilibrio ed onestà. Il Fontan, rimasto presto orfano di padre, prima di decidersi a partire con gli amici paesani, appena finita la scuola elementare, chiese un prestito al Comune di Siror di 12 fiorini, affinché la numerosa famiglia potesse avere l'indispensabile almeno nel primo periodo della sua assenza.

Lasciato il lavoro dell'Arlberg ancora prima del termine del traforo, nel 1880 circa si trasferì in Boemia dove si qualificò nella

costruzione dei ponti ferroviari. In quegli anni sposò Giuseppina Mally, figlia del capogiardiniere nella tenuta del signor Windesgraez, governatore della Boemia. Ebbero sei figli: i primi due, Giuseppe ed Emilio, morirono poi nella guerra 1914-1918, Maria, Olimpia, Angelo ed Alice, l'ultima che morì a soli tre anni. I figli nacquero sull'eisenbahn: in Bulgaria, in Russia e uno a Innsbruck, dove la famiglia si era stabilita da quando frequentarono la scuola e dove rimase, anche allorché Antonio dovette trasferirsi in Russia in qualità di impresario.

Pare infatti che in Russia, così narrarono i Sirori, ancora quand'era assistente edile, in una galleria ferroviaria, avesse scongiurato un attentato che si voleva fare ad un nobile, ispettore statale dei lavori in corso. Si trattava forse dei primi fermenti rivoluzionari avanzati da operai malcontenti per il trattamento. Lo scampato comunque dimostrò gratitudine verso l'emigrato «tirolese» non solo, ma il fatto venne risaputo ed il Fontan conquistò la benevolenza di autorità e di personaggi influenti nell'ambiente del lavoro. Egli si mise le mani d'attorno, ottenne con fiducia dapprima lavori a cottimo, che eseguì anche con soci convalligiani e trovò così con facilità, la via aperta alla formazione d'una impresa sua, essendo appoggiato, ben voluto e certamente aiutato. Il ricordo dell'accaduto si può ritenere veritiero, in quanto non sarebbe stato altrimenti facile il passaggio da assistente ad impresario, specie in quelle terre lontane e poco note, ove i lavori erano grossi ed i capitali necessari per l'avviamento, si può dire inesistenti.

Fu allora che il Fontan chiamò a sé gli esperti ed abili compaesani di Siror, sparsi nel vasto teatro dell'asiempòn e qualche suo parente, come il cugino Domenico Fontan. Guidata dalla sua esperienza e dal suo coraggio l'impresa prosperò ben presto. Ebbe l'incarico di costruire tronchi della ferrovia transiberiana; quindi, trasferitosi a Tiflis nella Caucasia, dove tra gli altri primierotti lo aveva seguito anche il giovane Giovanni Toffol, qualche *bòcia de i fèri*, costruì la fortezza militare di Cars ed ottenne, alla fine di questo lavoro, un riconoscimento onorifico da parte dello stesso zar. L'impresa Fontan arrivò a contare 3.000 operai e tutti stimavano il padrone e lo amavano. Questo fu indubbiamente il colmo della

potenza economica e della fortuna raggiunte da un emigrante primierotto.

Nel frattempo la figlia Maria sposò un ingegnere russo, Giorgio Wassilieff, controllore statale dei lavori dell'impresa Fontan e dal matrimonio nacque Irene Wassilieff, che a tre anni rimase orfana di madre, la quale morì di TBC a 24 anni, nonostante le più moderne cure prestatele ad Arco; la piccola che da allora visse con la nonna ad Innsbruck, la chiamò sempre mamma. Poco prima dello scoppio della guerra nel 1914, la nonna Giuseppina si recò, con la nipotina Irene in Russia per visitare i congiunti. Nell'imminenza dell'entrata in guerra da parte della Russia, con passaporti falsi, prestati da operai italiani giacché l'Italia sarebbe stata notoriamente neutrale, la nonna e la nipote riuscirono a passare precipitosamente la frontiera ed a ritornare ad Innsbruck. Nella fretta della partenza non si poté neanche avvertire Giorgio che in quel momento era sul lavoro e che non rivide più l'amata figlioletta.

Il Fontan godeva di larga notorietà e, fino allo scoppio della rivoluzione bolscevica del 1917, poteva contare su l'amicizia di persone influenti tant'è vero, per esempio che, venuto a conoscenza dai familiari di Siror che Federico Taufer e Federico Orsingher di Martino erano prigionieri di guerra in Russia, riuscì a rintracciarli, a farli liberare e rimpatriare attraverso la Cina.

La signora Irene ricorda con tanto affetto come il nonno fosse molto ospitale e generoso, che aveva spesso invitati a pranzo, ma che lui ogniqualtratto sgattaiolava nella cucina ove c'era sempre da parte la sua polenta calda o fredda e che ne mangiava di gusto una bella fetta con formaggio piccante. Assicura che si faceva mandare un paio di sacchi di farina da polenta dalla sua indimenticabile Primiero e che, con questo diletto che si procurava, non smentì mai le sue origini. Aiutava quanti poteva: più d'una volta finanziò praticamente le idee del giovane Cesare Battisti, che era deputato ad Innsbruck, per le spese di stampa, per viaggi, per conferenze o altro.

Quando nel 1917 scoppiò la rivoluzione, Antonio ritirò per tempo dalle Banche tutti i suoi depositi disponibili, per liquidare i suoi operai che stavano costruendo, unitamente ad altre Imprese, il tronco di ferrovia che da Diul-fa, al confine della Caucasia, arriva a



Tibriz, attualmente città della Persia, lungo circa 300 Km; quindi dovette sospendere il lavoro. Siccome questo territorio col seguente trattato di pace, passò alla Persia, questa logicamente non riconobbe il lavoro eseguito; la nuova Repubblica Russa, perdendo i territori, non volle liquidare gli impegni assunti dallo zar, cosicché Fontan non riuscì ad incassare quanto gli spettava e, perdendo un enorme capitale, l'impresa si sfasciò. Oltre tutto ciò i rivoluzionari, alla ricerca affannosa di capri espiatori, lo qualificarono un capitalista sfruttatore e volevano sottoporlo a processo. Per sua fortuna gli stessi operai ed i numerosi amici lo difesero con energia, proclamando non solo la sua onestà, ma lo aiutarono e mantennero per tutti

quegli anni in cui cercò inutilmente di incassare i suoi crediti dallo Stato, con la speranza di poter riprendere la sua attività.

Durante il periodo della guerra, la famiglia continuò a risiedere ad Innsbruck, ove la nonna Giuseppina, per vivere, cominciò a vendere gli ori, cioè i preziosi gioielli che il marito le regalava al termine di ogni lavoro: ne aveva tanti! Per tutto quel tempo la piccola Irene, che era russa di nascita e che all'inizio non parlava altra lingua che la russa, venne dall'Austria calcolata prigioniera politica e quindi costretta al domicilio coatto, tanto che la nonna doveva condurla tutti i giorni all'Ufficio di Polizia per fare atto di presenza e firmare lei quale delegata. Nel 1919 tutta la famiglia, meno il nonno ed il genero Giorgio, rientrò a Siror.

Per fortuna l'Antonio, qualche anno prima della grande guerra, aveva comperato all'asta, in seguito ad un fallimento, un grande albergo a Schönberg, a 14 chilometri circa da Innsbruck, sulla linea



Antonio Fontan sull'Ararat

ferroviaria che porta al Brennero. Aveva un ampio terreno che lo circondava, con la casa colonica. Nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, venne riempito di profughi di Folgaria, in attesa d'essere inoltrati verso una definitiva destinazione. In realtà questo albergo fu l'unica risorsa dopo il rientro della famiglia a Siror nel 1919, meno il nonno, come ho già accennato, che era rimasto in Russia per disimpegnare i suoi vecchi affari o meglio diritti, e il genero Giorgio di cui non si ebbe per molti anni alcuna notizia. L'albergo venne venduto a dei parenti Fontan di Siror.

Nel 1934 il nonno venne calcolato indesiderato e consigliato ad abbandonare lo Stato Sovietico, solo allora raggiunse la sua famiglia a Siror. Aveva ormai 78 anni e da allora visse povero, ma sempre decorosamente, sebbene fosse rimasto molto deluso dalla fortuna e dai valori morali che aveva sempre predicato nella sua vita. Disponeva solo della pensione, dei gioielli della moglie che gli ricordavano giorni felici, nonché dell'impiego della nipote Irene, occupata prima presso il Municipio di Fiera e quindi presso l'Azienda di Soggiorno, perché conosceva alcune lingue. Del suo patrimonio non rimase più nulla: erano ormai lontani i tempi in cui la sua Impresa era talmente fiorente da essere qualificata economicamente potente quanto il governo; i tempi allorché ogni familiare che doveva fare un viaggio, veniva accompagnato da un servitore che fungeva da guardia del corpo. Morì nel 1940 e molti primierotti non conobbero mai la sua avventura di emigrante impresario. I suoi figli sono pure tutti deceduti; vivono tutt'ora tre suoi nipoti: Irene ved. Ober che vive a Rovereto ed i due figli di Olimpia, uno residente a Bolzano e l'altro a Milano. Dell'ingegnere russo Giorgio Wassilieff, padre di Irene, non si ebbero nuove per quasi trent'anni. Solo verso il 1940, tramite un ufficiale russo, che viveva esiliato in Italia e che, per campare risvegliò la sua vocazione di pittore, si riuscì a scoprire che era ancora vivente, che era malato da qualche anno e che aveva sposata l'infermiera che continuava a curarlo. Morì verso il 1942.

Alla cortesia di sua nipote Irene si devono le notizie qui riportate.

Da muratori a impresari: da piccoli appalti su l'«Aquilone», ai lavori in Svizzera, alle strade della nostra vallata.



Famiglia Fontan



Fontan sul Caucaso

Furono i fratelli Luigi Trotter (1858-1926) e Pietro Trotter (1866-1903) oriundi di Siror detti «Bati». Quanti dei nostri minatori si vantavano di saper battere nelle gallerie le mine (lunghe sbarre di ferro con punta d'acciaio) «a maza dopia» e cioè battendo con precisione nel contempo due mine, a destra e a manca: i «buli» in dieci ore riuscivano a forare circa 8 metri di roccia. Quanti operai primierotti non solo venivano assunti volentieri dalle imprese, ma non tardavano tanto per essere nominati «capi», cioè capi squadra, uomini di fiducia della ditta perché di sicura competenza e di responsabilità. E questa della gavetta fu la strada percorsa da quei primierotti che, oltre alla bravura sul lavoro, sapevano fare calcoli e preventivi, perché la matematica la conoscevano bene, e così pian piano, dopo aver assunto con altri soci certi lavori «a contratto» cioè a cottimo diventarono impresari di piccola o media importanza. Il che non era facile in terra straniera, anzitutto per la scarsa disponibilità di capitale, sebbene che l'attrezzatura d'una impresa fosse stata ben poca cosa scompariscente in confronto a quella dei tempi odierni.

Eppure molti ci riuscirono, cimentandosi via via da piccoli a maggiori lavori, conquistandosi stima e lodi e continui inviti alle aste.

Proprio in questo settore dell'attività edilizia meritano d'essere ricordati alcuni uomini intraprendenti che diventarono imprenditori stimati per la loro capacità nell'esecuzione dei lavori.

Luigi Trotter (1858-1926) ed il fratello Pietro (1866-1903) col loro padre soprannominati «Bati», partirono da Siror non digiuni di esperienza edilizia, raggiungendo i lavori dell'Arlberg e alla relativa linea ferroviaria che congiunge Innsbruck a Feldkirch, aperta nel 1884. All'inizio appaltarono piccoli cottimi e dopo la fine di detti lavori, forse nel 1885, si trasferirono in Svizzera. Ivi Luigi diventò impresario di lavori pubblici ed ivi lo raggiunse il fratello Pietro dopo tre anni di servizio nei Cacciatori Tirolesi trascorsi a Rovereto. L'impresario aveva la sua sede a Glarus nell'omonimo Cantone. In pochi anni con l'esperienza del cognato Orsingher Domenico da Mezzano, detto «Carlon», assistente tecnico fidato, riuscirono ad accaparrarsi stima e rispetto e lodi da parte delle autorità elvetiche ed a fare anche fortuna.



Luigi e Pietro Trotter

Pietro sposò la roveretana Lucia Pezzini nel 1890 ma «un'orribile sciagura lo privava dell'amata consorte dopo soli tre anni di felicissima unione». Rimase vedovo con due figliette, si riammogliò nel 1894 con Simion Maddalena da Pieve. Verso il 1898 i fratelli Trotter, su pressione delle mogli, rientrarono in Primiero, si costruirono due belle case, Luigi accanto all'attuale Municipio e Pietro a Pieve, ove aprì l'Albergo Alla Patria. Acquistarono e trasformarono l'impianto di laterizi esistente a Mezzano in località detta poi «Copera». Appaltarono l'anno seguente la strada carrozzabile del passo Gobbera (1899-1901) e, subito dopo, l'impianto della centrale ai «Boaleti» e della distribuzione dell'energia elettrica: – Questi due lavori segnarono la catastrofe finanziaria degli impresari che si videro completamente rovinati rimettendoci il frutto di tante fatiche e di indefesso lavoro». Pietro morì giovane a soli 36 anni, nel 1903, lasciando la moglie e quattro tenere figlie ed un generale compianto. Prova ne sono le partecipazioni raccolte nell'opuscolo «Pio Ricordo di Pietro Trotter» tra cui noto le lettere: del Conte Enrico de Welsperg; dell'Ing. Sup. dei lavori del Sempione Herman Heisler da Briga; dell'Ing. Cantonale Hefti da Mollis (Svizzera) che basterebbe a qualificare l'opera eseguita all'estero; dell'ex dipendente Secco Giovanni; dell'impresario e amico Lucian Giovanni; di molti amici svizzeri, di Fonzaso, di Feltre, di Trento.

«Mollis (Svizzera) – Il ben conosciuto, da tutto il cantone Glarus, l'Imprenditore Pietro Trotter, con la firma F.lli Trotter, nella verde età d'anni 36, dopo soli tre giorni di malattia morì in Primiero, Tirolo, sua patria – Il signor Trotter condusse la maggior parte di grossi lavori nel Ct. Glarus, e prese parte anche ai lavori della strada Chiusura, che parte da Linthal Ct. Glarus fino Ct. Uri – Da per tutto la firma di questo rappresentante e capo guida, signor Pietro Trotter, godé gran fiducia, per la molta cognizione e grande scrupolo ch'aveva nel lavorare e più di tutto per l'ambizione d'aver possibilmente sempre lavoranti d'impegno ch'egli pagava meglio degli altri impresari. Con comune compianto, i nostri distretti sentiranno la morte di questo amatissimo uomo.

21-22 maggio 1903

Ingegnere Cantonale Hefti»



Foto sui carrelli a Tibriz

Deceduto il fratello Pietro nel 1903 a soli 36 anni, l'impresa venne sostenuta da Luigi che costruì la strada del Passo Broccon da Canal San Bovo fino al Passo, lunga 16 chilometri. Fu uno dei lavori più pesanti sostenuti nella nostra Vallata dall'Amministrazione Austriaca e l'impresa portò a termine il lavoro che durò dal 1908 al 1910 con rilevante perdita.

Si arrivò ad occupare oltre 900 uomini dislocati lungo il lavoro. Vi lavorarono oltre che operai del Primiero anche del Sovramonte e del Lamonese e del Feltrino. Il ponte di attraversamento del Vanoi era un capolavoro dell'ingegneria dell'epoca.

Di Antonio Fontan (1856-1940) dei «Paolini», ma soprannominato «Zoldo», pure di Siror ho già scritto la sua avventura all'estero. È però da ricordare qui tra i Primierotti che, varcando la frontiera di altri stati, portarono onore al paese d'origine.

Quest'uomo partito giovane, poco più che ragazzo e già orfano di padre, per imparare l'arte del muratore, come quasi tutti i sirori, iniziò come manovale nel Vorarlberg. Specializzatosi quindi nella costruzione delle arcate dei ponti ferroviari, arrivò «Iuvante fortuna», ad avere alle sue dipendenze un'impresa di 3.000 operai. Tra la partenza e l'arrivo fece anche il giardiniere in Boemia, ebbe un'im-



Fontan con gruppo in posa davanti ad un autobus

presa di trasporti nel Caucaso ma sua specialità fu la viabilità ferroviaria.

In quei tempi il suo approdo fu un caso straordinario, infatti si diceva nell'ambiente operaio che l'impresa Fontan era la più potente del governo. Forse gli operai lo dicevano in quanto erano fieri di appartenervi. Compì opere considerevoli: tronchi della ferrovia transiberiana e verso la Persia: una fortezza importante nel Caucaso, allorché la sede dell'impresa era a Tiflis. In Russia ottenne alti riconoscimenti e fu Consulente del Ministro dei lavori Pubblici, presso la corte dello Zar. Godeva l'incredibile stima e fiducia, basti pensare che, quando non aveva capitale sufficiente per concorrere ad aste di grossi lavori, lo stesso Ministro ai Lavori Pubblici gli anticipava il denaro con la speranza che vicesse l'asta.

Poi il crollo con la Rivoluzione bolscevica, lo sfacelo della sua famiglia, la povertà decorosa ma dolorosa. Un uomo giusto che gli stessi operai russi, conoscendone l'onestà, difesero ed incoraggiarono nella rivendicazione dei danni subiti, mantenendolo a loro spese fino al 1932: una lotta inutile che diventò di giorno in giorno un dramma disperato. Tornò a Siror, tra la sua gente, per morire povero com'era partito e sfiduciato negli uomini.

Sempre continuando nel campo del lavoro, perché proprio per lavorare la nostra gente è emigrata, troviamo un altro impresario oriundo questa volta da Tonadico, Lucian Giovanni (1866-1941). Emigrò da giovane con la famiglia in Baviera dove lavorò da muratore per introdursi nell'ambiente edilizio; quindi iniziò la sua attività come imprenditore, associato al fratello Sebastiano, in opere stradali e di arginazione. Nel 1904-05 costruì la strada del Breiterklamm che conduce alle grotte tutt'ora visitate e che gli procurò numerose approvazioni. La foto è stata scattata a Iturmanschohle nel 1904.



Corriera per Tiflis

Tornato in valle nel 1908 continuò la sua attività edilizia riguardante edifici, acquedotti, arginazioni, strade ecc. Contribuì inoltre allo sviluppo turistico della zona con iniziative proprie cioè con strutture alberghiere ed esercizi vari. Fu comproprietario anche di una segheria in località Forno.



Lucian Giovanni

Un altro emigrante di Siror che da aiseponer diventò imprenditore fu Bancher Giovanni, detto «*Nane Coronel*». Dall'Arlberg indimenticato, di cui conservava il medaglione ricordo di fine lavoro, passò, sempre da minatore e muratore, al lavoro di Scheibbs per l'acquedotto di Vienna e da qui alla galleria Badgstein-Mallnitz di Km 8.550 che attraversa la catena tra Bassi ed Alti Tauri. Lavorò anche nella ferrovia Reute-Vils, sul confine tra Austria e Germania ed indubbiamente anche nella zona Sassonia-Boemia ove si ammolliò. Infatti dapprima aveva sposato una sassone di Zittau, sul fiume Oder, al confine tra R.D.T. e Polonia e cioè nell'Oberlausitz, rima-

nendo presto vedovo con la figlia Marta. Verso il 1899 riprese moglie; questa volta si trattava della boema Albina Herwig da Hermsdorf presso Frydland. Questo centro attualmente si trova in Cecoslovacchia, nell'estrema punta nord, ma non dista che una ventina di chilometri in linea d'aria, da Zittau.

Il nipote ricorda che fu a Badgastein che cominciò a lavorare a cottimo con amici convalligiani, con 400 metri della galleria dei Tauri col portale della stessa galleria, con le pile del ponte ferroviario. A Bad Hofgastein esistono sorgenti termali radioattive e cascate di 85 metri di salto; Badgastein è una nota stazione climatica a 1013 metri s/m; sono due luoghi tra i più celebrati dell'Austria nella valle del Gastein, con clientela internazionale. Il Bancher quindi si stabilì in questa zona iniziando la sua attività imprenditoriale. Si acquistò la fiducia ed eseguì molti lavori edilizi che gli procurarono un certo benessere tanto che i coniugi «si recavano al Casinò in carrozza», così raccontano i parenti. Da questo matrimonio nacque Federico (1900) detto «Fritz», ma anche questa seconda moglie morì di peritonite a soli 33 anni nel 1905. Ritornato in Primiero coi due figli Marta e Federico, Giovanni continuò la sua attività di impresario. Costruì tra il resto, l'Hotel Sass Maor e l'Hotel Madonna a San Martino, nonché la villa Ben a Fiera, ecc. Si sposò per la terza volta con Maria Dalpez dei «Bombe» di Tonadico e da questo matrimonio nacquero cinque figlioli, l'ultima dei quali, Olga, nacque dopo l'avventurosa prigionia del padre durante la Grande Guerra.

Il figlio Federico divenne assistente tecnico dell'Ufficio intercomunale di Primiero e suo figlio Saverio, che è stato sindaco di Fiera è geometra ed ha fatto anche l'impresario. Un nipote di Giovanni, stabilito a Bolzano, ha dei figli pure imprenditori dell'edilizia. È proprio una realtà che i sirori hanno una speciale predisposizione per il «mal de la malta».

Altra esperienza vissuta è quella di Orler Giulio di Giacomo (1871-1921) di Mezzano detto «Giulài».

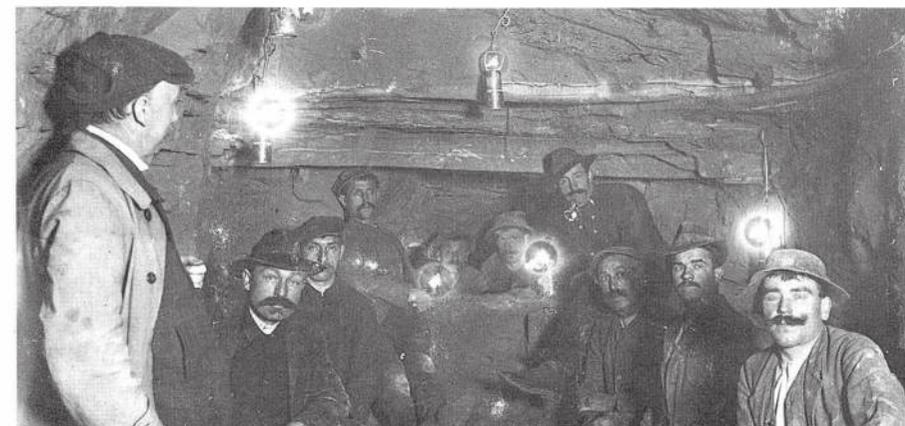
Iniziò da giovane sui lavori dell'asempon, come operaio apprendista. Con l'esperienza acquisita assumeva piccoli lavori dall'impresa stessa e quindi si trasferì in varie regioni austriache lavorando in proprio.

Si stabilì poi a Metzkausen di Dusseldorf nel Nordrhein in Germania, ove nacquero un figlio, morto infante e due figlie: Maria (1899) e Antonia (1900). Nella foto in piedi osserva gli operai che lavorano con le perforatrici ad aria compressa nello scavo di una galleria.



Orler Giulio

Questa fotografia riporta un momento di sosta del lavoro in occasione della visita dell'ingegnere direttore dei lavori. Da notarsi i punti luminosi delle lampade a carburo. L'impresario Giulio Orler è il primo seduto presso l'ingegnere.

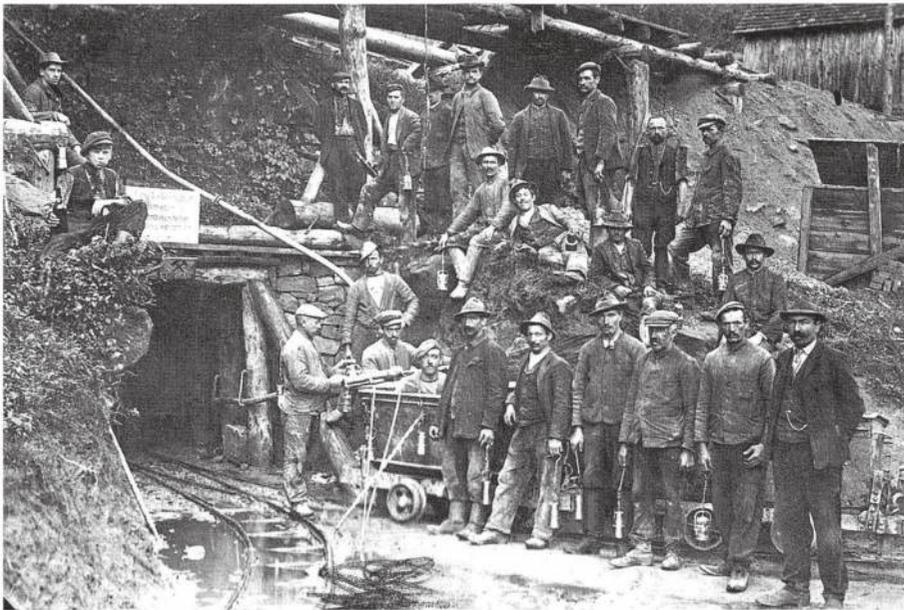


Ispezione in galleria

Siamo all'entrata della galleria. Si osservi la rudimentale armatura del «portale». Gli operai sono raggruppati e ognuno è armato della sua lampada a carburo.

Non si intuisce se siamo all'inizio o al termine della giornata. L'impresario è in testa del gruppo. Da notare il giovinetto o meglio il ragazzo seduto sopra il portale. Due operai scherzosamente sono seduti nel carrello del materiale.

Il secondo dopo l'impresario è Broch Simone la cui figlia Gisella è tutt'ora vivente e conta 92 anni.



Uscita della galleria – Foto di gruppo

Una visita tecnica fatta al tunnel. Si nota che il carrello carico di materiale veniva spinto a mano. I tre tecnici si consultano, l'Impresario è appoggiato al carrello accanto agli operai.

Nella foto di pag. 74: siamo in festa. Giulio è il primo del gruppo a destra. A sinistra c'è il suonatore di fisarmonica. Cosa si festeggia? Rimarrà un segreto per sempre ormai. Certamente un avvenimento del lavoro in corso; forse si è arrivati al limite del tunnel; forse è il giorno di Santa Barbara.



Foto di gruppo in festa

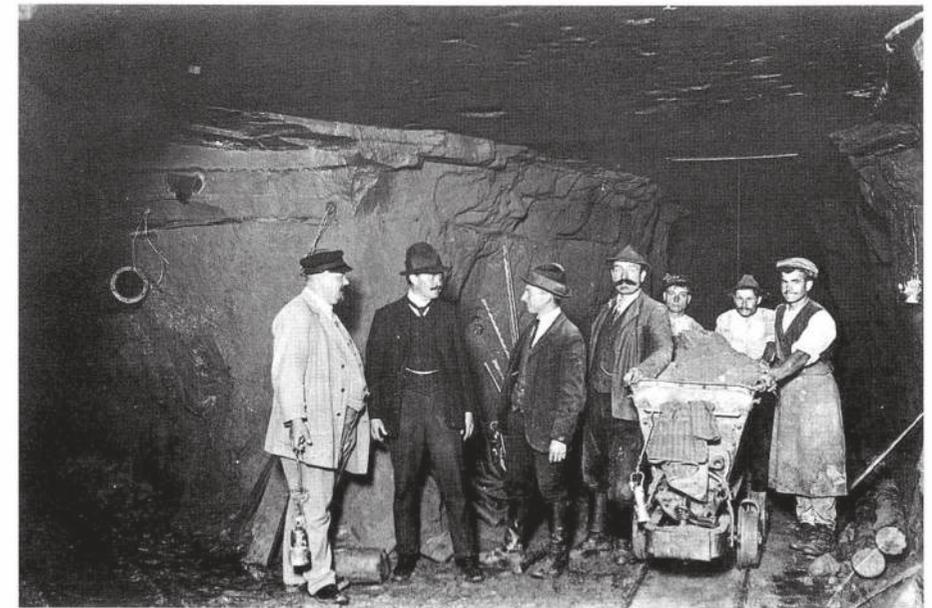


Foto in galleria con ispettore

Mi pare quasi pleonastico citare tra coloro che all'estero si sono segnalati e che continuano la loro opera di bene ripetere il nome del Cardinale Bernardin e dei tre Vescovi Mons. Orler, Mon. Tissot e Mons. Catapan che hanno guidato e guidano le popolazioni dove operarono e operano tutt'ora verso la fede della salvezza; che sono stati e sono attualmente vivide fiaccole di pace, serenità e umiltà. I recenti meriti in proposito del Card. Bernardin, Arcivescovo di Chicago, sono ormai noti in valle e di tutti questi santi uomini, modelli di vita a tutti i primierotti che con loro hanno avuto recenti o lontane origini, dobbiamo non solo esser fieri, ma cercare di realizzare in qualcosa il loro insegnamento, sforzandoci almeno di volerli più bene e di essere più uniti nelle nostre sempre più disabitate vallate, ove purtroppo persiste tanta divisione e dove troppi sono quelli che si ritengono gli eletti, malauguratamente protetti, contro i palesemente considerati reprobati. Cose dell'Antico Testamento che nuociono alla nostra società di valle. Chi oggi qui non pensa che a «far soldi» sfruttando il turismo, faticosamente realizzato dagli altri, consideri che esso è come una pianta che ha bisogno delle cure e della collaborazione «di tutti» per continuare a crescere rigogliosa: senza questa linfa la collettività diventerà sempre più striminzita e facile ad ammalarsi. Bene, questi convalligiani che vorrebbero sempre ricevere, senza dar nulla alla collettività ambientale, pensino qualche volta ai primierotti che tutto han dato invece, senza chieder nulla. E mi riferisco a tutti quelli che vivono la loro diuturna fatica nel mondo missionario dei quali non voglio fare elenchi per non dimenticarne neanche uno. Essi si sono distinti dove si trovano nel modo più alto; quello di meritare l'affetto, la gratitudine, la devozione dei loro beneficiati nel desco, nelle scuole, negli ospedali ma soprattutto nello spirito.

E passiamo al settore dell'industria, del commercio, dell'agricoltura. Non si può dimenticare anzitutto Bettega Giovanni da Masi, detto «Betegon» e propriamente, perché entrato nel commercio e quindi nell'industria del legname creò una ditta di grande potenza economica a Curitiba nel Paraná. Chiamò a sé molti altri convalligiani a cui diede e trovò lavoro per prosperare. I primi Bettega di Imer e Masi che lo raggiunsero, entrarono in un giro cospicuo

d'affari, tant'è vero che l'elenco telefonico a Curitiba porta due-tre pagine col cognome Bettega. Si dice inoltre che una contrada della città sia, si può dire, proprietà di questi emigranti che vi hanno moltissimi negozi moderni. molti discendenti hanno studiato, sono qualificati professionisti o funzionari. Un Bettega per esempio si trova a Ginevra, presso la Società delle Nazioni, quale rappresentante degli interessi commerciali del Brasile.

In questo campo ricordiamo anche quanto ho riferito sulla ditta commerciale istituita dalla famiglia Fuganti. Una catena di supermercati nelle principali città brasiliane non è impresa da poco. La famiglia, anche se non di ceppo primierotto risiedette per molti anni a Tonadico tanto da ritenersi conterranea.

Ogni campo invasero i nostri emigranti. Per esempio Scalet Arno di Giacomo da Transacqua, nacque nel Liechtenstein; il padre vi era giunto dalla Svizzera dov'era emigrato con gli zii nel canton Sangallo. Dopo un periodo di permanenza a Transacqua, tornò con la madre Ida che era del Liechtenstein nella terra natale.

Compì i suoi studi ed oggi è diventato uno dei massimi dirigenti della Banca Nazionale del Liechtenstein. Ogni qual tratto torna a visitare i parenti a Transacqua.

Quante volte in questa mia ricerca mi sono imbattuto in ex emigranti che mi hanno assicurato che più d'un primierotto era diventato ricco possidente terriero. *«El tal el à na farma grandiosa;... el tal no 'l sa gnànca quante vâche che 'l à parchè le vù libere sui pradi de di e de not... quei si che i è richi: i à gran posesiòn de caffè!... ecc.»*.

Nel nostro Comprensorio C2 si usa attualmente, nel gergo agricolo un termine più elegante nel significare la comune vacca: ora la si chiama U.B.A. cioè Unità Bovina Adulta. Non ho ancora capito se tale provvedimento farà aumentare il nostro patrimonio zootecnico, oppure, se la dolcezza del linguaggio lo renderà ancorché più prezioso. Attualmente le «UBA» esistenti nelle vallate C2 sono esattamente 2.008, escluse: *«mande, soranele e vedele»*. A Siror sono ridotte a 90: evidentemente l'erba dei nostri pascoli non è più confacente ad una sana nutrizione dell'amato quadrupede.

Dunque molti emigrati all'estero, sia pure dopo una generazio-

ne di stenti, si sono rifatti ed oggi dirigono una «farma o una fazenda» di proporzioni considerevoli; anche essere alla guida di un'azienda agricola non è cosa da poco, eppure non si può dire che abbiano imparato i metodi usati dai nostri vecchi, perché gli ambienti trovati erano troppo diversi. Si potrà invece giudicare che istintivamente abbiano ereditato una predisposizione per questo lavoro, discendendo da gente che nella massa era in stragrande maggioranza formata da contadini.

È un primierotto anche Leonardo Bancher da Siror e noi si resterebbe, a dir poco meravigliati, vedendo il suo monumento a Tuzla in Bosnia. La sua partecipazione, la sua fedeltà dimostrata nella lotta della Resistenza Jugoslava gli hanno meritato l'ammirazione e la gratitudine della popolazione la quale dedicò al suo nome anche una via della città, ma soprattutto una trentina di pagine nella Storia della Resistenza Jugoslava, scritta recentemente in lingua slava, ove sono state citate anche le ingiustizie perpetrate, ancor prima della guerra, a carico di Augusto Mott. Anche se i popoli sono diversi e diverse le ideologie politiche, in cui credono, è bello constatare che l'onore, la stima, l'onestà, la fedeltà vengono riconosciute al di sopra di ogni ideologia, di ogni credenza, di ogni frontiera. Il riconoscimento per un nostro convalligiano è sempre un compiacimento sincero che prova ogni primierotto.

Non nego affatto che ho provato un sentimento di esultanza allorché ho scoperto che un oriundo di Pieve diventò in Argentina Governatore della Provincia di Catamarca. Si tratta del figlio di Giovanni Mott fu Michele. Il padre nel 1923 emigrò da Pieve con la propria madre e con tre fratelli. Erano poveri e si sistemarono a Chilecito, nella Provincia di la Rioja ove fecero discreta fortuna coltivando vigneti. Il padre morì giovane a 33 anni, ma il figlio Hugo Alberto, aiutato dagli zii e dalla nonna diventò medico, fondò una clinica e diventò Governatore della Provincia vicina di Catamarca. Traguardi di questo genere raggiunti in così breve tempo da gente primierotta, partita dalla propria valle per disperazione non devono essere ignorati.

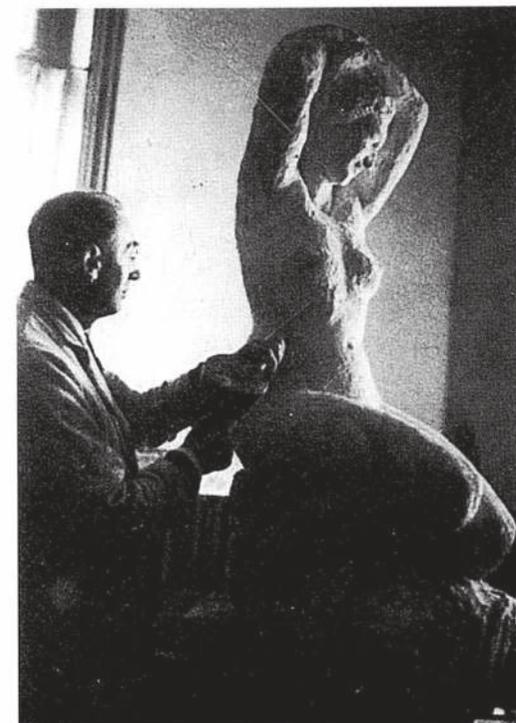
Non molti ma anche nel difficile campo dell'arte ci furono Primierotti che si sono fatti notare. Un certo Giovanni Orler di

Antonio da Mezzano emigrò ancor giovane negli U.S.A. Aveva molta predisposizione al disegno e ne è testimonianza l'affresco lasciato sulla casa paterna, che raffigura un legionario romano in divisa, la cui figura resiste alle intemperie da oltre settant'anni. In America arricchì la sua tecnica di autodidatta, frequentando qualche corso di pittura e lavorando continuamente per crearsi esperienza, fattostà che divenne un ricercato decoratore di chiese, ove dipinse con destrezza molte figure sacre. Morì a Filadelfia verso il 1961.



Quadro a Mezzano di Orler Giovanni

Orler Giovanni all'Opera



Nell'ultimo periodo del 1800 gli emigrati primierotti affrontavano con sempre maggior frequenza l'avventura dell'oltreoceano col rischio non solo del viaggio pericoloso e costoso, ma anche quello delle profonde miniere della Pennsylvania, del Kansas, del Michigan, del Colorado, ecc. Qualcuno, stanco di vivere nel quotidiano pericolo, si diede alla ricerca dell'oro. Ecco qualche notizia dei «Minatori dell'oro» di Transacqua.

Un caso a se stante formano a Transacqua i cosiddetti «minatori dell'oro», che non furono affatto un drappello, come aveva diffuso la loro fama, ma ben pochi, se si considera oltretutto la lontananza dove si recarono a lavorare e dove non s'erano mai avventurati altri primierotti, perché minatori dell'oro ce ne furono anche in molti altri luoghi degli U.S.A.

Il più noto fu Dell'Antonia Giovanni (1851-1918) di Giovanni che proprio dalla sua impresa si ebbe il nomignolo di Laska e che era di famiglia oriunda da Sovramonte. A quanto pare, partì molto giovane per l'America ove lavorò in miniera, quindi ritornò per rivedere i suoi cari dopodiché riemigrò nuovamente.

Da vecchio minatore scaltrito, venne a sapere delle miniere d'oro molto fiorenti che c'erano in Alaska e, spinto dalla speranza di maggiori guadagni, non si sa in qual modo raggiunse questo lontano e glaciale paese, staccato dalla Confederazione statunitense.

Logicamente alle dipendenze della Ditta padrona della miniera, ad ogni fine di turno veniva visitato scrupolosamente, come tutti i minatori per controllare se in qualche venivano asportate, sia pure poche pepite per volta. Egli pensò di ingoiarne qualcuna ogni giorno, che quindi recuperava dalle sue feci. Forse in quel tempo non si pensava a questo trucco e quindi riuscì a farcela quotidianamente per parecchio tempo. I discendenti non possono attestare quanto rimase il padre, suocero o nonno in Alaska. Probabilmente, allorché egli considerò che il gruzzolo era abbondante, diede l'addio al gelo ed al semibuio della lunga notte polare e, con la massima disinvoltura per non creare sospetti, da lassù scese negli Stati Uniti e quindi rimpatriò.

Prima di partire, vendette il suo oro che era ingombrante da trasportare e da celare, dopodiché nascose per bene, come al solito

facevano i nostri emigranti, le banconote, suddividendole in due parti separatamente. Fu una provvidenziale misura di sicurezza perché, proprio in questo secondo ritorno, allorché portava con sé un considerevole capitale, nonostante i suoi accorgimenti, venne derubato, ma col suo sistema ci rimise solo una metà dei suoi risparmi.

Aveva trascorso trent'anni di lavoro tra miniere di carbone e miniere d'oro: tornò nel 1906 a circa 55 anni. L'anno seguente si sposò con Turra Barbara (1871-1917) che gli diede quattro figli, due dei quali morirono ancora infanti. Rimasero Giovanni (1909-1973), rinomato sarto a Fiera e padre del noto attore e neocommediografo in vernacolo Giorgio, e la Oti, com'è chiamata in famiglia, cioè Andreanna, rimasta nubile e tutt'ora vivente.



Anello del Laska

Qualcuno a Transacqua ricorda ancora che «*el Laska*» portava un bell'orologio grosso e pesante e che, a chi l'osservava leggervi l'ora, precisava: «*El è de òro masicio!*» Il nipote Giorgio conserva con cura la sua lampada da minatore, nonché un anello d'oro con la scritta Alaska e con sotto cesellati due grappoli d'uva: sono ricordi non solo di valore affettivo, ma storico. Altri ancora ricordano che, come non fossero bastati trent'anni di lavoro da emigrante, dal 1908 fino allo scoppio della grande guerra lavorò nelle miniere di ferro del monte Padela o della Valle Uneda, alle dipendenze dell'ing. Vinante; in questo lavoro poi, durante la guerra gli operai vennero militarizzati.

Il nostro dell'Antonia aveva depositati i suoi risparmi «americani» alla Banca di Vienna, sicuro come tutti i fedeli sudditi, nell'invincibilità dell'Impero Asburgico. Nel 1918 però non solo ci fu il crollo militare, ma anche quello politico e, peggio ancora, quello economico: i proventi del suo oro, tanto laboriosamente messo insieme, divennero cenere dalla sera alla mattina. In quell'anno anch'egli morì, forse per non dover ricordare i suoi trent'anni di stenti!!!

Ecco il secondo caso dei «*minadori dell'oro tresaqueri*». Giacomo Fossen (1875-1943) dei Valergi, dopo la nascita del figlio Giuseppe nel 1912, emigrò nel Kansas senza la famiglia, benché non fosse da elencare nella categoria dei bisognosi di emigrare: volle diventare pure lui un lavoratore delle miniere di carbone. Ivi trovò numerosi Primierotti, tra i quali i fratelli Orsingher detti «*Giacomuzi*» da ormanico. Rimpatriò alla fine del 1913 e, nella primavera del 1914, col compaesano Antonio Orsingher, uno dei Giacomuzi, decise di emigrare nell'Unione Sud Africana per lavorare nelle miniere d'oro del Transvaal. Giunti laggiù, dopo un lunghissimo viaggio, purtroppo gli inglesi ritennero i «*tirolese*» come nemici politici e li segregarono per ben sei mesi nell'isola del Madagascar, dopodiché chiarita la situazione, poterono iniziare il lavoro in miniera con la qualifica di «*capi*» e con alle dipendenze lavoratori negri.

Così avvenne e trovarono ingaggio presso Johannesburg. Le condizioni, come minatori, furono buone, però non c'era da sperare su qualche altra possibilità al di fuori del lavoro, sebbene a stretto contatto con la più preziosa fonte di ricchezza: il controllo da parte

della Ditta Mineraria avrebbe demolito ogni tentativo di iniziativa. In questo nuovo ambiente c'era più esperienza dei trucchi usati dai minatori per appropriarsi di qualche pepita; basti pensare che ognuno aveva il suo gabinetto personale che era obbligato ad usare e che giornalmente veniva «*perlustrato*»...

Nel 1919, sicuri che la guerra era ormai terminata, rimpatriarono con le loro sterline guadagnate anche laggiù, a ottocento metri sottoterra. Per fortuna avevano un valore molto diverso dalle lire italiane, cosicché poterono investirle acquistando nuovi terreni, in un periodo inoltre favorevole ai facili acquisti.

Io credo che questi tresaqueri siano stati forse i primi primierotti che scesero proprio nell'estremo sud dell'Africa.

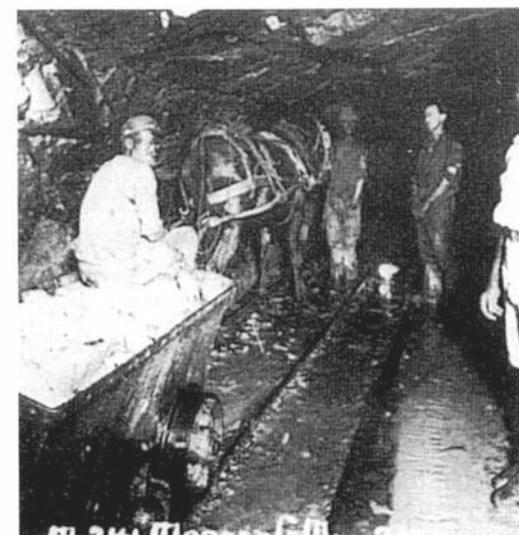
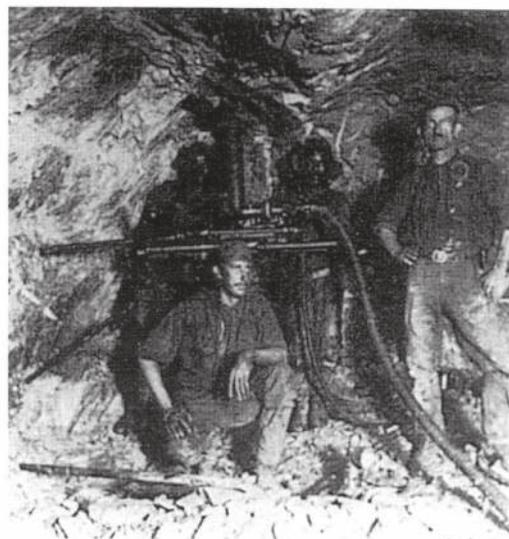


Foto in miniere d'oro

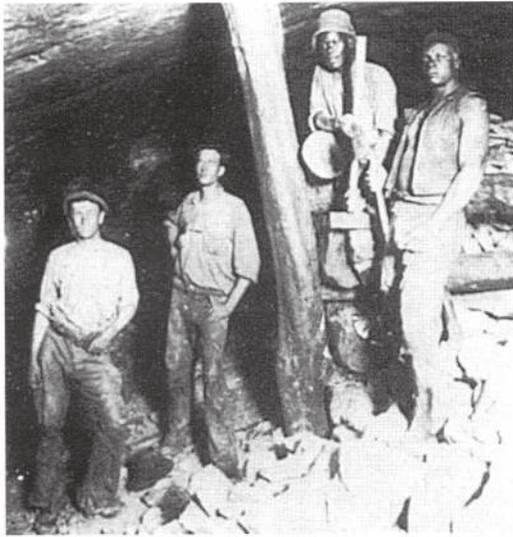
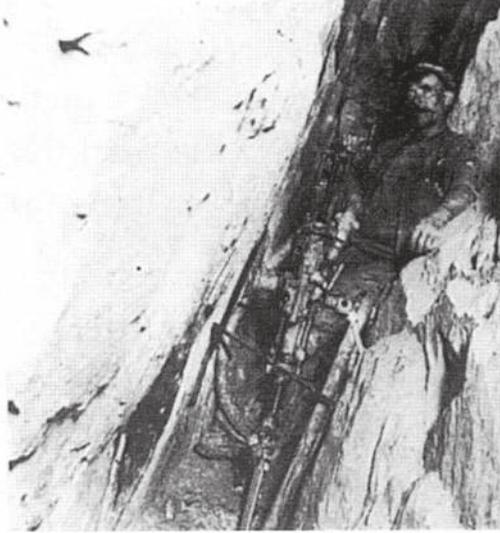


Foto in miniera d'oro

CAPITOLO 4

STORIA DI EMIGRAZIONE IN SUD AMERICA

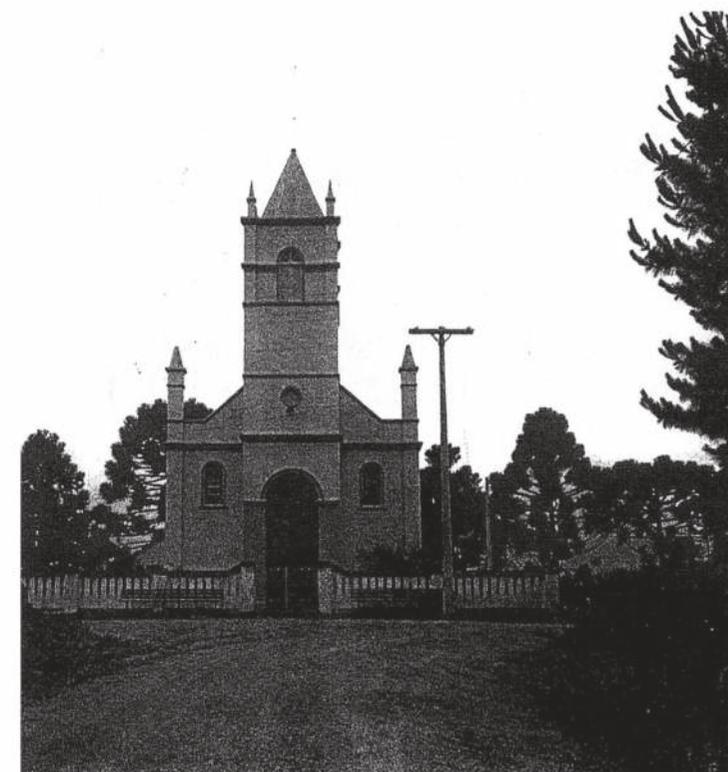
4.1 Santa Maria do Novo Tyrol (di Floriano Nicolao)

Quando i primi emigranti primierotti scelsero il Brasile quale nuova patria, venne loro destinata una zona vicina al mare, ove ora si trova la bella cittadina di Morretes. Il clima però non era conforme perché troppo caldo e costretti dalle malattie, si avventurarono più all'interno del Paranà, a circa mille metri di altezza s.m. vicino a Curitiba. Là il clima era più mite, il paesaggio pure assomigliava un poco alla nostra valle, perfino una montagna di nuda roccia le fa corona.

Il governo aveva a disposizione una estensione di terra nel luogo di Santa Maria, che venne divisa in lotti fra le nuove famiglie degli immigrati tirolesi. Nell'Archivio Pubblico del Paranà una relazione dice: «Novo Tyrol, fundada em agosto de 1878, a distânia de quatro léguas e meia da Vila de Sao José. Conta com 59 familias, com 251 individuos italianos, quase todos tiroleses. Superficie: 2.221.008 braças quadradas, divididas em 66 lotes rústicos e 86 urbanosque formam uma vila interessante e animada».

Ancora nel 1879, la colonia aveva le scuole e una cappella dedicata alla Madonna Assunta. L'immagine della Vergine che ancora si venera venne portata dall'Italia nel 1878. È fatta con una tecnica alquanto originale, testa e mani sono in legno mentre il resto

è stoppa indurita e pitturata. Dopo circa dieci Km da Curitiba, una strada a terra rossa ci porta alla bianca chiesetta, posta in cima ad una breve salita. la chiesa è ben tenuta, ha diverse statue e sul campanile tre belle campane. Sulla porta della chiesa una targa porta questa scritta: Jgreja de Novo Tyrol fundada em 1878 - Domingos Gaio - Luiz Tomas - Matias Giacometel - Joao Gugelmin e o mais do povo.



La chiesa
di Novo Tyrol

Poco discosto dalla chiesa, in un luogo piano, si trova il camposanto. Nel cimitero di Novo Tyrol possiamo leggere epigrafi in tre lingue: italiano, latino e portoghese. Una croce in legno dice: ala dolorosa memoria della defunta Orsola Bernardin nata Turra qe dopo 20 anni di grande in fermità fu eletta da Dio per ricevere il premio delle sue pene morta il I giugno 1917 di età di 76 anni R E Q. Ecco ancora quanto scritto su una croce di ferro: Qvi ripoza il

anima de Maria Alberti nata il 25 marzo de 1851 morta il II de settembr del 1914 R M T. Molti i cognomi primierotti, in particolare: Bettega, Tomas, Giacomet, Zeni, Brunet, Fontana, Doff Sotta, Gaio, Zagonel, Iagher ecc.

Vado poi in casa di Aristides Gaio che molto cordialmente ci accoglie. Questo arzilla ottantenne ci mostra una pipa in porcellana con la scritta: ricordo di Imèr, e ancora ci fa vedere il *cufer*, che partito 110 anni fa da Imèr porta la seguente iscrizione: Domenico Gaio - Brasil Provincia de Piraquara America.

I Bettega nel Paranà

Scrivereva «O Estado do Paranà» il 20 agosto 1978: «Passati i cento anni, molti nomi di quelle 59 famiglie che si installarono in Santa Maria do Novo Tyrol, sono oggi i rappresentanti dell'industria e del commercio del Paranà». Dall'archivio comunale di Imèr e così pure dall'archivio pubblico del Paranà, trovo che nel 1877 emigrarono in Brasile molte famiglie, fra le quali la famiglia di Domenico Bettega. Sposato con Angela Bettega, aveva avuto un figlio di nome Giovanni; rimaritato con Margherita Tomas, le erano nate 7 figlie. In terra brasiliana, Giovanni Bettega nato a Imèr il 24 marzo 1864, sposava Teresa Cemin da Siror nata il 20 maggio 1866. Ebbero 15 figli dei quali 12 si sposarono. Giovanni era un buon lavoratore, ma assieme univa intelligenza, coraggio e spirito di avventura, così in poco tempo divenne qualcuno. Costruì una primitiva segheria che crebbe e potenziò in pochi anni. Le piante di araucaria in particolare, da tagliare nell'immenso Brasile non mancavano e, come mi confidava Maricota, suo padre Joao era chiamato «devastador de madeira».

Per vari anni lavorò nelle foreste di Santa Maria, mentre in seguito impiantò la sua industria a Campo do Tenente, arrivando perfino a battere moneta propria. Si stabiliva poi al Portao di Curitiba, dove costruì la sua casa e vicino l'Industrias J. Bettega.

Altra creazione Bettega sono le «Lojas Bettega», una catena di supermercati che giornalmente la televisione brasiliana reclamizza sul video. Giovanni (Nino) Bettega Fontana assieme al figlio Gian

Claudio e alla figlia Eleonora, tengono a Curitiba delle grosse aziende di pneumatici, tra cui la «IMER-Industrial de Borracha Ltda».

Altre famiglie Bettega emigrarono in quelli anni e in seguito a Curitiba: Giovanni Bettega con moglie e due figli, Francesco Bettega che sposa Emilia da Castelfranco e ha dodici figli, Alessio Bettega che sposa Maria Simion e ha tredici figli, Domenico Bettega che sposa la francese Maria Surian, Giacomo Bettega che sposa Domenica Tomas e ha cinque figli, Romano Bettega che sposa Helena Orreda e ha sei figli.

Anche la toponomastica della città di Curitiba parla dei Bettega. Incominciamo dalla Rua Joao Bettega, una lunga strada che dalla Fazendinha va al Portao, la Rua José Clementino Bettega, la Rua Aleixo Bettega e la Rua Maria Simeao Bettega (moglie di Alessio) poi il rione di Villa Bettega.

Quanti sono oggi i Bettega nello stato del Paranà? Non sono riuscito nel conteggio, quattrocento? o forse di più. Di sicuro più che a Imèr e nell'intero territorio di Primiero.



Davanti ad un grosso tondone di araucaria trainato su rotaie, Giovanni Bettega (quello seduto) e il genero Michele Fontana (in piedi)

A Curitiba, oltre alle quattro vie dedicate ai Bettega, altri cognomi primierotti incontriamo nella toponomastica locale: Rua Luiz Alberti, Rua Thereza Fontana, Rua Hermenegildo Bonat, Rua Joao Bonat e Rua Pedro Bonat. C'è ancora Rua Julio Bond, Rua Stato Oswaldo Bond, Rua Paulo Jacomel, Rua Bastista Zagonel, Rua Luiz Sperandio, Rua Gregorio Thomaz, Rua Francisco Tissot.

La famiglia Gubert

Il lungo elenco di persone emigrate in Brasile nel 1877 termina con i nomi dei fratelli Filippo e Rocco Gubert fu Giovanni, forse collocati alla fine perché emigrarono senza passaporto, essendo nell'età del servizio militare. Partiti da Genova, dopo più di due mesi di viaggio, arrivarono al porto paranaense di Antonina nel mese di aprile 1877. Furono destinati provvisoriamente nella colonia Nova Italia, fra Morretes e Alexandra, dove trovarono un clima insopportabile e malsano, tutto diverso da quello primierotto. Dopo un anno ottennero un lotto di terra nella colonia di Novo Tyrol, allora municipio di São José dos Pinhais. Nella Novo Tyrol, Filippo sposò Elisabetta, figlia di Domenico Gaio, che gli morirà a 26 anni; si risposò poi con Candida Gaio, sorella di Elisabetta. Ebbe una discendenza di 14 figli, 89 nipoti e più di cento pronipoti.

Rocco si unì in matrimonio con Giacobba Gaio, altra sorella di Elisabetta e Candida. Giacobba morì all'età di 31 anni. Rocco sposò in seconde nozze Lucia Cemin, che pure morì molto giovane all'età di 29 anni. La discendenza di Rocco è di undici figli, 63 nipoti e più di 130 pronipoti.

I loro figli lavorarono nella costruzione della «estrada de ferro» nello stato di Santa Catarina, comprarono estensioni di terra, attivarono una fabbrica per la lavorazione dell'herva-mate e costruirono segherie a Teixeira Soares, nello stato del Paraná. Nel 1926 i figli di Rocco comprarono una grande estensione di bosco, la fazenda Santana, costruirono una delle più grandi segherie del sud Paraná, con la centrale elettrica, la scuola, la chiesa che dedicarono a San Rocco, il magazzino per il legname, trenta case per gli operai e le

mense per questi; possedevano circa 60 carri e cavalli per il trasporto del legname.

Fra i periodi buoni e meno buoni, con due rivoluzioni nel 1930 e nel 1932, l'incendio di una segheria nel 1922 e il più vasto incendio della grande segheria nel 1940, con un danno calcolato superiore a un milione di cruzeiros, misero a dura prova questa laboriosa famiglia. Nel 1950 cessarono definitivamente questa attività. Oggi i discendenti di Filippo e Rocco Gubert aspirano per lo più ad acquisire una buona istruzione e, medici, ingegneri e avvocati, suore e sacerdoti, tra cui un vescovo, onorano questo casato.

La famiglia Zagonel

Fra i primierotti che nel secolo scorso partirono per la «Merica» incontriamo la famiglia di Pietro Antonio Zagonel da Tonadico. Pietro era nato nel 1821 e nel 1844 sposò Girolama Ruggeri. Da questa unione nacquero dieci figli, dei quali quattro morirono in tenera età, gli altri sei emigrarono nel 1880 per il Brasile, senza però il loro padre già vedovo e sulla sessantina d'anni.

Pietro il figlio più anziano aveva sposato nel 1870 Lucia Brunet, Maria Domenica nel 1874 aveva sposato Giovanni Cazzetta, Carlo nel 1878 si era unito in matrimonio con Domenica Iagher, mentre Angela sposerà nel Brasile Giacomo Tissot e Massimino sposerà Angelina Bettega.

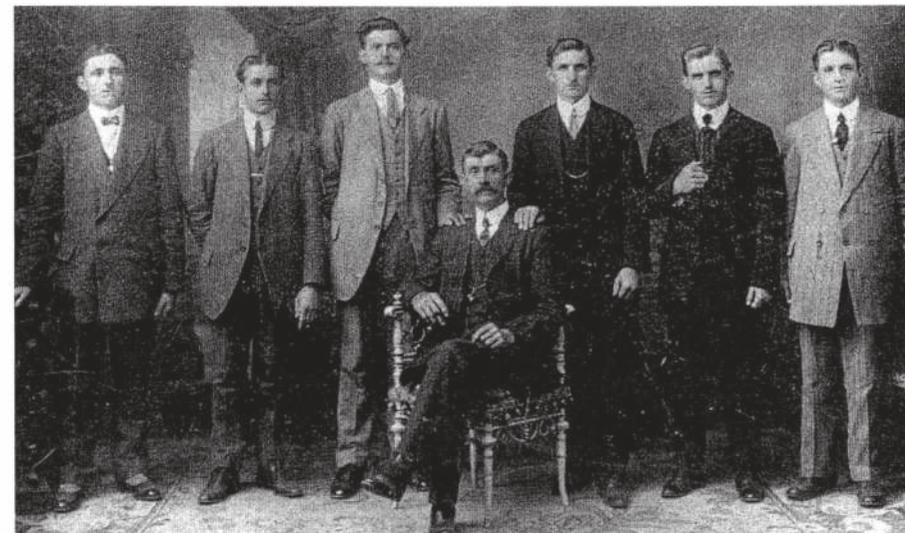
Sbarcarono in Brasile a Porto Alegre nello stato del Rio Grande do Sul e, nel 1884 Pietro e Massimino si trasferirono a Buenos Aires in Argentina. Pietro fissò la sua residenza a Sao Bartolomeu nella provincia di Cordoba, Massimino invece, poco tempo dopo, ritornò in Brasile nella Colonia di Santa Maria do Novo Tyrol. Nel 1903, chiamato dal figlio Massimino, li raggiunge pure il padre di 84 anni, che visse ancora sette anni. I nipoti attestano che il nonno moriva nel 1912 a 91 anni «sem nunca ter tido doenca de especie alguma» cioè non avendo mai avuto nella sua lunga vita alcun male fisico.

I figli di Pietro Antonio Zagonel si dedicarono per la maggiore al commercio del legname, formando nel 1915 la società Zagonel & Gregorio. In seguito fondarono una nuova società denominata



FAMIGLIA MAXIMINO ZAGONEL - Foto Tirada 1906. Rosa Bianchetti (esposa de Pedro) - Pedro - José - Domingos - Maria Margarida - Carlota - Angelo - Maria - Agnelina Bettega (esposa de Maximino) - Alcide - Maximino - Pietro (pai de Maximino) - Joao

Irmaos Zagonel e che oggi si chiama Zagonel e Cia Ltda, composta interamente da membri di questa numerosa famiglia. Quanti sono i Zagonel in Brasile? Io ho solo i dati riguardanti la famiglia di Massimino e Angelina Bettega. Ebbero nove figli sposati e 44 nipoti. Ora a 110 anni di distanza siamo ormai arrivati alla quinta generazione.



Famiglia Rocco Gubert, da sinistra: Francisco José sposa Margarida Zeni; Felipe Sobrinho sposa Veronica Zeni; Joao Battista sposa Maria Turra; Rocco vedovo di Giacobba Gaio; Domingos sposa Victoria Gugelmin; Ernesto sposa Amalia Mulinari; Pedro Paulo sposa Rosa Zeni. (Manca Maria Gubert sposata con José Gugelmin)

51	Andrea Ditta fa Giovanni in famiglia	17 Marzo 1849
52	Collopl. Giovanni moglie	31 Gennaio 1849
53	Collopl. ^{figli} figli	4 Luglio 1849
54	Epette	1. gher 1845
55	Paolo fratello di G. B. G.	22. Feb 1846.
56	Collopl. Angelo fratello di Giovanni	20 Aprile 1858
57	Collopl. Ottaviano	2 Luglio 1860
58	Tommaso Giovanni fa Tommaso in famiglia	31. Feb 1854
59	Romano Giovanni moglie	6. Feb 1854
60	Giovanni	12. Giugno 1864
61	Tommaso	21. Feb 1867
62	Maria Ottaviana	20 agosto 1871
63	Angelo	10. Luglio 1875
64	Giovanni Ditta fa Filippo in famiglia	19 agosto 1841
65	Maria Argente moglie	18 Feb 1854
66	Filippo	24 agosto 1867
67	Angelo Giuliano	28 luglio 1871
68	Giovanni	18 Feb 1874
69	Epette	20 luglio 1876
70	Antonio Giacomo fa Roberto	15 agosto 1838
71	Gulart Margherita moglie	16 luglio 1843
X 72	Gulart Filippo fa Giovanni	25 Feb 1854
X 73	Paolo	4 Marzo 1857
X 74	Stefano Lotte Goffredo	15 Maggio 1852
X 75	Luis Epette di Martina	5. Luglio 1855
	Gulart Roberto fa G. B. G.	8. anni

4.2 Chilecito (Argentina) (di Prospero Boni)

I primierotti a Chilecito

Con dati raccolti dai pochi Trentini vecchi ancora rimasti e con i miei ricordi di fatti accaduti durante i 40 anni di mia residenza in Argentina, cercherò di spiegare il meglio possibile come avvenne il radicamento di Trentini a Chilecito. A fine 800 e principio del presente secolo si produssero avvenimenti importanti per il futuro di questa provincia che provocarono l'afflusso di emigranti, fra i quali qualche Trentino, in cerca di lavoro. Il primo è stato la costruzione della ferrovia; la prima locomotiva arrivò a Chilecito nel 1899 e la linea regolare si inaugurò nel 1902. Il secondo è stato la costruzione, a continuazione della ferrovia, di una teleferica lunga 34 chilometri con 4.000 metri di dislivello; arrivava a 5.000 metri di quota; lassù c'erano ricche miniere di oro, argento e rame, lo scopo di queste linee era lo sfruttamento di questi giacimenti minerari che prima si faceva con asini, muli e carri. Questo spiega il perché dell'arrivo della ferrovia molto presto. La ditta costruttrice fu la tedesca Bleichert. Allo scoppio della prima guerra mondiale stavano sfruttando la miniera gli inglesi che a causa della guerra sospesero i lavori. Fra la prima e la seconda guerra ci provò il governo e altre ditte, ma tutte con scarsi risultati, per mancanza di capitali e organizzazione. Attualmente la miniera è chiusa in attesa che qualcuno la riattivi. La leggenda racconta che dai tempi degli indios ci sono nascosti grandi tesori che inutilmente cercarono anche i conquistatori Spagnoli già nel 1550 e a tutt'oggi c'è ancora chi li cerca.

Fra tutte queste vicissitudini alcuni Italiani si resero conto che queste terre erano molto fertili e che era meglio lavorare la terra in proprio che non saltuariamente con ditte sfruttatrici del lavoro umano.

Così tre pionieri della viticoltura, un piemontese Busilli, un lombardo Scaglioni e un trentino Pisetta, cominciarono a piantare vigneti, poi costruirono piccole cantine ampliandole continuamente e facevano a gara a chi faceva il miglior vino. Si racconta che Giacomo Pisetta, nato a Meano, prima che il treno arrivasse a

Chilecito faceva 120 Km con un carro tirato da muli attraverso il deserto per arrivare alla prima stazione per spedirlo in botti alle città; per non guastare le scarpe si metteva i mocassini degli indios durante il viaggio e le scarpe per entrare alla stazione. I vitigni di malvasia portati dall'Europa, si acclimatarono tanto bene da produrre un vino migliore dell'originale, che ora si chiama Torrontas Riojano, vincendo varie medaglie in concorsi internazionali, fra le quali una d'oro alla mostra VINEXPO 88 a Bordeaux eliminando 10.800 concorrenti di 30 paesi. Il figlio di Giacomo Pisetta, Carlo, continuò sulle orme del padre, piantò più vigneti, aumentò la produzione e ampliò la cantina. A fine del secolo scorso fece un viaggio alla sua Meano natale e conobbe la giovane Dorotea Turra da Primiero, con la quale ritornò a Chilecito sposato.

Da questo matrimonio nacquero quattro figli, i due maschi aiutarono il padre nella cantina e vigneti, sempre in aumento. Nel 1925 restò vedovo (Dorotea Turra Pisetta è sepolta nel cimitero di Pieve - Fiera) e due anni dopo tornò in Italia e si sposò con la nipote della prima moglie, che aveva 20 anni mentre lui ne aveva già 65 circa. Ebbero un figlio, chiamato pure Carlo, che si sposò ed ebbe tre figli, che vivono qui, mentre lui morì giovane in un confuso incidente familiare. La vedova del vecchio Carlo, che nel frattempo era pure morto negli anni '40, ancora giovane e avvenente, si sposò con Giacomo, figlio del primo matrimonio del suo defunto sposo, che sarebbe stato suo figliastro e fratellastro del figlio di lei. Questa signora dopo la morte del figlio e del secondo marito, visse sola nella casa padronale adiacente alla cantina, rivelandosi una eccellente artista nell'arte di modellare figure in terra cotta. Morì all'età di 85 anni. Si chiamava Innocenza Turra. Mi sono dilungato nella storia della famiglia Pisetta, perché è a loro che si deve l'afflusso di trentini a Chilecito, tutti imparentati fra loro. Fecero venire parenti con famiglia numerosa sia da Meano che da Primiero che impiegavano nei lavori della loro industria per pochi soldi, perché non si può dire che fossero di manica larga. Ancora al giorno d'oggi ci sono famiglie chiamate «i Pisetta poveri». Da Primiero arrivarono prima i Turra, lavorarono qualche anno con loro, poi si resero indipendenti, in cerca di migliori orizzonti. Il figlio di Giambattista Turra, fratello di

Dorotea Pisetta, Martino, fu un pioniere dell'aviazione in questa zona; negli anni '30 aveva già un aereo-ambulanza. Nel 1923 vennero i Mott (cugini del fu senatore Angelo Mott).

Un figlio di uno di loro, Giovanni, fu governatore di Catamarca, la massima autorità provinciale eletta; Hugo Mott, si chiama. I fratelli Pietro e Carlo figli di Giovanni Mott (morto poco prima di partire per l'Argentina) e di Maddalena Turra, sorella gemella di Orsola (che sposò Luigi Gubert del Belzer) e sorella minore di Dorotea Pisetta e di Innocenzo, padre di Nozenta Pisetta, dopo aver lavorato per 30 anni con Pisetta, si misero per conto proprio; cominciarono piantando vigne e facendo vino in una piccola cantina, poi si associarono con i discendenti di Pietro Scaglioni, per via materna di cognome Izaza e formarono la ditta IZAMOTT con una produzione di 7-8 milioni di litri di vino, più della metà fatti con uva propria.

Pochi giorni fa vinsero una medaglia d'argento all'esposizione di Bordeaux. Un altro ramo è quello di Mott Francesco, il cui figlio e nipoti si dedicano al trasporto di merci, principalmente vino, alle grandi città; sono proprietari di 4 autotreni e poco fa comprarono un vigneto di 40 ettari. Sempre attratti dalla fama di Pisetta, arrivarono a Chilecito, Fausto Lott e signora, già morti, i quali fecero venire il nipote Enrico. La signora Innocenza Pisetta in un viaggio in Italia, fece venire Gaudenzio Gaudenzi di Fiera che presto si dedicò all'edilizia, lavorando per molti anni con la ditta Macri.

Giuseppe Scalet da Primiero fu il più grande esportatore di bovini della zona nel Chile, attraversando 500 chilometri di cordigliera delle Ande con le mandrie, a piedi. Nel 1951 ritornò a Primiero per un soggiorno con la famiglia; mi chiedeva sempre che lo portassi in montagna per vedere il panorama e raccogliere stelle alpine da portare in Argentina per i suoi figli, mi diceva. Un giorno mi disse: «Vista la tua facilità per andare in montagna non vorresti venire in Argentina con me per accompagnare le mandrie attraverso la cordigliera, perché a me il medico ha proibito di andare a quelle altitudini (si arriva fino ai 5000 metri). Con l'entusiasmo dei miei 29 anni e il mio spirito di avventura gli dissi subito di sì, e nel gennaio del 1951 arrivai in Argentina con la testa piena di sogni e illusioni. Per le cattive relazioni fra Argentina e Chile non si poté far niente nel 1952

e nel 1953; finalmente in dicembre del '54 potemmo viaggiare in camionetta per concretare l'affare. Negli ultimi prati prima della cordigliera c'erano già 500 tori acclimatati e ferrati, pronti per partire. Disgraziatamente nel viaggio di ritorno il suo cuore non resistette alla mancanza di ossigeno dell'alta quota e morì di un sincope cardiaca in mezzo alla cordigliera a 250 Km dal paese più vicino. Era il 31 dicembre e sarebbe stato il suo ultimo viaggio; ci aspettava con la torta di fine d'anno, la sua famiglia riunita.

Con tutto questo si perse molto tempo (la stagione buona è solo fino a marzo) e l'inesperienza dei figli, che non vollero ascoltare consigli da nessuno, fecero sì che l'affare terminò in un disastro.

Giuseppe Simion (Musica) pure arrivato qui dai Pisetta perché la moglie Carlotta era sorella di Innocenza, dovette lasciarli e arrangiarsi da solo. Arrivò ad essere fornitore di carne di tutto il distretto, in società con Scalet. Alla morte di quest'ultimo, l'anno dopo mi propose di provare con un invio in Chile in società: la mia intenzione era ritornare in Italia, ma non mi piaceva l'idea di ritornare sconfitto, così decisi di giocare l'ultima carta.



Baracca che costituiva il «rancio» che Prospero Boni ebbe quale primo alloggio al suo arrivo a Villa Union (Argentina) nel 1952

Con un prestito integrai il capitale nella società e cominciammo il lavoro. Simion era pratico nella compera degli animali ed io per andare per la cordigliera a negoziare con una ditta americana che avevo conosciuto con Scalet, proprietaria di una importante miniera di rame che aveva treno e porto proprio sul Pacifico, si chiamava: «El Potrerillo». L'affare andava molto bene si guadagnava molto, ma anche i sacrifici erano molti e pesanti. Fare 500 chilometri fra i 4000 e i 5000 metri a dorso di mulo per uno che non ha mai cavalcato durante 20 e anche più giorni, sono atroci le piaghe che si fanno dove non splende il sole, tanto è vero che io preferivo scendere e continuare a piedi. Evidente era il pericolo di perdere la vita per l'altitudine e le terribili tempeste che si scatenano lassù. In ogni modo continuammo per tre anni, poi sopraggiunse l'era del trasporto aereo di carne congelata e terminò la nostra attività. Per seguire la tradizione trentina cominciai a investire comprando terra e piantando vigneti. Per alcuni anni andò bene, poi cominciò la crisi economica senza stabilità monetaria nella quale siamo ancora immersi. E pensare che siamo in un paese dei più ricchi del mondo. Altri trentini che sono qui o ci sono stati per qualche tempo sono: Elio Giovannini e signora Lilia Turra da Trento, perito edile, Dario Ravanelli da Lavis enologo, Famiglia Bossetti, Tenaglia, Dalvit, Flaim, Agosti ecc.

Nel 1990 per i dati forniti da un satellite nord americano, il monte Pissis in questa provincia sarebbe stato il monte più alto d'America.

Proposi alle guide di Primiero San Martino una spedizione. Si realizzò, ma il risultato fu che per 252 metri l'Aconcagua resta il tetto d'America.

Donna Nocenta Turra Pisetta (di Bruno Bonat)

Il giornale argentino «El Sol» la presentò come «ceramista sin maestros ni escuela»; le sue opere furono apprezzate da Isabelita Peron e dall'astronauta Amstrong, il conquistatore della luna: parliamo di Innocenza Turra, meglio conosciuta come Nocenta de Pisetta.

Innocenza Turra, primierotta di Pieve, emigrò in Argentina nel lontano 1930 per seguire il marito, Carlo Pisetta, che da anni risiedeva a Chilecito dove aveva avviato una fiorente attività commerciale.

La sua passione per l'arte, nata quasi per caso, la portò a grande notorietà in tutta l'Argentina.

La vita con lei fu molto avara e le serbò prove molto difficili che riuscì a superare con grande forza d'animo: dapprima la scomparsa improvvisa del marito, poi quella dell'unico figlio del suo matrimonio. Avvenimenti questi che indubbiamente determinarono in lei lo stimolo artistico.

La sua è un'arte priva di influenze, spontanea e naturale che sgorga dal cuore, «nata» per combattere quella solitudine che era diventata la sua compagna di vita.

Dalle sue mani uscirono personaggi in ceramica che ripopolarono quell'ambiente attorno a lei, allontanando così quel vuoto nel quale si era improvvisamente venuta a trovare.

La realizzazione di un grande presepe con personaggi in grandezza naturale fece a lungo parlare i giornali argentini e la sua casa divenne meta di numerosi visitatori. Altre opere che destarono meraviglia e interesse sono: l'«Ultima cena», la «Virgen con el Nino Dormido» per la quale pensò di costruire un piccolo tempio «El templo del Nino Dios» (per questa realizzazione organizzò anche una lotteria).

Altra sua invenzione furono le «zapelitos», una sorta di portafortuna in terracotta che usava donare come personale augurio. Di questi portafortuna ne consegnò uno a Isabelita Peron e l'altro lo inviò a Neil Armstrong in occasione della spedizione della conquista della luna.

Il suo grande desiderio era quello di costruire una cappella per mettervi le sue opere. A questo proposito mise a disposizione un suo terreno, ne progettò la costruzione e investì i suoi risparmi iniziandone la realizzazione alla quale contribuirono anche le autorità locali con un aiuto finanziario. Ora è incompiuta ed attende iniziative.

Donna Nocenta è scomparsa nel 1990. Negli ultimi anni della

sua esistenza viveva semiparalizzata e sola nella sua grande casa padronale di «La Cuadra» a Chilecito. Ma, nonostante la malattia e la sofferenza riuscì sempre a modellare, con la sola mano destra, tanti piccoli e meravigliosi oggetti.

Mantenne sempre anche un forte attaccamento e un legame alla sua terra di origine.

Ora Donna Nocenta non c'è più, ma rimangono il suo ricordo e soprattutto le sue opere a testimonianza di una vita intensamente vissuta.

CHILECITO, 7 / 6 / 1969 (AÑO DE LA CONQUISTA
DE LA LUNA)

SEÑORES ASTRONAUTAS
NEIL ARMSTRONG? EDWIN ARDIN Y MICHAEL COLLINS
CENTRO ESPACIAL DE HOUSTON (TEXAS)
ESTADOS UNIDOS DE AMERICA

De mi consideración

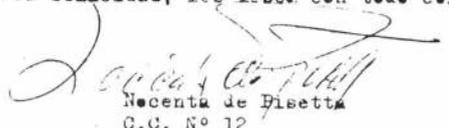
antes de todo, quiero presentarles mis
respetuosos saludos.

El motivo de esta mia es para comunicarles
que por encomienda postal, les envíe tres zapatitos de ceramica, que he
hecho para cada uno de Ustedes, y segun el nombre que podran leer en la
suelita, se les repartiran.

Estos zapatitos todos retes, tienen un hon
do significado, porque son el simbolo de un COLEGIO - HOGAR PARA NIÑOS -
y cada uno de ellos se llama " EL ZAPATITO DE LA SUERTE " , es por lo
mismo que he pensado enviarselos, ya que con ellos van mis mejores dese
os de mucha suerte, para que, mediante la ayuda de Dios, puedan cumplir
este viaje , tan maravilloso, tanto de ida, como de vuelta.

El paquete tardará tal vez en llegarles,
porque debe pasar por dos Aduanas, la Argentina y la de Estados Unidos,
peró me harian Ustedes imensamente felis, si cuando está en sus manos ,
tuvieran la bondad de comunicarme, y ... ¿ no seria demasiado atrevi -
miento el mio, si les piliera que los llevaran con Ustedes a la Luna, co
mo el mejor amuleto ? ¡ Perdónenme !

Animo, HOMBRES VALIENTES, ciertamente val
veran de este GRAN VIAJE con toda felicidad, les manda con todo corazón
esta humilde admiradora.

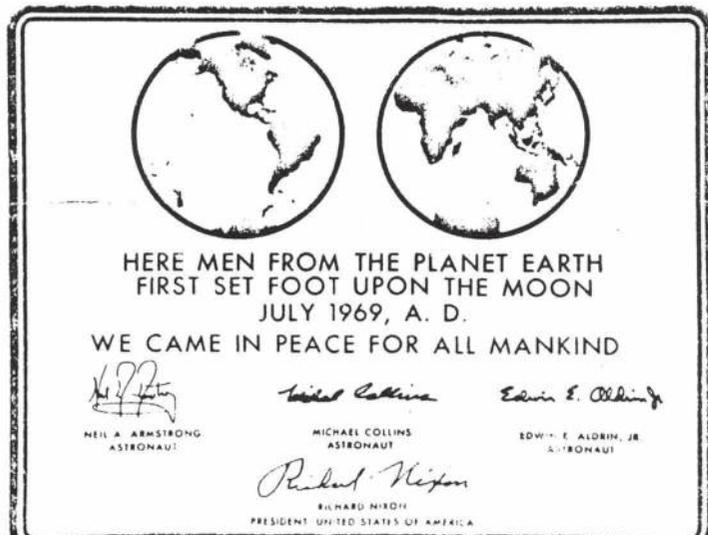

Nocenta de Bisetta
C.C. N° 12
CHILECITO Pcia. de La Rioja
Rep. Argentina



NATIONAL AERONAUTICS AND SPACE ADMINISTRATION
MANNED SPACECRAFT CENTER
HOUSTON, TEXAS 77058

IN REPLY REFER TO: CB

JUN 23 1969



Se us lo expresado en el original por los astronautas, se firmó en la luna con los 3 primeros de ellos y el de Richard Nixon

Nocenta de Pisetta
C.C. No. 12
Chilecito Pcia. de la Rioja
Rep Argentina

Dear Sir:

I want to thank you very much for sending us the handmade clay shoes commemorating our flight this summer. Your thoughtfulness in sharing these with us is sincerely appreciated.

Best wishes.

Sincerely,

Neil A. Armstrong
Neil A. Armstrong
Commander, Apollo XI

ESTIMADA SRA.

*NOSTROS QUEREMOS AGRADECER
MUCHISIMO A UD. LOS ZAPATOS HECHOS A
MANO, EN ARCILLA, PARA COMMEMORAR
NUESTRO VUELO ESTE VERANO. TOTAL-
MENTES IDENTIFICADOS CON UD. APRECI-
AMOS SINCERAMENTE VUESTRO ENVIO.*

NUESTROS MEJORES SALUDOS

SINCERAMENTE

*NEIL A. ARMSTRONG
COMANDANTE, APOLO XI*

Tutto è cominciato verso la metà del 1989, quando su due giornali argentini «El Independiente» e la «Gagete Riojana» venne pubblicato un estratto delle conclusioni finali di una spedizione geologica programmata per la Direzione generale di fabbricazioni militari, orientato alla valutazione del potenziamento geologico minerario di elementi strategici, essenziali per il sistema di produzione per la difesa.

È appunto in quest'occasione, attraverso il sistema della misurazione con satellite, che si scopre che il Monte Pissis risulta più alto dell'Aconcagua.

Per verificare questa scoperta è nata la spedizione delle Aquile di San Martino di Castrozza al Monte Pissis che ha avuto in Prospero Boni, da Tonadico ma da diversi anni residente a Chilecito, il principale artefice ed uno dei maggiori sostenitori.

Al di là dei risultati alpinistici della spedizione, che sono stati pienamente raggiunti, si deve sottolineare un fatto molto importante: questa spedizione ha fatto unire per la prima volta tutti i primierotti della regione de La Roja; un fatto mai successo, nonostante i numerosi tentativi fatti.

A Chilecito, in modo particolare, vi è una comunità formata da un centinaio di primierotti dai cognomi Turra, Scalet, Mott e Boni. Una grossa comunità che non era considerata tale fino all'arrivo della spedizione. Ciascuno di loro viveva una propria realtà, indipendenti gli uni dagli altri; non esistevano rapporti di unità attraverso la loro origine, attraverso Primiero. L'entusiasmo che ha suscitato la spedizione, addirittura oltre un mese e mezzo prima del suo arrivo, ha avuto come primo effetto il riavvicinamento di tutte le persone della Comunità Primierotta con il risultato finale della costituzione del Circolo Primiero.

Quando, in fase di organizzazione della spedizione erano state chieste delle informazioni all'Ufficio Emigrazione della Provincia per avere delle agevolazioni ed aiuti sul viaggio aereo, veniva risposto che a Chilecito e a La Roja non esisteva un gruppo organiz-

zato e pertanto all'ufficio non interessavano gli emigrati di questa regione.

Un fatto molto sconcertante, ma che è servito come stimolo per riunire queste persone. Ecco quindi che il 1° febbraio 1990 nasce ufficialmente il Circolo Primiero di Chilecito con lo scopo di unire in una comunità organizzata tutte quelle persone che hanno le loro origini a Primiero e in Provincia di Trento.

Si scopre così che i primierotti residenti nella zona sono 104, per un totale di ben 48 famiglie.

Il primo consiglio dell'Associazione risulta così formato: Prospero Boni, presidente; Maddalena Mott in Villalba, vicepresidente; Alfredo Raul Turra, segretario; Ugo Nicola Mott, vicesegretario; Oreste Innocenzo Enrico Mott, tesoriere; dott. Paolo Rual Flaim, vicetesoriere; Martino Guglielmo Turra, assistente sociale; Cecilia Teresita Pisetta in Carnicero, bibliotecaria; Marco Antonio Turra, Giovanni Emilio Mott, Adriana Elisabetta Mott in Llanos ed Edgardo Adriano Turra, consiglieri.

Nel 1991, sempre a Chilecito, è stato inaugurato un nuovo quartiere della città al quale è stato dato il nome di «Nuova Italia»; al suo interno due piazze hanno preso il nome di «Piazza Trento» e «Piazza Primiero».

Se oggi a Chilecito esiste questo circolo, il merito va indubbiamente a Prospero Boni che per quel suo «morboso» attaccamento alla sua terra nativa si è dato da fare anima e corpo per raggiungere questo obiettivo che da molti anni perseguiva. Ora non resta che questi frutti raccolti possano ulteriormente maturare e, nel contempo, si possa instaurare un rapporto di reciproca amicizia tra queste due comunità che sono sì diverse, ma unite profondamente dalla loro unica origine.

4.3 Lettere dal Brasile (a cura di Floriano Nicolao)

Giovanni Battista Loss, emigrato in Brasile nel 1877, il 3 luglio 1891 manda a suo fratello la foto della sua famiglia e questa lettera che descrive la situazione in Brasile.

Carissimo fratello ti 3 Luglio 1891
 Ho ricevuto la tua lettera la tua lettera di
 Giugno e mi teso che siete tutti sani
 e così scriviamo anche noi di per-
 fetta salute ringraziamo Dio
 e io aspettavo prima lettera perché
 era molto tempo che io ricevevo
 risposta di altri io ho ricevuto tutto
 il denaro che mi consegnato a quelli
 che ti è scritto e anche quello che mi
 consegnato al Console di Genova
 il 10 ricevuto ai 15 di Giugno a
 Porto Alegre e non ho perso quasi niente
 e io sono contento di quello che mi
 avete mandato io chiedo che avete fatto
 le parti giusto e non occorre che
 possa giustificare tutto dunque io
 mi va abbastanza bene e sono con-
 tento che sono qui in questo paese per
 che almeno di mangiare non ho
 mancanza e vale il Pastore non fanno

Tanto freddo che se si veste con poca
 roba quando che si gira le stoffe che
 camicia e il cappello sono vestiti di giu-
 no di lavoro e le scuole adesso presen-
 no a fare e imbastire li pagano il
 governo e il governo insegna la lingua
 Brasileira e anche i preti sono pochi
 e cari per fare un un battezzo e circa
 le due fiorini e per fare un matrimonio
 mi si vuole fiorini Dieci o dodici e per
 sepolire un defunto cinque e le chiese
 sono tante ma tutte piccole perché biso-
 gna che le facciamo su mattoni agiar-
 nate e per avere il Prete bisogna pag-
 re cinque fiorini al giorno
 per detto lavori qui non si sente che
 niente e viene anche tanti lavoratori
 di Argentina che che anche la sono tutti
 e qui dove sono io se difese anche lavoro
 non andria perché le più in terose lavoro
 latera che si vede anche quelli che vano
 sui lavori sono sempre con niente e per

venire qui in questa provincia sui lavori
 non ti consiglio altro che a lavorare la terra
 e a lavorare la terra bisogna stabilire
 e quando che ti mi scrivi scrivimi tutto
 le novità e specialmente quelle di
 parenti e scrivimi se il mio ginocchio
 sono stabilite in Argentina
 e anche la Scaalena Rechini salute
 sua sorella e anche ella adesso non ha
 tempo di scrivere perché adesso
 piare il sergio dunque lo resta col salutare
 tutti di cercare in nome e col
 milia e salute anche tutti i miei parenti
 E sono il vostro fratello
 Giovanni Battista Loss
 e la regione mi questa

non aspettate tanto che questa
 volta a scrivere e aspetta i
 di tutti e anche quello di mio curatore
 Giovanni Battista Guibert che dopo io
 guardare anche mi il mio.

Porto Alegre Contedem
 Penalista N. 32
 America Brasile



Francesco Bettega da Imèr, emigrato in Brasile nel 1889, scrive un anno dopo alle sorelle, dando informazioni del viaggio e della sua nuova residenza in Novo Tyrol.

Nella foto presenta la sua famiglia, vari anni dopo. Due figlie vivono ancora a Curitiba



Colonia do Tyrol
 23/19/1890
 Carissime Sorelle!!
 Da questa data vorro raccontar
 tandovi tutte le novita che mi
 fu scorse nel passato viaggio.
 Noi siamo partiti colla
 giorno 11 e siamo arrivati
 il giorno 18 d'ovembre al
 luogo di destino grazia a Dio
 tutti e sani come io quasi meglio
 della colla.
 Noi abbiamo fatto un buonissimo
 viaggio tanto per mare come per
 terra non ho mai avuto un
 piccolo dolore, nel nostro viaggio
 abbiamo avuto 3 fermature da
 Genova a Rio Janeiro, e poi
 siamo andati in S. Paulo
 tutto contrario del nostro destino
 le ore di ferro e siamo rimasti
 8 giorni in casa di emigras
 aspettando i bagagli insieme un
 lunghissimo digio e cortese.

Ma perro qui ce lavoro a
 volonta e basterebbe rimanere
 siamo quindi parenti gli abbiamo
 fatti tutti sani e contenti
 della nostra improvvisata
 una di questi giorni andiamo
 in Curitiba per vedere il lavoro
 che si puo prendere
 Voi colla sarra un pezzo che
 aspetate novita di me ma in
 verita prima non ho potuto.
 Ma farete sapere della raccolta
 fatta qui alla
 non si puo conto del nostro
 avere di non lasciar rovinare
 meno che potete che se ho
 grazia di avere un poce di
 fortuna non eguagliamo a
 stretto conti.
 Ho sentutto a nominare di
 nostro fratello ma dove sia ora
 preciso non so ma se si sape
 le cose sarei che venga qui
 o pure a casa.

Qui i parenti in salute
 tutti noi siamo d' alloggio in
 casa di mia zia Elena, qui si
 mangia si beve dai parenti
 e si sta bene situazione
 e arie sane ma pero io tengo
 sempre l'intenzione venire in
 Europa, io resto qui fino che
 sono in liberta per la leva
 fatemi sapere tutte le novita
 di Imer
 Salute Primieramente voi
 e i vostri di cosa
 e i Gusehni infine i primi
 parenti e poi anche gli altri
 io pla Drescia a Rio Janeiro
 ho cresciuto 8 chili pensate
 quanto male avra fatto a
 me et mare mangiarca volon-
 ta vino carne Risto Panecce
 che si butava gottava in mare
 a quando il Partimento galegria
 noi andavimo a dormire
 et...

Don Pocho Parole
 Fratello
 Mi ha detto il figlio
 e le figlie
 e altri che sono no
 a pe la parole no
 al ndar a
 Distrao
 Golla e che mi ho
 ancora en dadesse
 no no
 non fativi meraviglia di
 questa capre povero crece
 che sciate tutto sanno
 come pure ar ho lasciati

Si possono riscoprire le radici attraverso un libro, che presenta la foto degli avi. Nasce il desiderio di allacciare rapporti con eventuali parenti o amici.
 Una foto rappresenta la famiglia dei bisnonni, che partiti giovani sposi da Imèr, hanno messo al mondo sei figli.
 L'altra è recentissima di uno di quei figli, ora diventato nonno.

Castro (Pr), 05 outubro 1990

Caro Signor Floriano Nicolao,
 Primo, scusa miei errori perché io non parlo né scrivo bene l'italiano.

Debbo, anche, presentarmi: sono Mauricio Doff Sotta, figlio di Guilherme Doff Sotta e Helena Pianowski, e nipote di Albino Doff Sotta e Sebastiana Silva. Lui è figlio di Pietro Doff Sotta e di Francesca Cosner, entrambi (penso) nati a Imer. Io sono 27 anni d'età e avvocato a Banco do Brasil S.A., a Ponta Grossa (Pr), ma debbo cambiarme a Curitiba (Pr) fino a dicembre.

La storia della mia famiglia sempre me ha cattivato. Quando, per la prima volta, io ho letto il libro «Imer, Storia, Arte e Vita» e ho trovato alcuni Doff-Sotta, già a 1464, confesso, io ho stato molto emozionato. Allora, io sono più emozionato, perché nel libro «In Famiglia» ha la fotografia del mio nonno, suoi fratelli e sorelle, e mio bisnonno e bisnonna. Sono tutti a pagina 107, in piedi, dalla sinistra i fratelli Giacomo, Corona, Albino, Domingas, Dolores e Santo, con suoi genitori, Francesca Cosner e Pietro Doff-Sotta. Mio nonno ricorda, proprio, il giorno della fotografia, a Entre-Rios (oggi Guaraúna), municipio di Teixeira Soares (Pr).

Pertanto, sono moltissimo grato per la rimessa dello libro «In Famiglia», già per il proprio libro, che è bellissimo, e, per me, specialmente, in ragione della fotografia, un omaggio senza eguale alla mia famiglia. Non solo io, ma tutti i miei parenti sono contentissimi.

Tuo lavoro, Signore Floriano, è degno dei migliori elogi, e il lavoro dimostra chiaramente il tuo amore per Imer. Per noi, que habitamo a Brasile, è un lavoro imprescindibile per conoscere un poco più sopra il paesi dei nostre ascendenti.

Non so se è interessante per te alcune informazioni sopra i miei parenti qui a Brasile (?). Io proprio so poco sopra miei bisnonni: Pietro ebbe morto a 01.02.1928, con 49 anni d'età, a Guaraúna-Teixeira Soares (Pr); lui era ferraio e falegname e penso che era nato a 1879-1880. Francesca ebbe morta a 08.07.1936 (curiosità - io sono nato a 08.07.1963), con 60 anni d'età, pertanto, nata a 1876-1877; lei ha restato cieca (gli occhi chiusi) perché ha caduto malata a Mato Grosso-Brasile d'una infermità tropicale. Dei suoi figli, Giacomo (il primogenito) habita a Tamarana - Londrina (Pr); Domingas e Dolores (la più giovane) habitano a Ponta Grossa (Pr); Corona e Santo sono morti.

Albino, mio nonno, con 81 anni d'età, è sposato con Sebastiana Silva ha più di 50 anni. Essi hanno 5 figli:

Guilherme Doff Sotta, sposato con Helena Pianowski (miei padre e madre), che hanno 3 figli: io (Mauricio), Marcos (sposato con Regeane Pfeng) e Marcelo;

Maria, vescova di Edson Carlos Marques de Souza, che ha 2 figli: Marcos Antonio e Tatiana;

Joao Maria, sposato con Cleuza Dinnies Galetto, che hanno 2 figli: Flavio André e Danilo;

Marli, sposata con José Piragibe Macedo Carneiro, che hanno 4 figli: Josane (sposata da Emerson Fadel Gobbo e che aspetta un bambino maschile), Rogério, Iguatemi e Juliano; e

Marilda, sposata con Nicolau Langendyk, che hanno una figlia, Kathia, sposata da Mauricio Proença, che hanno una figlia, la prima pronipote di Albino, chiamata Marjorie.

Signore Floriano, scusa di incomodare, ma se possibile, io voglio sapere più sopra gli genitori di Pietro e di Francesca. Io solo so che Pietro era figlio di Giacomo Doff Sotta (detto Rosso) e che sua madre era Sperandio; e Francesca era figlia di Gaspar Cosner, ma non so il nome di sua madre. So, anche, che Giacomo fu sposato due volte, ma niente più. Una figlia di Giacomo, chiamata Ursula ha restato a Imer; altra, Maria, ha emigrato a USA. So che alcuni parenti furono alla Cordoba-Argentina (non sono alcuni nella fotografia n. 7, alla pagina 105 - Francesca Doff-Sotta?), dove proprio mio bisnonno ha habitato per poco tempo. Io voglio sapere queste cose perché

pretendo fare l'albero genealogico della mia famiglia tanto completo quanto possibile.

Voglio sapere, anche, se è possibile rimettermi più libri «In Famiglia» o «Imer - Storia, Arte, Vita» (questo anche per me) perché alcuni parenti sono interessati. Per conseguenza, bisogna sapere il costo, come rimettere il denaro, ecc., per, doppio, confermare il chiesto.

Nostra famiglia è semplice, ma molto unita; nostra casa non è lussuosa, ma accogliente e se tu andare a Brasile, avro piacere riceverti alla mia casa a Curitiba (quando cambiarmi scrivo con il nuovo indirizzo) o a Castro, dove habitano miei genitori e miei nonni.

Se alcuno parente mio che habita a Imer (o qualcun'altra persona) voglia scrivere per me, io resterei molto contento e, certo, rispondero la lettera.

Sono grato alla Signora Bettega del Bar Pavione, che me ha dato il numero del telefono del tuo fratello. Mio telefono alla casa dei miei genitori è 0422-32-2861.

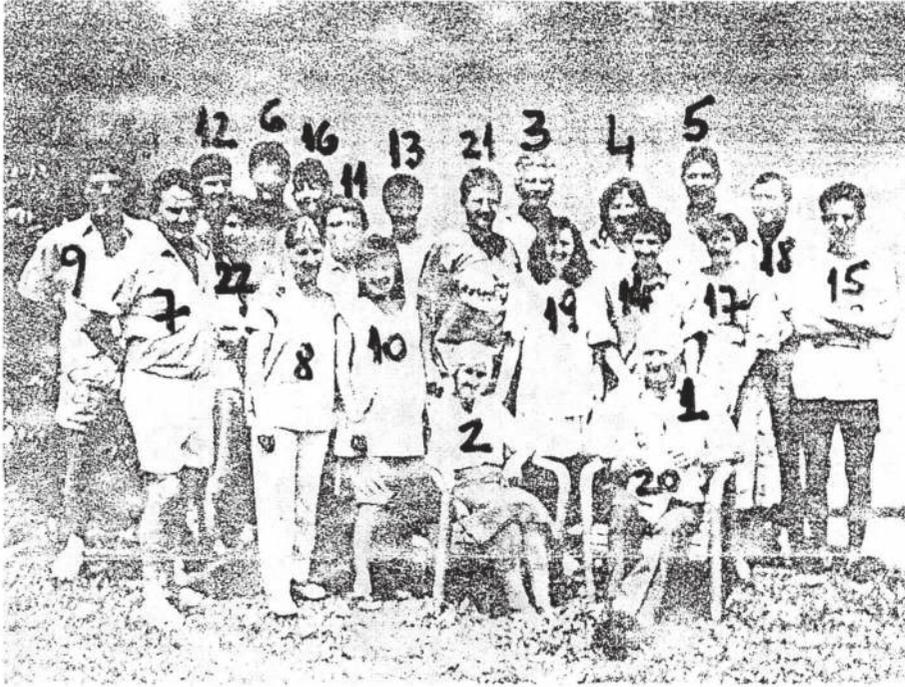
E a te, Signore Floriano, sono moltissimo grato, e, può sapere, tu hai un nuovo amico qui a Brasile.

A te una cordiale stretta di mano,

Mauricio Doff Sotta



La famiglia di Albino Doff Sotta (nonno) uno dei sei figli di Pietro Doff Sotta che emigrò da Imèr verso il 1900



Spiegazione della fotografia: 1. Albino Doff Sotta (nono); 2. Sebastian Silva Sotta (nona); 3. Guilberme Doff Sotta (mio padre); 4. Helena Pianowski Sotta (mia madre); 5. Mauricio Doff Sotta (io); 6. Marcelo Doff Sotta (mio fratello); 7. José Piragibe Macedo Carneiro (sposa di Marli); 8. Marli Macedo Carneiro (figlia di Albino); 9. Rogério Macedo Carneiro (figlio di Marli); 10. Josane Carneiro Gobbo (figlia di Marli); 11. Enerson Fadel Gobbo (sposo di Josane); 12. Iguatemi Macedo Carneiro (figlio di Marli); 13. Juliano Macedo Carneiro (figlio di Marli); 14. Maria Marques de Souza (figlia di Albino); 15. Marco Antônio Marques de Souza (figlio di Maria); 16. Tatiana Marques de Souza (figlio di Maria); 17. Marilda Langendyk (figlia di Albino); 18. Nicolau Langendyk (sposo di Marilda); 19. Kathia Langendyk Proença (figlia di Marilda); 20. Marjorie Langendyk Proença (figlia di Kathia); 21. Mauricio Proença (sposo di Kathia); 22. Elaine Lombardi (figlia di Lourdes Lombardi, sorella di Sebastiana)



*Curitiba: Pietro Doff Sotta con la moglie Cosner Francesca e i figli (da sinistra) Giacomo, Corona, Albino, Domingas, Dolores e Santo.
Foto fatta a Entre Rios (oggi Guaraunai municipio di Teixeira Soares, Paraná)*

Questa lettera è di Alma Mott (sorella del senatore Angelo G. Mott). Tutti i fratelli del senatore emigrarono in Brasile verso il 1930 perché perseguitati politici. Casualmente ho trovato Alma Mott che vive nella miseria nella Grande San Paolo. Nella foto è quella al centro.

São Paulo, 19-10-87

Carissimo Signor

in questi giorni ho ricevuto il suo regalo, non sapendo come ringraziarlo, ho domandato a Dio, che lo faccia in mio nome e gli ho fatto celebrare una Messa per sua intercessione, Signor Floriano, tanto fu il piacere che m'ha proporzionato. - Credo, quante volte lo scrivo a parole: Primicerio, se mi potessero fare questa carità, ma nessuno s'è interessato. -

Quindi può credere il piacere che m'ha proporzionato. Grazie di cuore.

Spero incontrarlo bene assieme alla sua famiglia. Non si anima a fare un'altra scappata? Ma non per vivere qui. Noi, ormai abbiamo fatto le radici troppo profonde, ma non consiglieremo a nessuno più, a vivere in questo paese senza radici, molti vorrebbero ritornare al suo paese natale ma come?! Se il Signore, non metterà la sua Mano, non ci sarà più rimedio. - Dio, che fiduciosi speriamo, ^{il paese} il più ricco del mondo, ridotto al più povero. - Ma speriamo, dicono che la speranza è l'ultima che muore.

Da qualche tempo non vedo Don Leo e sempre in giro in viaggi apostolici. Il lavoro è intenso: ha molte grandi e pochi gli operari! Ma quanti operari ha dato Primicerio, grazie o Dio!... fino alla fine. -

Rinnovo i ringraziamenti, assieme agli auguri di ogni bene
Alma Mott



Sao Paulo, 10 gennaio 1990. Da sinistra: Rina Romagna e Alma Mott

4.4 Interviste (a cura di Antonella Sartori)

Intervista a Romano Meneghel di Imer

Anche nello scenario delle sconfinate «Pampas» Argentine si sono concretizzate più o meno fortunatamente le esperienze avventurose dei nostri Primierotti. L'Argentina fu una meta del nutrito flusso primierotto nel primo dopoguerra gli emigrati si sparsero un po' dovunque da Buenos Aires fino a Mendoza, Santa Fè fino alla regione andina della Rioja dove molti si fermarono nel piccolo centro di Chilecito, formando una piccola colonia. Parecchi lavorarono duramente e diventarono anche padroni di grosse aziende agricole. Certi pionieri dell'emigrazione hanno vissuto delle esperienze talmente avventurose che richiamano alla memoria alcuni episodi del libro «Cuore», «Dagli Appennini alle Ande» anche se qui si potrebbe scrivere da Primiero alle Ande. Molti sono tornati ed altri si sono invece fermati stabilmente in quella terra ed ogni tanto tornano al loro paese ed è questo che fa il signor Romano Meneghel di Imer, che si stabilì a Tandil circa 300 chilometri a sud di Buenos Aires, dove tutt'ora risiede e che ora è ospite del fratello Giacomo ad Imer. Della loro famiglia è emigrato in Belgio un altro fratello. Ora è qui con la moglie argentina, che svolgeva l'attività di sarta, per evitare l'inverno argentino; indubbiamente il clima delle nostre valli in questo momento è più favorevole.

Romano Meneghel: sono nato a Imer il 11.11.1915 e sono residente a Tandil prov. di Buenos Aires e sono coniugato con Maria Angelica Fernandez, e non ho figli.

Sono partito da Primiero il 20.12.1949 e sono arrivato a Buenos Aires il 05.01.1950: A quel tempo si viaggiava solo in nave, non in aereo come oggi. Mio fratello, che è un anno più vecchio di me era già emigrato.

Quando io sono partito qui non c'era prospettiva di lavoro, i miei genitori erano contadini e per questo ho pensato di andare in cerca di fortuna. I primi tempi sono stati duri, ho sempre lavorato molto, ma la situazione era migliore in Argentina. Dopo che sono partito qui c'è stata una evoluzione nel lavoro, ma prima non c'era.

In Argentina c'era un mio lontano parente Primo Bettega di Gobbera, e grazie a lui ho ottenuto i documenti per poter partire. Egli era mio cugino ed essendo a conoscenza della situazione locale, mi aiutò a partire. Lui era rientrato dopo poco dall'Argentina perché si era ammalato, ma mi aveva dato buone speranze di far fortuna se fossi partito.

Quando sono partito avevo 34 anni e mi ero già fatto le ossa nella guerra di Libia, ed ero stato prigioniero dei francesi e degli americani. Dopo una esperienza simile non si aveva paura di nulla e tutto si sarebbe fatto per avere una vita migliore.

Nel viaggio di andata ho fatto sosta a Barcellona, Dakkar, Rio de Janeiro, Montevideo, e poi sono sbarcato a Buenos Aires. La mia prima impressione è stata buona. Certamente i primi momenti si hanno grosse difficoltà con la lingua. Del resto avendo vissuto con inglesi, arabi, ecc. parlavo varie lingue fino a farmi comprendere in spagnolo. Quando sono arrivato ero quasi senza quattrini per cui qualunque lavoro andava bene per incominciare. Subito però ho avuto fortuna ed ho iniziato a lavorare in un cantiere di costruzione, prima come manovale, poi come muratore e poi dopo nove anni mi sono messo in proprio.

L'unica famiglia primierotta che c'era quando sono arrivato, era quella del signor Scubla Giovanni friuliano (che lavorava in una fabbrica di mattoni) e della signora Giuseppina Sperandio, che era oriunda del Col dei Burangi di Canal San Bovo. La famiglia sapeva che arrivavo e per un anno sono stato ospite loro. Con la signora parlavo in primierotto e questo mi faceva sentire a casa, anche se dopo un po' mi era divenuta familiare anche la lingua spagnola.

Trascorso quest'anno ho dovuto cercarmi un alloggio, cosa particolarmente difficile perché nessuno si fidava a dare in affitto una casa ad uno straniero. Verso gli emigranti stranieri gli argentini erano abbastanza diffidenti; del resto al mondo siamo di tanti tipi; però nell'ambito del lavoro eravamo conosciuti come uomini pieni di buona volontà e capacità. Di certo gli argentini non erano portati alle grosse fatiche che invece noi abbiamo affrontato.

Lasciata la famiglia della signora Sperandio, anche se sono anche ora in contatto con loro, sono andato a lavorare all'impresa

Carrera, dove ho lavorato per nove anni e poi mi sono messo in proprio. Con grande sacrificio ho cominciato a costruire la mia casa, un po' per volta, prima un locale, poi un altro; man mano che il tempo passava le cose andavano sempre meglio e anche ora non tornerei, perché con i miei sacrifici sono progredito, ho più di un appartamento (tre senza la mia casa) che affitto a gente di Tandil.

Io ho sempre avuto molto lavoro, se prendevo un lavoro, poi dovevo rinviarne altri due o tre, quando mi sono fatto un nome, ho avuto sempre più lavoro e tanti amici, uno in particolare mi ha anche accompagnato all'aeroporto e quando torno mi viene a prendere. Ho ancora la mia impresa, ma non lavoro più direttamente perché ero stanco di trattare con tanta gente che ha poca voglia di lavorare. Per un certo periodo l'Argentina (col presidente Peron) dava grandi facilitazioni agli emigranti di costruirsi la casa, ma io ho voluto costruirmela da solo.

Nei primi tempi non mandavo denaro a casa perché a casa mia non ne avevano bisogno e poi dopo il 1952 quando mi sono sposato dovevo pensare alla mia famiglia.

Una cosa di cui vado orgoglioso, è il fatto che quando gli argentini hanno cominciato a conoscermi, mi hanno reso la vita più facile; mi facevano credito i negozi che vendevano materiali edili, avevano tanta fiducia in me in tutta la città. Quando ho lasciato il lavoro, si informavano del perché non mi facevo più vivo. Ora sono 42 anni che sono in Argentina e mi trovo benissimo. Io da quando sono partito non ho mai incontrato un altro primierotto in Argentina, mentre ho conosciuto qualche trentino, che tutt'ora è in contatto con me.

Una volta ho incontrato un primierotto che mi offrì lavoro, ma io lavoravo già in nella mia impresa ed ho rifiutato, non ne ho più incontrato. So che molti primierotti si sono stabiliti nella provincia della Rioja, ma è una zona molto impervia e difficile.

Molte volte sono stato inviato ad andare in zone diverse, ma l'idea di ricominciare mi spaventava. Per esempio da dove abito io a Chilecito ci sono quasi mille chilometri di distanza.

In quarant'anni che sono in Argentina sono tornato a Primiero nel 1962, con la nave, e sono venuto per vedere mia madre, che

desiderava incontrarmi prima di morire, mi sono fermato 5 mesi. Nel 1975, 1981, 1988 e quest'anno sono venuto in aereo con mia moglie e mi fermo qui per l'estate.

Mio papà si chiamava Giovanni Battista detto «Titon» e mia mamma Bettega Amalia ed era di Gobbera.

Io mi sento oggi, italiano, ho ancora la cittadinanza italiana, ma sto bene anche in Argentina. In effetti mi è un po' mancato il contatto con altri primierotti e trentini; inizialmente avevo dei contatti con gente emigrata dopo la prima guerra mondiale, e poi mi sono rimasti i miei due amici trentini.

La cosa che più mi piace dell'Argentina è la ricchezza della terra, purtroppo però è sfruttata dal capitalismo che non permette l'equo utilizzo di questa risorsa. Comunque a chi vuole lavorare, la terra sa dare molto. E di certo l'economia del paese si è risolleata grazie al grande lavoro fatto dagli emigranti; chi lavora produce. Se l'Italia è al IV posto nel mondo è perché c'è tanta gente che lavora. Lavorare sa dare anche piacere.

La cosa che più mi ha colpito nel tornare in Italia è l'evoluzione che si è verificata in questi anni anche in termini economici. Primiero è cambiata straordinariamente e quando torno qui mi sento sempre più primierotto. Se incontrassi altri emigranti sarei felice di raccontare loro come sono cambiate le cose nel nostro Primiero e in Italia in genere. Oggi potrei dire ai giovani che qui stanno meglio, sono molti gli argentini (figli di italiani) che vorrebbero venire in Italia. A loro dico di rimanere in Argentina, di sforzarsi a lottare nella propria terra, non si guadagnerà molto, ma l'Argentina può ancora offrire molto, mentre l'Italia rischia una paralisi industriale.

Anche in Argentina comunque chi ha la peggio sono i pensionati, io percepisco una pensione minima che non raggiunge le 200.000 lire italiane.

Quando parto da Primiero e torno in Argentina parto con Imer nel cuore, anche se desidero tornare nella mia casa di Tandil, anche se da mio fratello non mi manca niente. Sono stato proprio fortunato.

Dal Primiero al Cile. Ecco un'altra amara esperienza che ha accomunato molte famiglie primierotte e che le ha viste riunite a molte famiglie trentine, nella lotta molto spesso per la sopravvivenza in una terra in cui avevano riposto le loro speranze di un futuro migliore.

Lino Debertolis: sono nato a Transacqua il 20.08.1927 e sono sposato con Maria Secchi di Rovereto e ho avuto tre figlie, Alice, Luciana e Lina. Attualmente risiedo a Tonadico. Sono partito da Primiero nel 1952 all'età di 25 anni. Sono partito da Primiero con tutta la famiglia, mio papà Urbano, mia mamma Maria Tavernaro e tre fratelli: Silvano, Marco e Rina.

In quel periodo c'era una forte emigrazione verso il Cile in quanto il difficile momento economico e politico di quel paese aveva spinto a favorire il flusso migratorio; prima di noi erano partiti altri trentini che avevano già iniziato a lavorare. Siccome per la nostra famiglia c'erano poche prospettive di lavoro in Primiero, con l'aiuto della Regione e del Governo Cileno, siamo partiti. Venivano organizzati degli scaglioni, partivano circa 15 famiglie alla volta, noi siamo partiti in settembre e dopo di noi altre famiglie ci hanno raggiunto in ottobre, novembre e dicembre.

Con noi partirono anche due famiglie di Imer; quella di Loss Angelo con la moglie Giuseppina e la famiglia di Darigo Giacomo con la moglie e i figli.

Il viaggio per me fu bellissimo, 30 giorni di nave, anche se lasciare Primiero mi era costato molto. La mia prima destinazione fu La Serena. Noi siamo partiti con un contratto di lavoro, ma quando siamo arrivati là, la terra era ancora dei padroni e non c'era nemmeno la casa. In pratica erano rimasti indietro con i lavori, per cui siamo dovuti andare per 15 giorni in un campo dove si fermavano gli emigranti prima di prendere possesso dei terreni a loro assegnati. Eravamo nella provincia di Coquimbo, nel nord del Cile. Noi siamo stati fortunati perché ci è stato assegnato un terreno molto fertile, ad altri invece toccavano appezzamenti di terreno sabbioso. Se fosse toccato a me, non avrei aperto nemmeno le valigie.

Quando la casa fu pronta andammo a vivere lì. Per farvi capire come erano queste case vi racconto un aneddoto. Quando arrivò il terzo scaglione di cui faceva parte quella che poi sarebbe diventata mia moglie, tutti si meravigliavano di questo bel paese e mia moglie disse alla zia: «Zia qui si che è un paese ricco, mettono le tende perfino nelle stalle». Si scoprì poi che le stalle sarebbero state le loro e le nostre abitazioni. In pratica le case erano quattro mattoni, un rustico. Dunque noi e le famiglie di Imer siamo arrivati nello stesso posto ed anzi i nostri appezzamenti confinavano. I primi anni sono stati durissimi. Abbiamo lavorato giorno e notte per dieci anni prima di poter respirare un po'. Quando siamo arrivati avevamo un po' di soldi da parte, ma col tempo anche quelli sono finiti. Ognuno di noi aveva avuto un appezzamento di terra di circa 7-8 ettari, che dovevamo riscattare. Io sono riuscito a comprare il mio terreno nel 1963. Noi coltivavamo di tutto: verdura, fagioli, patate, sorgo e alberi di papaie. La papaia è un albero che una volta piantato, fa i primi frutti dopo 18 mesi, ma poi ogni settimana per tutto l'anno bisogna passare a raccogliarli. Il clima sarebbe stato buono per ogni tipo di coltivazione, al di fuori della vite perché siamo vicini al mare e l'umidità non è congeniale.

Dopo poco tempo i miei compagni primierotti partirono per andare verso Santiago. Nel 1958 mi sono sposato e nel '59 è nata la mia prima figlia, poi una è nata nel 1962 e l'ultima nel 1969. Per rifarmi la casa ci ho messo 8 mesi lavorando sempre da solo e costruendola circa come le nostre case di Primiero. Noi eravamo obbligati ad assumere lavoranti cileni. Io ne avevo uno fisso e poi nel momento del raccolto avevo 15-20 lavoranti, per due o tre giorni.

A dire la verità La Serena è in una buona posizione, mentre non mi piaceva il nord e il centro. Il sud del Cile è come Primiero, tutto bosco. Durante i primi dieci anni duri, in cui non esisteva lunedì o domenica, era sempre lo stesso giorno, si iniziava la giornata alla mattina alle 6, si lavorava tutto il giorno e poi si preparavano i terreni di notte, con il trattore, questo sì. Il terreno mi è costato 6.000.000 di pesos, che allora erano circa 48.000.000 di lire. Ogni anno si seminava e andava male, poi riprovavamo ancora una volta, sempre con l'entusiasmo del lavoro, quando il mercato andava meglio si



Abitazione e stalla della famiglia di Lino Debertolis a La Serena (Cile)



Lino Debertolis con i lavoranti cileni nella sua fattoria. La Serena (Cile) 1990

insisteva con maggiore forza. Non esisteva commercio. Nel 1963 la vendita è andata benissimo perché in Argentina non sono venute le patate per cui venivano a comprarle in Cile ed i prezzi potevano essere più sostenuti.

Per tirare avanti avevamo anche molte bestie e vendevamo burro, ecc. Del resto noi primierotti avevamo puntato sul bestiame, mentre gli altri trentini avevano impostato il loro lavoro sulla coltivazione dell'uva e sulla semina. Io avevo 47 capi di bestiame e 300 maiali. In quell'epoca il burro andava molto, il latte scremato lo usavo per dare da mangiare ai maiali. Praticamente facevo lo stesso lavoro che molti avrebbero fatto se fossero rimasti in Primiero. Un anno però non venne mai la pioggia, l'acqua ha iniziato a scarseggiare, non si potevano irrigare i campi e per sopravvivere ho dovuto vendere il bestiame a qualunque prezzo pur di venderli. La zona dove siamo noi ha un clima particolare, non piove quasi mai, quindi se non pioveva o nevicava sulla Cordigliera, acqua negli acquedotti non ne arrivava, era come spremere una spugna.

In questi anni in Cile ho incontrato un'altra famiglia di Siror, era quella di Longo Michele che era lì con la famiglia del cognato. Loro però sono partiti subito perché dove erano loro non arrivava proprio l'acqua. La ripartizione dei terreni venne fatta in modo un po' strano. Noi abbiamo scoperto che i precedenti padroni dei terreni erano indebitati fino al collo, ma erano amici del Presidente. Per questo il Governo acquistò tutta questa terra pagandola a caro prezzo, e la cedette poi agli italiani. Il Governo italiano per favorire l'emigrazione sostenne con dei contributi questa iniziativa del Governo Cileno, ma se la colonia non si fosse insediata, il Cile avrebbe dovuto restituire i soldi all'Italia. D'altro canto noi lì eravamo 80 famiglie tutte trentine, ma nel 1958 siamo rimasti in 8 famiglie. Molti sono tornati in Italia, altri sono andati in Brasile, Argentina, e qualcuno è rimasto lì, ma lavorava nell'industria, nel commercio o nell'edilizia. Vivevano vicino a noi famiglie di Secchi, che con i Dal Bosco lavoravano nella meccanica e nella costruzione di attrezzi agricoli come anche i Zandonai. A dire il vero anche noi avevamo inizialmente una piccola officina, solo che noi compravamo il ferro per il materiale, mentre gli acquirenti aspettavano il raccolto per pagarci,

alla fine siamo rimasti senza un pesos. Inizialmente poi la gente aveva un po' di diffidenza e ci umiliava dicendoci: «*Italiano despartriao muerto de fame*», che a noi faceva molto male; i cileni erano convinti che noi andassimo a rubare il loro pane. Invece si resero conto che al sabato noi li pagavamo, invece tanti cileni non pagavano puntualmente i loro dipendenti, hanno capito che noi avevamo solo una gran voglia di lavorare. Inizialmente noi trentini ogni tanto facevamo delle riunioni all'aperto per discutere i sistemi migliori per tirare avanti.

Ogni tanto poi ci incontravamo per fare qualche canto primierotto, mangiare la polenta, ecc. fino a quando nel 1968 abbiamo costituito il Circolo Trentino di cui facevano parte i componenti delle nostre famiglie dai 18 anni in su. Inizialmente abbiamo pagato una quota maggiore perché abbiamo dovuto comprare l'edificio da adibire a sede. Il Presidente cambiava ogni anno. Adesso il circolo è molto grande. Tra noi trentini c'è sempre stato un clima di grande solidarietà anche se ultimamente i rapporti si erano raffreddati. Noi in casa abbiamo sempre parlato il dialetto. Tutti gli anni venivano a trovarci i rappresentanti dell'Associazione Trentini nel Mondo. Una volta è venuto il signor Fronza che si è meravigliato che noi parlassimo ancora il dialetto.

Eravamo l'unica famiglia a non parlare cileno fra di noi. Infatti per molti giovani il dialetto trentino è andato perduto. Per me la mia lingua era un filo di collegamento con Primiero, dove io ho sempre sperato di tornare. Infatti sono rientrato in Italia nell'ottobre del 1991, per alcuni motivi. Ultimamente la situazione per noi agricoltori in Cile era molto difficile. Pertanto ho pensato al futuro della mia figlia più giovane innanzitutto, poi ho lasciato la terra alla mia figlia che è rimasta in Cile (è sposata con un trentino di Rovereto, anche lui figlio di emigranti), in modo che almeno lei possa sopravvivere e poi in Cile c'è il grande problema dell'assistenza sanitaria. Per noi non esisteva un fondo pensioni, una assicurazione sul lavoro, ecc.; se per caso si deve fare una operazione un po' delicata, se ne vanno 4-5 milioni di pesos. Ma questo vale anche per chi ha l'assicurazione. Se uno deve fare una puntura deve comprarsi anche la siringa.

Io sono tornato in Italia per la prima volta da quando sono

partito nel 1987, per fare le pratiche per la pensione e la cosa che più mi ha colpito nel rivedere Primiero sono state le montagne. Abituato alla pianura del Cile mi sono sembrate ripidissime. Inoltre mi ricordavo una valle più aperta, anche perché quando sono partito il bosco non raggiungeva mica i tetti come adesso! Mentre la nostalgia più grande che ho del Cile è l'aver lasciato tanti amici, anche perché crearsi di nuovo delle amicizie è stato abbastanza difficile. Io anche in Cile ho sempre salutato il ricco e il povero; nella vita si ha bisogno sia dell'uno che dell'altro; e tutti mi volevano bene.

Se potessi lanciare un messaggio a tutti gli emigranti direi loro che Primiero rimane sempre la più bella valle; ho girato tanto anche il Trentino, ma una valle bella come la nostra non l'ho trovata. Forse perché qui avevo il mio «nido», forse perché sono stato tanto lontano o forse perché non l'ho mai dimenticato. Infatti quando arrivavano le «Voci di Primiero» lasciavo tutto da parte, mi sedevo e iniziavo a leggere dalla prima fino all'ultima riga. Era la mia finestra aperta sulla mia terra di origine.

Adesso quando penso al Cile, ricordo con tanta nostalgia mia figlia che è ancora lì, ormai tutto il resto è passato, ma lei mi manca tanto. A volte scrive o mi telefona e in modo burlone mi dice «*qui è pura pelagra*», cioè va sempre peggio.

Delle due famiglie di Imer che erano con noi, una quella del Loss, è tornata molti anni fa e risiede a Rovereto, mentre i Darigo sono sparsi per il Cile. Non so bene dove, pensate che ho saputo che era morta la moglie del Darigo, che è morta in Cile, dalle «Voci del Primiero». Certo vivevamo a 500 chilometri di distanza. Inoltre se si era vicini ci si aiutava anche con la lingua, perché per esempio quando si faceva la spesa non si sapevano i nomi dei prodotti. All'inizio è stato molto difficile apprendere il castigliano, poi viene normale; anche se devo dire che io prima di imparare lo spagnolo ho imparato il dialetto noneso, quello solandro, il fiamazzo e il valsuganotto, ascoltando e parlando con i trentini nostri vicini.

STORIE DI EMIGRAZIONE IN NORD AMERICA

5.1 Giovanni Battista Ceccon (a cura di Corrado Trotter)

Dalla Valle del Vanoi agli USA sono da ricordare due emigrati che portarono onore ai primierotti. Sono della famiglia Ceccon oriundi da Marostica e sistematisi nella frazione di Prade tra il 1600 ed il 1700 circa. Dotati di aperta intelligenza dai «Zecàn», così chiamati nel dialetto canalino, uscirono numerosi insegnanti di scuola elementare.

Uno di questi Bortolo (1867-1929) ammogliatosi nel 1896 con Bettega Virginia (nata nel 1872), ebbe una famiglia di sette figli di cui due figlie sono tuttora viventi: Silvia (1902) e Maria (1907).

Giovanni Battista di Bortolo, detto «Titot» (1896-1967) emigrò nel 1927, dopo la morte della moglie Silvia Orsingher. Il figlio Clario (1923) e tutt'ora vivente, emigrò dopo gli studi nel 1947 con lo scopo di apprendere la lingua inglese.

Le notizie interessantissime dei due emigrati, le dobbiamo al figlio Clario che, ricercate e riportate con cura nella presente lettera (che viene pubblicata per la parte di interesse), ci danno un pregevole documento di quanto con la tenacia e l'intelligenza questi due «canalini» siano stati portatori di vantaggio a favore del Paese che li ha ospitati.

Windham, NY 27 marzo 1990.

Egregio Cav. Trotter:

La Sua pregiata del 7 u.s. mi ha davvero sbalordito. Non immaginavo mai di ricevere tante informazioni e dettagli sulla mia stirpe e non era certo mia intenzione di esserLe stato di così tanto gravame. Non ho, insomma, parole sufficienti per ringraziarLa come merita. Mi permetto per il momento di esprimereLe la mia gratitudine.

La lettura dei Suoi libri mi avevan lasciata l'impressione (credo corretta) di poter rilevare, fra le righe, il Suo enorme amore per quello che era il «modus vivendi» dei nostri antenati, e questa fu la ragione principale per cui mi rivolsi prima di tutti a Lei. Nel soddisfare mia moglie durante la sua ricerca fra i suoi antenati, mi son chiesto: «E perché non ricercare anche i miei?». Dopo tutto, mia zia Maria (Beino) è ora l'ultima persona della generazione di mio padre, che abbia ancora tutte le sue facoltà mentali in ordine. Ho intenzione, durante il mio prossimo viaggio, di estrarre dalla sua mente quanto sarà possibile, perché io so ben poco della mia famiglia paterna. Nel frattempo, ho trascorso assieme a mia moglie una settimana alla Brigham Young University (dei Mormoni) a Provo, nello Stato dell'Utah, dove abbiamo frequentato un corso speciale di genealogia. Il risultato fu che io mi sono innamorato della materia e non la posso smetter più. Mi sono comperato ora un programma di genealogia per il mio computer per facilitare la classifica dei dati anagrafici delle varie persone.

Non so se Lei sia a conoscenza del servizio che questa setta religiosa rende al pubblico interessato in ricerche genealogiche. A Salt Lake City (la capitale dello Stato) c'è una biblioteca principale, a quattro piani divisi, più o meno, geograficamente.

I Mormoni hanno missionari speciali in tutto il mondo, che vanno raccogliendo dati anagrafici dalle chiese, dagli uffici pubblici, dai cimiteri, dalle biblioteche, ecc. dappertutto. Io ho speso più di tre mesi cercando fra i dati della chiesa di Prade e di quella di Caoria, nella succursale di Loudenville (la cittadina più vicina), ma non fui capace di risalire oltre il 1802 (come ha fatto Lei) per le nascite e per di più mi mancavano i registri dei morti. Cosicché stato

davvero affogandomi fra le pagine (in pessime condizioni) dei registri anagrafici in una moltitudine di Cecon, Cecon, ed abbreviazioni varie fatte dai vari sacerdoti. È vero che i registri matrimoniali di Caoria risalgono più o meno fino al 1490, ma non feci una ricerca minuziosa, perché ritenevo che i Cecon si fossero rilocati da Prade a Caoria e non viceversa. Mi sembra che Lei sia d'accordo su questo punto. Ora ho richiesto i dati prelevati dalla chiesa di Pieve e da quella di Transacqua, con l'intenzione di studiare il ramo genealogico di mia madre (Orsingher). Poi investigherò Marostica e dintorni.

Dopo la morte di mia madre (Silvia Orsingher) nel 1932 venni allevato da sua sorella, Tina Orsingher, come un figlio. Lei forse ricorderà che Tina Orsingher era una persona assai autoritaria, ottima albergatrice e, in fondo, di buon cuore.

Da bambino trascorsi alcune stagioni estive con le zie Cecon, una volta a Caprile (dove Silvia era maestra di posta) ed un'altra sulle Vederne. Parecchie altre stagioni estive le trascorsi con vari contadini sui masi qua e là, perché mia zia Tina era sempre troppo affaccendata con l'albergo Orsingher ed era meglio che questo piagnucolone viziato fosse fuori dai piedi. Il resto dell'anno (quando non ero in collegio) ero sempre in mano a servitori. Lei non può immaginarsi quanto invidiavo i miei compagni che avevano una vera e propria famiglia! Da ricordarsi pure è il fatto che la famiglia di mio padre era trattata dagli Orsingher come fosse su un livello inferiore, forse perché non erano ricchi.

Dopo aver studiato a Trento (ginnasio pareggiato Arcivescovile, detto dei Polentoni) ed a Rovereto (liceo classico, residente con la zia Anna Orsingher vedova Lovatini), mi sono laureato in legge a Bologna (io volevo scegliere medicina, ma sono stato forzato in legge) nella primavera del 1946. Fortunatamente avevo evitato il servizio militare durante la guerra ed avevo speso solamente alcuni mesi con i partigiani, con i quali mi consta Lei ha avuto degli incontri spiacevoli. Nel 1947, dopo essermi fidanzato con Valentina Orsingher (figlia degli Orsingher dell'Hotel Colfosco di S. Martino), emigrai negli Stati Uniti, dove intendevo studiare la lingua inglese ed imparare le costumanze dei turisti americani e poi ritornarmene

a casa e vivere di nuovo con mia zia Tina nell'albergo che ella aveva comperato a S. Martino di C.zza. Al bivio della vita, ritornare o meno, ho scelto la libertà individuale e rimasi qui. Dal 1947 al 1951 frequentai «l'università di Fordham» (in New York City) dove mi laureai in Filosofia Politica. Lasciato mio padre nel 1951, mi accasai (non riammogliato come crede Lei) con Doris Fernedingg, una maestra americana (padre di origine tedesca, madre di origine scozzese) e, dopo parecchi anni di lavoro duro e di studio, mi sono laureato in ingegneria chimica alla New York University. Per sei anni ero impiegato nel reparto metallurgico della Stauffer Chemical Co. (dove c'era anche mio padre), mentre andavo a scuola alla sera. Mia moglie insegnava ai marmocchi della terza elementare ed aiutava con il suo stipendio a vivere modestamente. Nel 1957 accettai un'offerta di lavoro della Union Carbide a Niagara Falls (dove ci sono le famose cascate) e venni impiegato nel reparto brevetti. Il mio salario era già sufficiente per permettere a mia moglie di smettere la sua occupazione. Nel 1958 venni ammesso nei ruoli di avvocati brevettuali dell'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti e venni trasferito a New York City nel reparto internazionale brevetti della Union Carbide. Nel frattempo mi comperai una casetta nella contea di Westchester (a nord della metropoli). Dopo cinque anni, lasciai la Union Carbide ed accettai una migliore offerta di impiego con la Esso Standard Oil Co. nello stato del New Jersey. Lavorai per questa ditta, nel loro reparto internazionale brevetti, per cinque anni, ma la competizione fra gli avvocati era eccessiva e la mia salute cominciava a risentirne. Così decisi di accettare un impiego con la General Electric Co. e diventai un pendolare giornaliero fra Westfield nel New Jersey e New York City.

Con questa ditta l'impiego era assai più soddisfacente e la mia responsabilità aumentò di anno in anno, attendendo la procura e difesa dei brevetti esteri di alcuni reparti della ditta. Durante i miei 17 anni con G.E. ho avuto l'opportunità di viaggiare assai, specialmente nel Giappone, dove ci andavo due o tre volte all'anno; poi in Germania Ungheria, Inghilterra, Svezia, Austria, Italia, Francia, Spagna. Insomma ero sempre in giro per ragioni di brevetti e licenze per difendere le domande di brevetto di fronte ai vari tribunali. La

facilità di conoscere sufficientemente varie lingue mi fu di grande aiuto. Era mia intenzione naturalmente di lavorare fino a 65 anni e poi pensionarmi, se non ché due attacchi cardiaci, una prima operazione chirurgica nel 1980 (by-pass triplo delle arterie cardiache) causata forse dalla vita troppo frenetica, ed una seconda e più seria operazione per un tumore maligno nel 1983 causata da contatti con sostanze aniliniche nel 1960, mi forzarono a scegliere fra una pensione prematura e il cimitero. Venduta la casa a Westfield (New Jersey), mi ritirai nella casetta che avevo comperato in montagna, dove risiedo ora in pace e tranquillità. La località è simile a San Martino, solo ci mancano le montagne. È un paesetto piccolino di villeggiatura estiva ed invernale. Occupato lo sono assai, ma è sempre volontario (assisto gente povera ed anziana con problemi fiscali, medici, amministrativi; lavoro per la chiesa che frequentiamo; attendo al terreno attorno alla casa, piantando pini ed abeti, abbattendo quelli che mi offuscano il panorama sulla valle sottostante, tagliando regolarmente l'erba con la trattrice, visitando amici ed ospitando vecchie conoscenze (specialmente durante l'estate) e viaggiando un paio di volte all'anno o all'estero o negli Stati Uniti (di solito nell'ovest, dove ho ancora la madrina (seconda moglie di mio padre Gio.Batta) ed i fratellastri). Ho una figlia, Nancy Elizabeth, nata nel 1957, laureata in biologia ed ora impiegata dallo stato del New Jersey, dove risiede. Ho pure un figlio, John Paul, nato nel 1960, laureato pure in biologia ed impiegato come direttore di servizi sociali per persone ritardate. La sua carriera sfortunatamente è assai limitata, perché, essendo diabetico sin dal 1967, ha sofferto una perinopatia catastrofica che lo ha lasciato cieco in un occhio e legalmente cieco dall'altro. Si è ammogliato nel febbraio 1989 con una ragazza di origine mezza italiana (padre) e mezza tedesca (madre). De hoc satis!

E passiamo ora a mio padre, di cui Lei sembra essere interessato. Le premetto che quanto descrivo mi risulta da informazioni orali accumulate durante la mia vita. Io non ebbi la fortuna di avere dei contatti profondi con lui, per varie ragioni. Io lo venni a conoscere a 24 anni ed era per di più sempre in viaggio d'affari; per forzarmi ad imparare l'inglese, egli smesse di conversare in italiano dopo un

solo mese, per cui attraversai un periodo di tempo in limbo, per così dire: dopo il 1951 non ebbi tanti rapporti, perché avevo già lasciato la sua famiglia. Comunque, ecco quel che mi ricordo.

Studiò al liceo scientifico di Rovereto dove sovvenzionava la vita dando lezioni ad altri studenti. Nel 1914, ritornando a fine scuola con tutti gli studenti primierotti di Rovereto e Trento, prese l'opportunità di fuggire in Italia durante una sosta della corriera in territorio italiano (fra la Valsugana e la Val Cismon). Si arruolò nel corpo degli alpini, dove diventò primo tenente, e prese parte alla prima guerra mondiale. A causa del suo atto, la famiglia Ceccon venne internata in Boemia, dove fra l'altro fece amicizia con la famiglia De Gasperi (un figlio della quale diventò primo ministro dopo la seconda guerra mondiale). Infatti, Luigina Ceccon, l'ultima della famiglia paterna, nacque nel 1915 in Boemia. A Rovereto, nell'atrio dell'edificio scolastico, c'è un elenco marmoreo dei volontari irredentisti, fra i quali risulta il nome di mio padre. Sull'Adamello dove servì inizialmente, mentre di pattuglia sul ghiaccio, si fratturò una gamba e fu ospitalizzato per lungo tempo a Brescia. Il suo amico intimo di quel tempo era Enzo Omboni, che poi dopo la guerra sposò la sorella Beatrice (Bice) Ceccon. Trasferito sull'Isonzo, partecipò a parecchie battaglie, durante le quali fu decorato sul campo con la medaglia di bronzo al valor militare. A fine guerra, riportò a casa dalla Romania sua fratello Attilio (detto Moro), che era in ospedale militare austriaco sofferente di psicosi traumatica dovuta a bombardamenti durante azioni sul fronte russo. Durante i primi anni di pace, studiò ingegneria mineraria (Montanische Hochschule) a Leoben, ingegneria meccanica a Torino ed ingegneria civile a Milano, senza però laurearsi mai. Si ammogliò poi nel 1921 con Silvia Orsingher (figlia del Cav. Martino) ed aprì un bar a Fiera. La prima bambina (mia sorella Tullia) nacque poco tempo dopo, ma morì ancora infante. «Andrò a far fortuna» disse alla moglie. Sbarcato a Veracruz (Messico) nel 1927, lavorando qua e là per guadagnare un soldo, arrivò finalmente al confine con l'Arizona (USA), dove sua cognata Luzietta Orsingher (sposata con un italiano e residente a Morenci) venne a prenderlo con un camioncino e lo trafugò illegalmente in Arizona. Mio padre aiutò

la cognata con la gestione di un negozio mercantile, ma appena gli fu possibile se ne andò. A quel tempo gli emigrati illegali erano ben pochi e non vi erano restrizioni simili a quelle che abbiamo oggi-giorno.

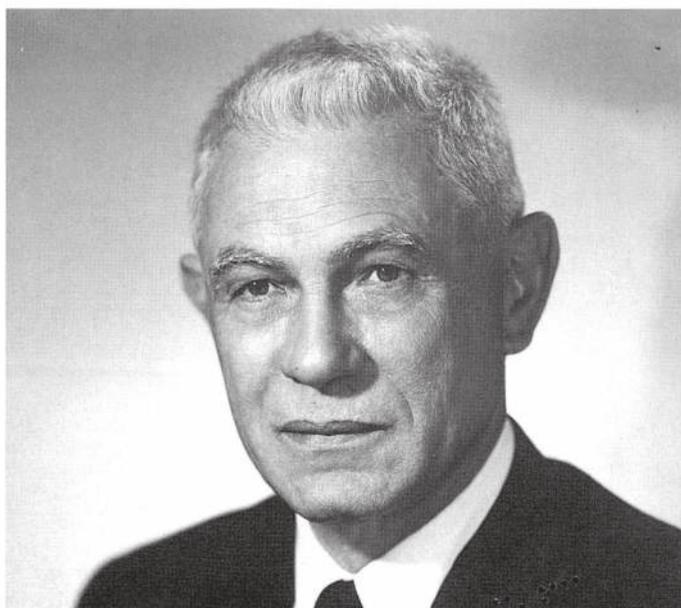
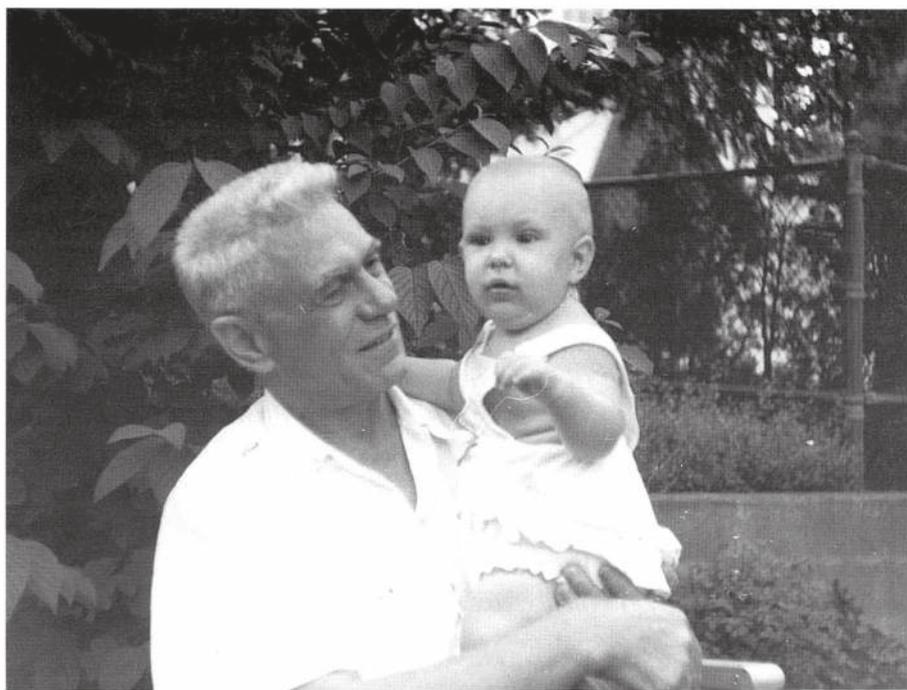
Mio padre visse in Arizona per molti anni e lavorò un po' dappertutto. So che fu impiegato dallo Stato come geometra ed aiutò a misurare il confine fra gli Stati dell'Arizona e del New Mexico; so pure che fu un cercatore d'oro, ma non riuscì a scoprire una vena ricca; trovò lavoro di qua e di là nelle varie fabbriche di Phoenix (la capitale dello Stato), dove incontrò la sua seconda moglie Samiley Drummond (Lou), che sposò a Florence nel 1932 dopo la morte di mia madre. Lou è di origine Lituana, nacque a Kewanee (Illinois) il 25 marzo 1909 (ha festeggiato gli 80 anni l'anno scorso), da giovane era una bellezza (vinse dei concorsi di bellezza e diventò «State Queen»), lasciò la famiglia e stava lavorando in Arizona in una fabbrica di tessitura quando incontrò mio padre. Erano quelli i terribili anni di depressione economica, con milioni di disoccupati girovaganti da Stato in Stato in cerca di lavoro. Mio padre e moglie andarono a San Francisco (California), dove trovarono impiego, ella come cucitrice di vestiti e lui come manovale in una fabbrica chimica della Stauffer Chemical Co. (cuciva sacchi e portava mattoni a \$ 5 per settimana!). Deciso di migliorare la sua condizione, egli spese le serate studiando tutti i libri tecnici disponibili gratis dalla biblioteca della città. Intelligente come era, assorbì quanto possibile nei campi dell'ingegneria meccanica, civile, elettrica, chimica e fisica.

Trasferito nel reparto disegnatori, fu responsabile per parecchi brevetti in materia meccanica. Un colpo di fortuna occorre quando convinse il direttore di fabbrica che con la spesa di \$ 24 egli sarebbe stato capace di correggere un costante difetto nella qualità di acido solforico prodotto dalla ditta, difetto che uffici consulenti di ingegneri interpellati stimavano che verrebbe a costare \$ 20-30.000 a correggerlo. Il direttore di fabbrica, incredulo, lo sfidò e mio padre, che aveva studiato a fondo il problema, comperò una valvola speciale e la inserì in una posizione particolare del flusso del liquido, solving il problema. Il presidente del Consiglio di Amministrazione,

John Stauffer, fu così impressionato, che da allora in poi, quand'era necessario lo interpellò in materie tecniche. A poco a poco, mio padre diventò direttore del reparto di ingegneria dell'Est, e poi direttore del reparto di ingegneria di tutta la ditta. Durante il suo servizio, egli costruì ben 42 fabbriche chimiche che contribuirono non poco all'economia bellica degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale. Tramite John Stauffer, egli ricevette la cittadinanza americana e raggiunse la posizione di membro del Consiglio di Amministrazione della Compagnia (Board of Directors).

Poco più posso aggiungere a quello che Le ho già fatto conoscere, e cioè: (a) mio padre è titolare di parecchi brevetti, assegnati alla ditta Stauffer, ottenuti durante i suoi anni di servizio e diretti a mezzi di trasporto di contenitori di acido solforico, a metodi di avvampare le fornaci sostituendo il carbone con una fanghiglia di polvere di carbone, a nuovi procedimenti per la produzione di acido solforico di superiore qualità, ecc., mentre residente in Arizona, ha contribuito assai alla formulazione ed impostazione della rete stradale cittadina di Phoenix, secondo un vecchio sistema austriaco; una sua caratteristica era la sua avversione al nepotismo. Infatti egli non ha mai aiutato i suoi figli con raccomandazioni; la sua devozione al lavoro ed alla ditta Stauffer era tale che ogni altro aspetto della sua vita doveva di necessità prendere il secondo posto. Solamente dopo essersi pensionato e dopo la morte di John Stauffer e la susseguente frattura della ditta comprese l'assiomatico principio (che il datore di lavoro richiede che il lavoratore sia sempre fedele ed altruista, ma l'opposto non esiste).

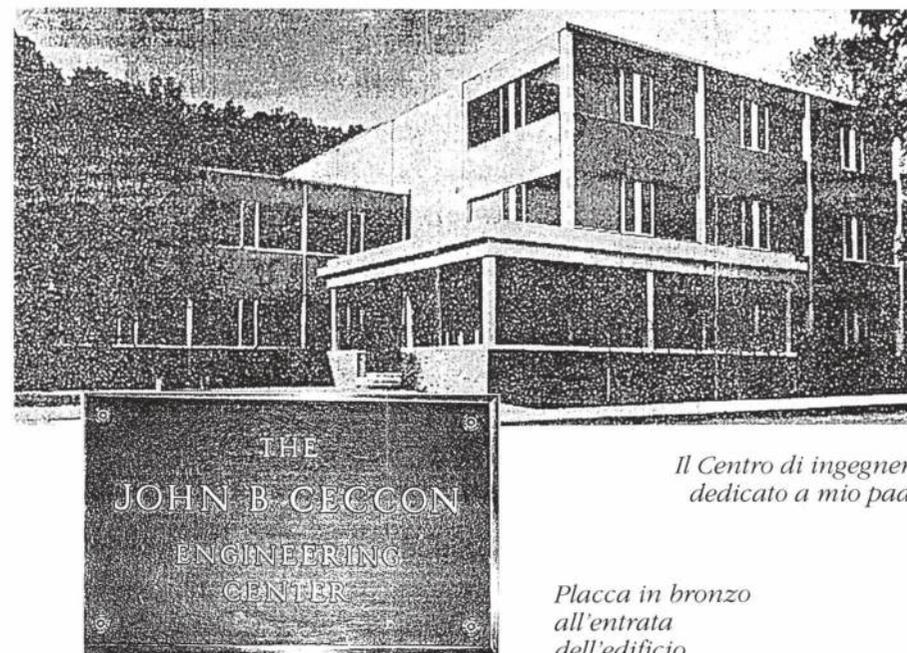
Nello Stato di New York (a Chauncey) vi è tuttora un edificio di ricerche chimiche dedicato alla memoria di John Baptist Ceccon. Quando si è pensionato coprì per un breve periodo di tempo la carica di Presidente del Consiglio Amministrativo della filiale messicana della ditta. Innamorato come era dell'Arizona, lasciò la dimora nell'est (a White Plains, NY) e si comperò un piccolo ranch nell'Arizona di circa 1600 ettari, vicino al confine messicano, dove ora la vedova Lou risiede. Subito dopo essersi pensionato, sfortunatamente, cominciò a soffrire di una malattia, la cui diagnosi è possibile



G. Battista Ceccon

solamente tramite l'autopsia. Fu un tipo di cancro, che dopo sei anni di continui dolori, lo condusse alla morte nel febbraio 1968. È sepolto nel cimitero di Douglas in Arizona. Dei tre figli: Claudio, nato nel 1939, è laureato in scienze fisiche ed ora, dopo aver lasciato la carriera militare ed aver servito in Vietnam, sempre celibe, lavora a Tucson (Arizona) in ricerche elettroniche. Virginia, nata nel 1941, non ha atteso l'università, ma ha preferito sposarsi ed ora ha due figli, Bruce e Cassandra e vive a Florence (Arizona) col marito. Constance, nata nel 1943, è laureata in chimica, ha sposato Raymond Hammond e vive con la famiglia (una figlia e due maschi) a Phoenix, dove dirige la piccola fabbrica chimica della famiglia. Io sono in ottimi rapporti con la madrina, che visito spesso quando viaggio nel Far West.

Ed ora cavaliere, faccio punto. Per il momento, Le allego alcune fotografie come desidera; fra poco Le spedirò un plico a parte come espressione della mia gratitudine e per dirLe ancora una volta grazie per tutto quello che ha voluto fare. La saluto con un senso di sincera amicizia.



Il Centro di ingegneria dedicato a mio padre

Placca in bronzo all'entrata dell'edificio

Stauffer Ceccon Center Memorial To County Man

By IRVING LEVINE

About 120 employes of the Stauffer Chemical Co. are at work today in a new building in Dobbs Ferry that is a living memorial to a White Plains man who helped guide the company's engineering department for 22 years.

The three-story building—the John B. Ceccon Engineering Center—was dedicated on Saturday and plant tour. The structure, adjacent to Stauffer's Eastern Research Center on Livingston Ave., houses the company's technical licensing, patent and audit departments as well as engineering personnel.

Cost Million

With 30,000-square feet of space, the Ceccon Center nearly triples the size of the engineering section. The \$1 million building is designed to eventually accommodate 200 employes.

David H. Roberts of White Plains, vice president-engineering and head of the center, noted that the new building will broaden Stauffer's capability in technological innovations.

The center will be responsible for designing and constructing Stauffer plants throughout the world. Stauffer has under construction more than \$50 million in new plant investment.

Stauffer is a diversified manufacturer of industrial, specialty and agricultural chemicals and plastic products.

The Ceccon Story *

Mr. Ceccon, in whose memory the building was dedicated, was selected in 1940 to head the company's newly-formed engineering department. Under his guidance engineering became an integral part of the company's expansion and diversification program.

A resident of Grant St., White Plains, he retired in 1962 and died earlier this year.

Mr. Ceccon would be proud of the new center. The air conditioned facility includes a large sunny drafting room; a facility for making plastic models of chemical plants and a computer center to help engineers in their design work.

GUEST SPEAKER

Leon D. West, vice president and treasurer of Access Systems Inc. will address the monthly dinner meeting of the Tappan Zee Chapter of the American Production and Inventory Control Society Wednesday at 6 p.m. at the Hilton Inn, Tarrytown. Mr. West's company specializes in applied computer communications for simultaneously shared systems.

5.2 Vittore Zugliani ed altri «medaneschi» nelle miniere del Nord America (di Albert Julian) (Zugliani)

Nel 1880, lasciando la moglie, Orler Anna Maria, e le tre figlie a Mezzano, Zugliani Vittore dei «Grassi» andò a lavorare in Brasile, dove rimase per tre anni. Al tornare, nei Caraibi, durante un uragano, la nave che portò Vittore fu tagliata a metà da un'altra ed affondò subito. Vittore fu una delle sette persone che si salvarono. Vittore voleva ritornare in Brasile con la moglie e le figlie, ma la moglie Anna Maria si rifiutò ad andare in un paese «selvaggio».



Zugliani Vittore
dei «Grassi»

Poco dopo la seconda e disastrosa alluvione, Zugliani Vittore dei «Grassi», Orler Anna Maria e loro quattro figli andarono ad Anversa da dove presero una nave per gli Stati Uniti d'America nell'aprile del 1887. Emigrarono nello Stato di Michigan dove Vittore lavorò nella miniera di ferro a Norway per cinque anni. Poi subì un incidente grave: rimase sospeso tra due carri per sei ore nella miniera, la pancia schiacciata. Vittore una seconda volta scampava alla morte per miracolo. Di tutti gli incidenti nelle miniere della zona, le ditte di miniera non vennero mai giudicate colpevoli.

I Zugliani si sono poi trasferiti a Chicago dove sono rimasti solo per due anni finché non andarono a Toluca, Illinois, dove c'era una miniera di carbone. Fu un cambiamento in peggio: la ditta era padrona di tutto il paese e c'erano sempre più debiti che lavoro; i

La storia del Ceccon

Il signor Ceccon, alla cui memoria questo edificio venne dedicato, fu scelto nel 1940 a dirigere il reparto ingegneria della ditta (recentemente formato). Sotto la sua guida il reparto ingegneria diventò una parte integrale della espansione della compagnia. A residenti di White Plains (New York), Ceccon si pensionò nel 1962 e morì quest'anno (1965).



La famiglia Zugliani Vittore ed Orlor Anna Maria nell'anno 1892 a Norway, Michigan, USA. Dietro: Domenica, Margarita, Corona. Centro: Orlor Anna Maria, Zugliani Vittore. Avanti: Lucia, Paul, Andrea

minatori venivano pagati con un pezzo di carta e la somma dei guadagni veniva sottratta dall'ammontare del debito per le spese.

Nel 1908 Vittore morì di una malattia dei polmoni. I figli lavorarono a Toluca finché la miniera non fu chiusa nel 1924; dopo di che si trasferirono tutti a Chicago.

Domenica Zugliani, figlia di Vittore ed Orlor Anna Maria si sposò con Cosner Giovanni Battista (anche emigrato di Mezzano). Lavorò con suoi due fratelli, Lorenzo e Davide, nella miniera di carbone a California nello Stato di Pennsylvania. Ebbero nove figli e molti discendenti, tutti rimasti negli Stati Uniti d'America.

Arcangelo ed Andrea Zugliani, nipoti di Vittore, emigrarono nello Oklahoma quando erano piccoli (1893) e sono rimasti con una famiglia Nicoletto. Quando furono in grado cominciarono a lavorare nella miniera di carbone presso Krebs, Oklahoma. Andrea si era sposato con Castellaz Maria (emigrata di Mezzano) ed ebbero otto figli, tutti rimasti negli Stati Uniti. Dopo tanti anni di lavoro Andrea e famiglia si trasferirono in una fattoria nello Stato di Missouri. Arcangelo non si era sposato.

Giovanni Battista Orlor e la sua famiglia sono andati a Norway nello Michigan. Egli lavorò nella miniera di ferro per tanti anni prima di ritornare definitivamente a Mezzano nel 1892, ma suoi figli, Martino (morto in incidente nella miniera nel 1913) e Vittore, che morì a Philadelphia nello Pennsylvania nel 1944, sono rimasti lì.

Maddalena Orlor e suo marito Giovanni e famiglia sono andati negli Stati Uniti. Lui lavorò nelle miniere e loro sono tornati dopo tanti anni ma Vittore, loro figlio è rimasto là.

Poco dopo essersi sposati, Bond Francesco e Zugliani Corona (figlia di Zugliani Giovanni Battista) emigrarono negli Stati Uniti. Francesco lavorò nella miniera finché non morì nell'incidente nel 1943. Tutti sono rimasti là.

LA FAMIGLIA ZUGLIANI VITTORE e la "GRASSI"



Domenica 1880



Andrea 1884



Margherita 1878



Corona 1875



Albert 1892



Vittore 1853



Rudolph 1895



Or. Anna Maria 1854



Maria 1896



Paul 1887

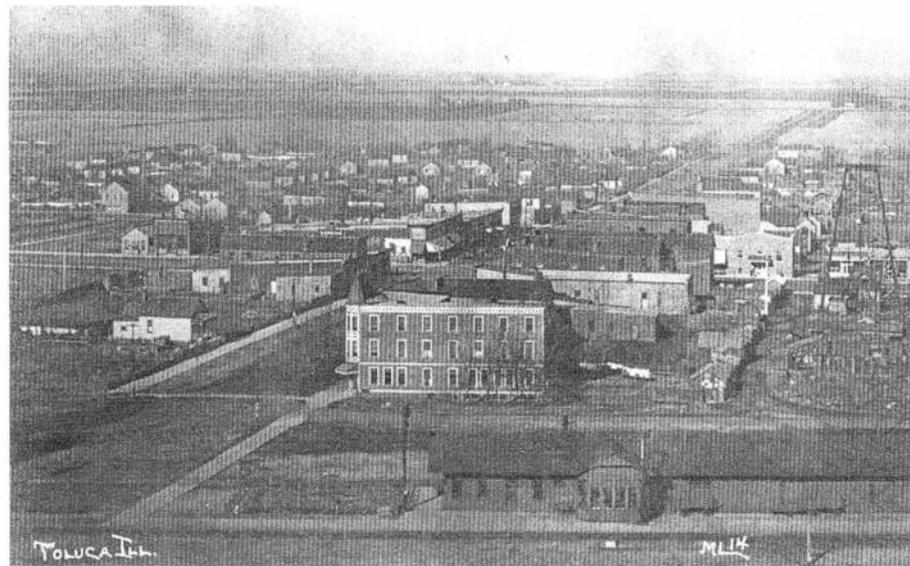


Lucia 1889

La famiglia Zugliani Vittore dei «Grassi»



Il centro del paese di Toluca



Vista al volo d'uccello: paese di Toluca, Illinois USA. Il sito di una miniera di carbone dove lavorò Zugliani Vitt.

Una lettera da un zio di Cosner Giovanni Battista



Discarica dalla miniera di carbone a Toluca

Messico 20/2 1941

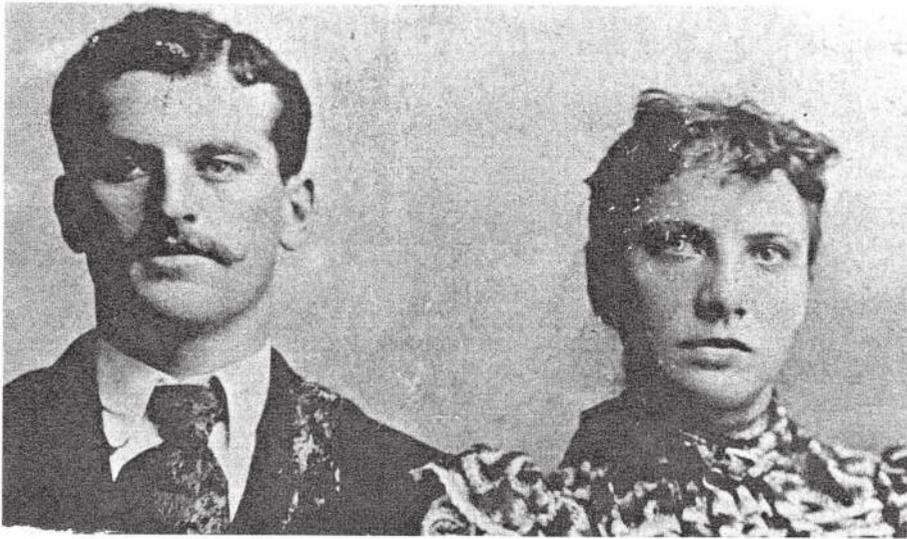
Carissimi Pepi e promissini tutti

Da più d'un anno che non o più
vostre notizie oggi vi scrivo
per la terza volta senza
nessuna notizia da parte vostra
Pepi, in quanto a ricevuto Lano
scorso e quest'anno pure vediamo
che non siete dimenticati. Sei
vostre affezionatozze Leo e Lia
Purque noi non possiamo altro
che di tutto cuore ringraziarvi
di tutto quello che avete fatto
per noi, e non possiamo altro
che pregare Dio che vi conservi

lunga vita e prospera salute
In quanto a noi ora stiamo
meno ~~meno~~ i calcoli che io
o compiuti 80 anni e Venenanda
47 siamo qui vicini alla morte
ma qui che si può farci avanti
si tiene duro
La Venenanda a fatto ha malattia
dun mese che credeva era ai
che senza partisse ma per questa
volta è ancora ritornato, ed
ora sta meno male, abbiamo
ricevuto quei soldi proprio senza
nessuna ora, per poter recitarla
della sua malattia.
In quanto a novità poco
o da dire i nostri parenti
sono tutti vivi e sani

La primavera scorsa è andato
il figlio più giovane della
Luo sorella Teresina, adesso
in casa sono soli Teresina
e L'andrea suo marito tutti
amati e tutti fuori di casa
Riavviciniamo vi ringraziamo di tutto
e nella piena speranza di aver
presto vostre nuove vi mandiamo
i più affezionatozze saluti
e baci a tutti e segnapiedi
i vostri indimenticabili Zii
Giuseppe e Venenanda Battista

Prego salutarvi tutti i parenti di casa
e se scrivi saluta pure i figli del
povero Lorenzo e quei del suo bambino
Sottintendendo la Lina del Lorenzo



Cosner Giovanni Battista, Zugliani Domenica



La famiglia Zugliani Andrea e Castellaz Maria c. L'anno 1918 a Krebs, Oklahoma, USA. Dietro: Fred, Amelia, Peter. Avanti: Zugliani Andrea, Marie, Castellaz Maria

*Orler Giovanni Battista,
c. 1892 a Norway,
Michigan USA*



Bond Giulio di Zugliani Corona e Bond Francesco nel Kansas, USA



*Famiglia Orler, Francesca, Margarita, Maddalena, Paolo, Giovanni, Vittore negli
USA*



*Bond Teresa di Zugliani Corona
e Bond Francesco nel Kansas, USA*

5.3 Dalla casa del tagliapietra alla copertina del «Time», Bernardin, il cardinale nato tra le nostre montagne

(a cura di G. Angelo Pistoia - Tratto da «Il Trentino n. 55»)

«Sono molto contento di ritornare a Primiero, perché le mie radici sono qui, qui sono nati mio padre e mia madre e qui ho molti parenti, più che negli Stati Uniti e ogni qual volta vengo nel Primiero apprezzo sempre più la mia origine italiana e soprattutto la mia origine trentina. È un piacere, un onore per me soggiornare in questa incantevole vallata. In un certo senso sono imbarazzato dall'accoglienza che i parenti e gli amici mi riservano, ma è comunque sempre una grande gioia». Così si esprime, in occasione di una recente vacanza a Primiero, il cardinale Joseph Bernardin, arcivescovo di Chicago, figlio di oriundi trentini, che è riuscito ad emergere ed a raggiungere posizioni di grande prestigio nella gerarchia della Chiesa ed è oggi uno degli ecclesiastici più conosciuti negli Stati Uniti e nel mondo per la sua forte personalità.

I suoi genitori da Tonadico, in Valle di Primiero, emigrarono negli Stati Uniti e si stabilirono in Columbia nella Carolina del Sud, dove il padre continuò ad esercitare la sua professione di tagliapietra. Dalla piccola casa di legno nella città di Columbia agli onori della copertina di «Time»: la carriera di Joseph è tanto rapida, quanto indefesso il suo impegno nello studio prima, nell'attività pastorale poi. Ordinato sacerdote nel '52, nel 1966 è già vescovo, il più giovane degli Stati Uniti, nel '72 diventa arcivescovo di Cincinnati e nel '74 viene eletto Presidente della Conferenza episcopale e dei vescovi cattolici americani; nell'82 viene nominato arcivescovo di Chicago e nell'83 entra nel «numero dei cardinali di Santa Romana Chiesa».

Dall'educazione profondamente religiosa dei genitori, in particolare della madre e dalle radici trentine ha ereditato doti morali e sensibilità sociale, che gli hanno permesso di seguire valori essenziali, di maturare convinzioni profonde, di proporsi prospettive precise. «L'uomo più adatto per il momento attuale, deciso e forte nella difesa della dottrina e della morale cattolica, fermo nei principi e fedele al Concilio Vaticano II, ma di grande apertura, abile ammi-



I coniugi Giuseppe Bernardin e Maria Simion (genitori del Cardinale) nel giorno delle nozze (17.07.1927). Partirono per gli Stati Uniti nel 1928

nistratore, un conciliatore», così lo descrive James Hitchcock, un prestigioso giornalista cattolico.

È sicuramente un ritratto fedele: il cardinale Bernardin tanto è intransigente in fatto di fede e di dogmi quanto è liberale di fronte ai problemi sociali; consapevole di vivere in un'epoca complessa e difficile è impegnato su tutti i fronti della realtà. «Cerchiamo di affrontare tutti i problemi secondo il punto di vista morale», afferma il cardinale Bernardin. «Ad esempio per quanto riguarda il problema del razzismo, molto grave a Chicago, noi cerchiamo di convincere la gente che il sentimento razzista è un peccato, che tutti gli uomini sono uguali e hanno una dignità umana che deve essere rispettata indipendentemente dalla loro origine o dal colore della pelle. Così in tutte le questioni del razzismo alla pace, alla guerra, all'economia, all'AIDS, alla necessità di alloggi per la popolazione povera la Chiesa si impegna a far rispettare il principio morale. Abbiamo espresso il nostro pensiero anche sulle questioni internazionali, per esempio,



*Joseph Bernardin
ritratto
con la sorella Eliana*

le relazioni con alcuni Paesi del Sud-America. Del resto il Concilio Vaticano II ha affermato che la Chiesa non è del mondo, ma è sicuramente all'interno di esso, ne consegue che la Chiesa deve essere coinvolta nel dibattito comune per quanto riguarda i temi sociali».

Capace di raggiungere ampi consensi si è rivelato un abile mediatore ed ha svolto tale ruolo anche nell'incontro svoltosi nel mese di marzo in Vaticano tra la Curia Romana e gli arcivescovi statunitensi. Da questo incontro su un tema attuale e un po' spinoso. «L'evangelizzazione nel contesto della cultura e della società degli Stati Uniti», è nato un dibattito franco e cordiale, ricco e vivace che



*Il Cardinale
con la madre Maria Simion
Chicago (Stati Uniti)
1984*

il cardinale Bernardin diplomaticamente ha descritto come una «sinfonia ora armoniosa nello stile di Brahms ora dissonante nello stile di Bartok, ma sempre una sinfonia e come tale organica e unitaria».

All'origine trentina si possono attribuire anche le sue doti di abile amministratore. Proprio perché figlio di immigrati conosce le sofferenze, le fatiche, le privazioni che hanno segnato la vita di tanta gente, ed è consapevole che la ricchezza non può essere sperperata in particolare in una società caratterizzata da gravi ingiustizie sociali.

«Il peccato sociale dei nostri tempi ci rende meno uomini, ma la giustizia sociale è quella della Bibbia: il rispetto della persona umana. L'uomo sociale per essenza non può essere sradicato dal suo contesto sociale» puntualizza altresì il cardinale.

Nel 1982 egli eredita l'arcidiocesi di Chicago con un passivo di trenta milioni di dollari ed in pochissimi anni riesce a trasformarla in una holding finanziaria, ed a portarla in attivo di venticinque milioni di dollari. «Per sostenere le molte parrocchie, le numerosissime scuole, le opere di beneficenza servono risorse finanziarie. Così con l'ausilio di molta gente ho riorganizzato la diocesi, in particolare le sue finanze e per raggiungere tale obiettivo mi sono avvalso dell'aiuto di alcuni importanti uomini d'affari cattolici, che mi hanno offerto quella consulenza che non avrei mai potuto pagare».

Senza trionfalismi, anzi, con toni di umiltà, il cardinale Bernardin spiega il miracolo economico della sua diocesi, miracolo che forse non sembra neppure tale ad un uomo volitivo: da buon trentino sa che con la tenacia e la pazienza si possono raggiungere traguardi elevati e lontani. Quale sarà il prossimo per Joseph Bernardin, che dimostra di saper rispondere sempre saggiamente alle istanze più diverse della società attuale in continua evoluzione?



*Copertina del «Time»
del 29 novembre 1982
dedicata al Cardinale*

STORIE DI EMIGRAZIONE IN AUSTRALIA

6.1 Intervista a Renzo Bettega di Imer *(a cura di Antonella Sartori)*

L'aspirazione di una vita migliore rispetto a quella offerta dalle nostre valli povere di risorse, è stata la grande forza che ha sostenuto l'esperienza difficile dell'emigrante. A taluni ha dato addirittura il coraggio di spingersi fino agli antipodi delle Dolomiti, all'Australia, alla Nuova Zelanda e li ha sostenuti nei lunghi ed estenuanti viaggi; nell'incognita di una situazione lavorativa da definire. Con il signor Renzo Bettega di Imer ripercorriamo le tappe del viaggio del cammino di un emigrante, simile a quelle di altri che come lui, verso gli anni '50 ha lasciato le nostre valli ed alcuni paesi in particolare, Imer, Mezzano, Transacqua e con grande spirito di avventura e grandi speranze ha varcato l'oceano fino all'Australia.

Renzo Bettega: Sono nato a Imer il 13.07.1936 e sposato in Australia con una olandese da cui ho avuto quattro figli di cui tre nati in Australia e uno nato in Italia. Nella mia famiglia, altri tre miei fratelli sono emigrati in Svizzera dopo di me e risiedono ancora a Lucerna. Mia moglie Marta è nata in un paese vicino ad Amsterdam Behevevee.

Io sono emigrato il 10 marzo 1961 senza sapere dove andavo e dove sarei arrivato. Durante il viaggio ho scritto ai miei amici di qua,

Carlo Brandstetter e Rino Bettega che erano già in Australia e che mi hanno aspettato. Non li conoscevo tanto bene, erano una quindicina di anni più vecchi di me. Io ero diretto a Melbourne. Il viaggio è durato 30 giorni di nave ed è stata una bella esperienza. Sono arrivato di domenica.

All'epoca erano partiti circa 50 primierotti che si insediarono a Melbourne e dintorni. Alcuni vennero ospitati nei campi di smistamento emigranti, in attesa di avere un lavoro.

Io feci il viaggio da solo, poi trovai due trentini della Valle di Non e uno di Volano. Arrivato lì con sacrifici enormi, per sopravvivere iniziai con il lavoro di manovale (io sono tappezziere). I miei compaesani mi trovarono un posto dove mangiare e vivere da amici, tutti scapoli con cui mi sono anche tanto divertito. Ho conosciuto lì mia moglie, precisamente al pattinaggio. Per conoscerla ho dovuto farle uno sgambetto per farla cadere, poi sono seguite le scuse, ecc. Poi ci siamo sposati e in tre anni sono nati tre figli, australiani naturalmente.

Sono tornato in Italia nel 1971. Abbiamo deciso di ritornare, primo perché qui a Primiero c'è maggior senso della famiglia. Poi avevo difficoltà con la lingua. Quando partii qui non c'era possibilità di lavorare, poi ho sempre avuto grande spirito di avventura, che è stata ripagata. Dopo solo un mese che ero in Australia ho trovato un posto di tappezziere e siccome non sapevo la lingua, mi sono fatto capire a cenni spiegando le mie capacità. Tramite un amico che capiva l'inglese mi ha detto che avrei fatto una settimana di prova... Sono rimasto lì per 11 anni. Dove lavoravo io c'erano pochi italiani, ma ho lavorato con gente di tutto il mondo. Io sono emigrato in un periodo di grande boom economico per l'Australia, era un continente aperto. Gli australiani in genere vedevano di malumore gli italiani, si faceva una netta distinzione fra nord e sud (era conosciuta fin laggiù la malavita organizzata). Per l'emigrante poi c'è il discorso della casa che serve per non sentirsi sradicati completamente. Io avevo fatto costruire una bella casa in mattoni con sette vani e un bel giardino, sono case semplici e funzionali.

Per i primi due anni non sono riuscito a mettere via dei soldi in quanto dovevo rifondere il costo del biglietto di viaggio e pertanto

non mi rimanevano molti soldi liquidi. Per i primi quattro anni ho vissuto con i primierotti, condividendo l'affitto e il vitto, oltre a quelli che ho nominato sono arrivati successivamente Augusto Taufer e Vittorio Cosner dei Masi che sono ancora in Australia, ne abbiamo combinate di cotte e di crude. In tutti facevamo tutto, io lavavo sempre i piatti. La mia è stata proprio una bella esperienza che mi ha permesso, nonostante i sacrifici, di perfezionare l'abilità nella professione di tappezziere che tra l'altro tutt'ora esercito. Per un primierotto come me abituato al freddo, è stato difficile adattarmi al clima, ho sofferto un anno di mal di testa e altri fastidi per la diversità di clima. Anche se Melbourne non ha un clima così torrido come per esempio a Cambera e Sidney, certi compaesani sono dovuti rientrare in Italia perché non si abituavano al caldo torrido.

Noi in Australia ogni due mesi ci incontravamo in un Circolo e poi nel 1962 abbiamo costituito il Circolo Trentini nel Mondo di Melbourne con presidente la «Mariota Scalet» di Transacqua, anche lei rientrata in Italia. Allora facevamo polenta e luganeghe, cantando in allegria, era come essere a Primiero. Poi sono tornato prima per i motivi di famiglia cui ho già accennato e poi perché nonostante tutto ci si sente cittadino di seconda classe. Inoltre i bambini erano piccoli e non sarebbe stato difficile insegnare loro la lingua italiana ed avviarli all'istruzione scolastica in Italia.

D'altro canto quando sono partito l'Australia offriva la possibilità di lavorare, di farsi una casa, di guadagnare abbastanza; la mia più grande fortuna è stata quella di partire da solo ed essere tornato in cinque! Inoltre molti primierotti hanno sposato australiane, ma pochi una olandese. Ormai credo che almeno una ventina di famiglie sia rientrata in Italia, ma sono comunque molti di più quelli che si sono fermati lì.

Quando sono tornato mi sono reso conto che in Italia le cose andavano meglio di quando sono partito. Se potessi incontrare di nuovo i miei compagni emigranti direi loro che ognuno deve fare le proprie scelte. Io ho deciso di tornare e sono contento, ma ho ancora nel cuore l'Australia dove ho vissuto la mia gioventù, dove ho incontrato mia moglie, ho avuto dei figli e se tornassi indietro lo rifarei.

CAPITOLO VII

STORIE DI EMIGRAZIONE IN EUROPA

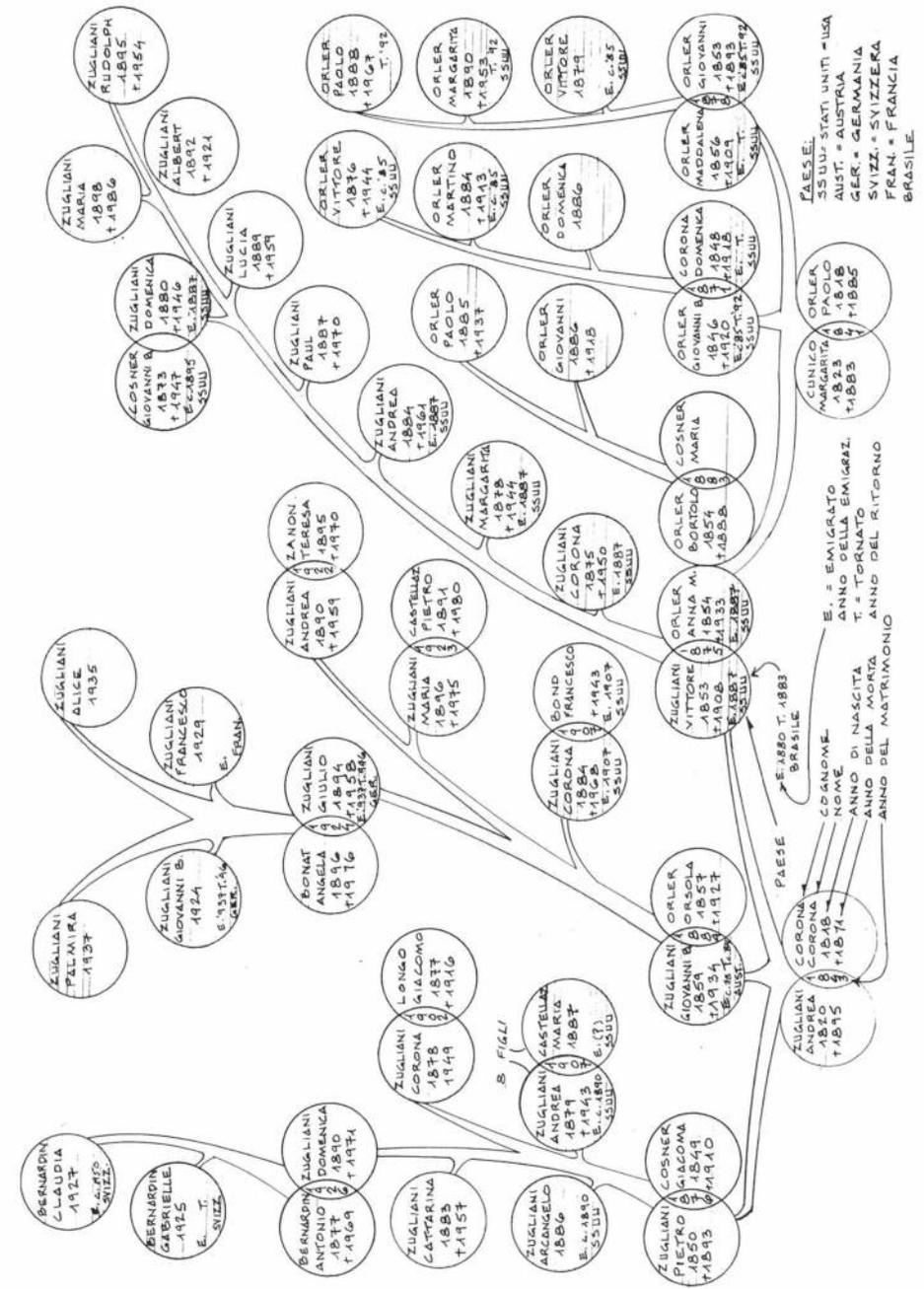
7.1 Famiglia Zugliani dei «Grassi» (di Albert Julian) (Zugliani)

Giovanni Battista Zugliani è andato militare in Austria. Faceva parte della guardia del palazzo di Francesco Giuseppe, l'imperatore d'Austria. Quando andò in pensione, l'imperatore gli regalò un orologio d'argento. Tornato ad abitare a Mezzano, dopo qualche anno, fu eletto sindaco di Mezzano.

Nella primavera del 1939, Giulio Zugliani di Giovanni Battista e suo figlio di quattordici anni andarono a lavorare in una fattoria in Baviera in Germania. Poco dopo, le autorità tedesche decisero di non permettere agli stranieri di ritornare nei loro paesi. Così, padre e figlio sono rimasti là durante tutta la guerra. Hanno lavorato nelle fattorie e nelle fabbriche. Sono tornati in Italia a fine 1945.

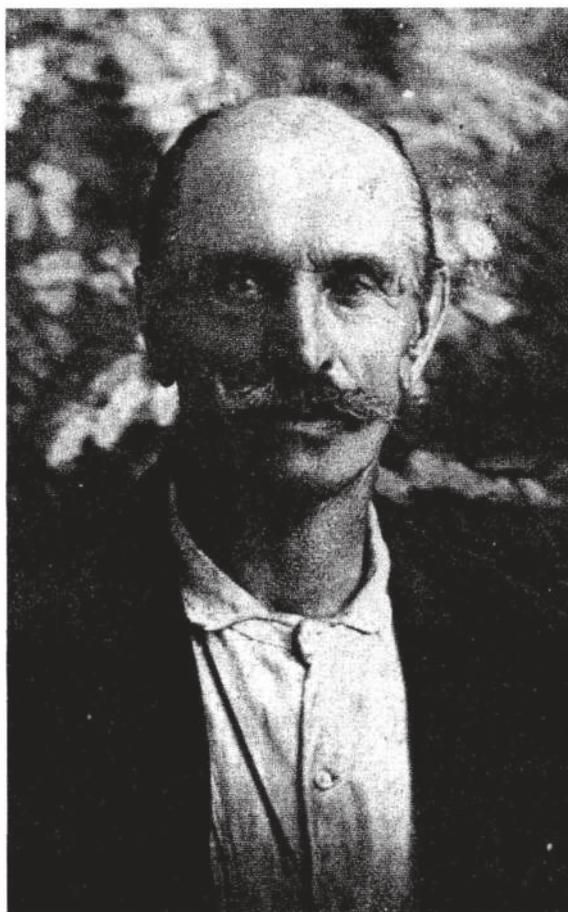
Dal 1948 al 1954, Giovanni Battista Zugliani riprese la via dell'emigrazione e andò a lavorare nella miniera di carbone in Belgio con tanti altri stranieri. Ritornò a lavorare in Italia nel 1954. Ora abita a Primiero.

Nel 1947 Francesco Zugliani fratello di Giovanni Battista, è andato nella Savoia in Francia con lo scopo di lavorare. Ancora oggi lavorano ed abitano là sua moglie, Gobber Lea di Zortea, e i loro figli.



Nel 1948, Bernardin Claudia di Tonadico andò a lavorare in Svizzera. È sposata lì ed hanno cinque figli. Tutti abitano in Svizzera. Come tanti, vengono a visitare Primiero ogni tanto. Suo fratello, Gabriele, è andato a lavorare lassù in Svizzera ed è tornato in pensione nel 1990.

L'albero genealogico fa vedere quanto l'emigrazione abbia sanato due famiglie, Zugliani «dei Grassi» e Orlor dei «Bortoloi», legate dal matrimonio di Vittore Zugliani e Orlor Anna Maria, emigrati negli Stati Uniti d'America e delle cui vicende si è già riferito nel relativo capitolo di questo volume.



Zugliani Giovanni Battista



*Estate del 1939 alla fattoria
di Baviera in Germania.
Giulio Zugliani, destra
Giovanni Battista Zugliani, su cavallo*



*Giovanni Battista Zugliani
minatore di carbone in Belgio*

7.2 Interviste (a cura di Antonella Sartori)

Intervista ad Angelo Venzo di Canal San Bovo

Una delle mete più battute dall'emigrazione degli ultimi decenni del secolo scorso fu, per chi non attraversò l'oceano, la provincia austriaca del Vorarlberg nome familiare a moltissimi nostri convalligiani. Il Vorarlberg terra di Cròmeri, i venditori ambulanti che percorsero infaticabili quasi tutte le vie della Provincia, che conobbero paese per paese, casolare per casolare; il Vorarlberg terra degli Aisemponeri che vi lavoravano numerosi nella costruzione delle linee ferroviarie; terra promessa per molti abitanti della misera Valle del Vanoi. Qui infatti si diresse il principale flusso migratorio da quella zona. Il Vorarlberg dell'industriale tessile, dei cotonifici dove sorsero gli stabilimenti. Molti dei nostri convalligiani fissarono la loro dimora e legarono il proprio nome a località con Landeck, Bregen, Feldkrich, Kennelbach, ecc. La storia del signor Angelo Venzo di Prade ci porta proprio in una di queste località, a Landeck dove è nato. Per i suoi genitori galeotta fu l'emigrazione, il destino mischiò le sue carte e a loro toccò la stessa sorte di altre persone magari nate in valli vicine, uno nato nella Valle del Vanoi, l'altro in Valsugana che si incontrarono in terra straniera e là misero su famiglia.

Angelo Venzo: Sono nato a Landeck in Vorarlberg che fa provincia a sé il giorno 18.09.1925. Attualmente abito a Prade in loc. Berni coniugato con la signora Flaim Fiorita di Prade ed ho un figlio. Mia madre Rattin Giovanna (1885), che sposò in prime nozze un Gobber e in seconde nozze mio padre Venzo Giuseppe nato a Borgo Valsugana nel 1875. Mio padre conobbe mia madre in Austria. Mia madre rimasta vedova, prima della prima guerra mondiale), con tre figlie, partì per cercare fortuna e poi riavvicinò a sé solo due delle sue figlie, perché una era morta profuga in Nigeria.

Alcuni conoscenti delle Prade le avevano trovato una occupazione in una fabbrica tessile di Landeck. Dopo qualche anno si è trasferita in un'altra fabbrica tessile a Tonigen. Mio padre invece faceva lavori di manutenzione nelle fabbriche. Nel frattempo nel '23



Gobber Lea di Zortea, Zugliani Francesco e figlio nella Savoia in Francia

avevano raggiunto mia madre le mie due sorelle, una aveva undici anni e l'altra tredici. Andarono a lavorare in fabbrica fino a che uscì la legge che i minatori dovevano avere almeno quattordici anni per essere assunti, quindi frequentarono la scuola per due anni. Fra me e le mie sorelle c'erano circa 13 anni di differenza di età. Io ho frequentato le scuole tedesche a Tonigen e sono stato allevato a Sfrunz da dei contadini perché mia madre, mio padre e le mie sorelle erano occupate in fabbrica. A cinque anni sono andato all'asilo, c'è da precisare che io non sapevo una parola di italiano, mi sentivo austriaco e non volevo venire in Italia perché non conoscevo nessuno. Per farmi rimpatriare, nel 1938 in marzo, poco prima che Hitler occupasse l'Austria), mio cognato mi ha raccontato che saremmo andati al nord, invece... mi sono ritrovato al Resia e quando sono arrivato a Prade, me la sono data a gambe e sono scappato per tornare in Austria. Solo che mio fratello è riuscito a riprendermi per la camicia. Ho pianto per un mese, perché mi sentivo a disagio in mezzo a gente di cui non comprendevo la lingua. Poi invece mi sono dovuto ambientare, perché qui c'erano i fascisti che non potevano vedere chi parlava tedesco. A dir la verità non mi sento italiano neanche adesso, avendo frequentato tutte le scuole là, con la disciplina tedesca, con i maestri che facevano imparare per forza sia a quelli intelligenti che a quelli meno intelligenti. I miei tra di loro parlavano italiano o dialetto, ma io non volevo proprio saperne. I miei tentavano di insegnarmi l'italiano ma io non volevo dire né sì né no.

Come me a scuola c'erano due ragazzi originari di Zortea uno si chiamava Zortea Mario del '23 e Zortea Gilberto del '21 che è ancora in Austria sposato con una tedesca. Dove abitavamo noi c'erano altri primierotti di Prade, Caoria, Zortea, abitavamo in trenta famiglie in un edificio di proprietà del padrone della fabbrica. Noi ragazzini parlavamo tutti tedesco tra di noi. Attigua alla abitazione c'era la fabbrica.

Quando siamo tornati abbiamo vissuto un difficile momento perché in Austria avevamo lavoro, da mangiare ecc., invece qua avevamo un paio di bestie e per poco si pativa la fame.

Inoltre durante la guerra venne richiamato mio fratello, che a

24 anni morì in Russia. Io me la cavai perché ero minorenne.

Un ricordo particolare che ho è la famiglia di contadini che mi ha allevato, il ragazzo con cui ho vissuto per la maggior parte del tempo ha adesso 86 anni e vado a trovarlo ogni anno.

Mi ricordo che un certo Bettega Gioacchino di Prade, che era un aiseimon ha partecipato alla costruzione dell'acquedotto del paese di Landeck.

Forse perché io ho vissuto l'esperienza con gli occhi di un bambino, ma se fosse per me tornerei subito in Austria. Lì dove eravamo noi c'erano circa 80 famiglie ora ce ne sono cinque.

D'altro canto devo dire che per esempio mio figlio non ha voluto imparare il tedesco, come lo intendo io, ha fatto più o meno come me nei confronti dell'italiano.

Intervista a Vittore Bonet «caregheta» emigrato in Francia

Vittore Bonet «Caregheta» ovvero costruttore di sedie. È la sua voce che idealmente ci accosta alla figura di innumerevoli altri emigranti che come lui si lasciarono alle spalle il freddo inverno primierotto per affrontarne altri più rigidi, in alta Italia, in Austria o in Svizzera o in Francia. I Careghete, o «Conza» costruivano sedie e poltrone impiegando la paglia ed il legno. Questa attività artigianale, ormai quasi scomparsa, interessò quasi tutta la popolazione di Sagron, Mis e Gosaldo, facendone una caratteristica di questa zona. Le loro avventure, la vita dura da nomadi che li ha portati ad attraversare a piedi prima ed in bicicletta poi, intere regioni, hanno scritto nella storia dell'emigrazione primierotta un capitolo a sé.

Vittore Bonet: Sono nato a Sagron Mis il 05.05.1933 ed abito ora a Transacqua, ho tre fratelli ed una sorella. Prima con mio padre Luigi e poi con mio fratello siamo stati emigranti in Francia. Anche mio nonno e il mio bisnonno erano «careghete». Questa professione era proprio una tradizione di famiglia. Del resto i careghete non erano mai soli, avevano un garzone che si chiamava «gaburo» e che era di solito un bambino di 10-11 anni. La giovane età permetteva loro di diventare lesti e veloci ad impagliare e ad essere pronti a girare come zingari per il mondo.

Io cominciai la mia avventura nel 1948, avevo 15 anni, partii con mio padre a Reggio Emilia, da novembre a marzo. Ricordo che in 4 mesi abbiamo dormito nel letto 3 volte, per il resto si dormiva sulla paglia o nelle stalle. C'erano famiglie di 19 fino a 25 persone. È una vita dura, anche se da giovani non si ha paura di niente e tutto si sopporta. I careghete erano lavoratori stagionali, lavoravano in inverno e poi in estate si tornava a casa a tagliare il fieno.

Quando arrivavamo in una casa ci commissionavano un certo numero di sedie. Allora si sceglieva una catasta di legna, si prendevano i pezzi migliori, si segavano prima e si tagliavano poi i pezzi con la mannaia. Una volta abbozzate le gambe e la schiena, si perfezionavano lavorandoli col coltello sulla «caora», l'attrezzo che costituisce il nostro banco di lavoro. Altro nostro attrezzo fondamentale è la «craz», specie di sedia alla rovescia sulla quale si portava la paglia e gli arnesi del mestiere. Quelli più fortunati avevano un carretto, gli altri andavano a forza di spalle. Con mio padre si facevano 6 sedie al giorno, ma si lavoravano in media 12 ore al giorno. Non so perché ma allora non ero mai stanco. Lavorando tanto si riusciva anche a mettere da parte qualche soldo per la famiglia, anche perché le famiglie che ci ospitavano ci davano da mangiare e da dormire. Ci sono stati dei careghete che hanno fatto veramente fortuna. Tante volte la domenica si faceva festa.

Il gaburo, dopo qualche mese di lavoro poteva diventare *Conza*. Dopo Reggio Emilia, nel 1951, siamo andati in Francia, nel mezzogiorno, nella regione di Tolosa. Avevamo lì un fratello di mio padre, Silvio Bonet che abitava nel dipartimento del Jers, che era seggiolaio anche lui, ci spostavamo di regione in regione, ma alla fine avevamo una clientela che ci garantiva molto lavoro. Quindi dopo i primi anni in bicicletta, si facevano anche 30 chilometri con la paglia sulle spalle, abbiamo comprato una motoretta. È stata una grande esperienza, tutti ci volevano bene, i bambini ci correvano incontro e ci salutavano molto calorosamente; quando sono tornato in Italia ho trovato gente molto più fredda, ed i rapporti umani molto ridotti. So comunque che adesso le cose sono peggiorate anche in Francia. Allora, quando entravano i seggiolai in casa, era come festeggiare le nozze, ci trattavano benissimo. Ho girato tutti i dipar-

timenti limitrofi al Jers, dal '51 al '56 con mio padre, poi sono stato un anno da solo e poi dal '57 è arrivato anche mio fratello Tarcisio che aveva già lavorato con Antonio Brandalise di Gosaldo.

In Francia ho incontrato tante persone del Mis, Broch, Salvadori, ecc. che erano partiti come careghete e poi si erano comprati un pezzetto di terra e si erano fermati, ma abbiamo incontrato anche trentini della Valsugana, di Roncegno, di Rovereto, ecc.

A parte qualcuno che si è fermato in Francia, come Sasso Giuseppe di Agordo e Salvadori Attilio che ha 82 anni e che lavora ancora da caregheta, gli altri non esercitano più.

Una volta o due all'anno passava un prete trentino che abitava a Tolosa e che celebrava la Messa. Questo era occasione per noi trentini di incontrarci tutti insieme. Dopo l'esodo dei careghete, molti sono partiti e si sono stabiliti in Svizzera dove le cose andavano meglio, perché lavoravano meno e guadagnavano di più. Io sono tornato in Primiero, perché eravamo stanchi; allora abbiamo cercato lavoro presso una segheria, anche se io volevo rimanere in Francia. Lì avevo il lavoro e la clientela, ma mio fratello preferì tornare in Italia e io sarei restato da solo.

Mia madre, Modesta Salvadori era natia di Sagron Mis.

Comunque la cosa che mi ha stupito in negativo quando sono tornato è stata la freddezza della gente. Invece in positivo mi sono accorto di quanto fosse cambiato Primiero dal punto di vista economico. In Francia invece la cosa più bella che ho trovato è stata la cordialità della gente, le belle signorine molto gentili che ci facevano un po' dimenticare la nostalgia. Poi avevo imparato anche il francese, me la cavavo benino e questo facilitava le cose.

Inoltre tra di noi careghete avevamo un linguaggio particolare il cosiddetto «*Scabelament del Conza*» che però si usava soprattutto in Italia per non farci capire. Questo linguaggio era costituito dal dare un nome particolare ad ogni cosa, a per esempio la tavola si chiamava «Bregal», il cucchiaino «badil»; quindi potevamo ridere e scherzare senza farci capire. Se uno era brutto dicevamo che era «Gori-Gorizia». A Gosaldo, dove erano più pratici del linguaggio, c'era una grande pagina scritta in Scabelament e tradotta in italiano. Era ovvio che questo linguaggio era più comodo in Italia perché

all'estero era sufficiente parlare in dialetto. Solitamente noi partivamo alla fine di settembre e tornavamo in giugno, perché in estate bisognava tagliare il fieno per le bestie che ognuno di noi aveva.

In Francia, abbiamo sempre dormito nei letti, a volte nelle case ci offrivano il letto dei padroni di casa. D'altro canto se non ci davano vitto e alloggio si rifiutava di lavorare. Ma devo dire che tutti sono sempre stati attenti alle nostre esigenze.

Un episodio che ricordo particolarmente è stata la denuncia che abbiamo subito perché non eravamo in regola. Siamo stati denunciati da paesani italiani che erano in combutta con qualche venditore di sedie locale.

La cosa si risolse perché l'ispettore delle imposte dirette andò a trovare mio zio ed egli dichiarò che noi lavoravamo presso di lui nei campi e che faceva le sedie era suo figlio falegname, che era in regola.

Per tre, quattro anni abbiamo lavorato abusivamente perché come stranieri non avevamo diritto alla carta degli artigiani. Poi abbiamo conosciuto un consigliere regionale che nel giro di un anno ci ha fatto avere la carta di seggiolai ambulanti. Pagavamo pochi franchi di tassa ed eravamo in regola.

C'era molta invidia fra seggiolai, ed era stato proprio il Sasso che lavorava a 10 chilometri da mio zio, a mandarci una lettera intimidatoria. Nonostante tutto abbiamo continuato a lavorare perché tanto altro non avevamo che due biciclette vecchie, quindi la peggior cosa che poteva capitarci era di essere espulsi dalla Francia. Non c'era molta solidarietà tra emigranti, anche perché in tutti i mestieri esistono le invidie, specie quando si va di casa in casa a procacciarsi lavoro.

Se potessi rincontrarmi con gli emigranti che ho incontrato, vorrei chiedere maggiore collaborazione, perché al mondo c'è posto per tutti.

Intervista a Gino Solai di Canal San Bovo, emigrato in Francia

Quest'altro incontro che si muove sul filo dei ricordi ci porta in Francia. È una storia molto interessante, molto particolare quella del

signor Gino Solai, che a soli 14 anni è partito con le due sorelle per la Francia.

Gino Solai: Sono nato a Prade il 12.12.1921 e risiedo attualmente a Prade in Via Battistoni, sono sposato con la signora Elvira Bettega di Prade che mi ha dato 4 figli il maggiore dei quali è nato in Francia. Sono partito nel 1936, giovanissimo per imparare il mestiere di elettricista. Anche in Francia la situazione era durissima. Siccome non potevo avere i documenti per poter lavorare nell'industria francese, avrei dovuto lavorare o come contadino o come boscaiolo. Allora decisi di tornare in patria, dopo soli 9 mesi da quando ero partito. Ho lavorato saltuariamente in paese e poi sono partito per la guerra. Nel 1947, finita la guerra, sono partito per la Francia clandestino ed ho lavorato in una cava di sassi nei pressi di Marsiglia, poi per 6 mesi ho fatto il boscaiolo, sempre per sopravvivere, dopo di che sono entrato nelle miniere di carbone dove ho lavorato per due anni come minatore, finalmente avevano bisogno di un elettricista. Ho fatto una prova, la ho superata ed ho lavorato come elettricista per tre anni in fondo alle miniere di carbone. Lentamente hanno provveduto ad automatizzare le miniere, quindi il personale diventava in eccesso, era evidente che i primi ad essere licenziati sono stati gli stranieri, tra i quali c'ero anch'io. All'epoca avevo una sorella, Ida, la più vecchia, che non era sposata e che viveva a Parigi, e l'altra Carmela, sposata con Zortea Virginio di Prade, che viveva in Alta Savoia, il cui marito aveva una impresa elettrica. Ho lavorato con lui per un certo tempo, poi ho trovato lavoro in uno stabilimento di orologeria come elettricista. Nel 1951 sono tornato in Italia e mi sono sposato. Poi sono ripartito per la Francia con mia moglie; lavoravo nello stabilimento di orologi dove ho lavorato fino al 1955. Nel frattempo era nato il mio primo figlio. In quell'anno ho avuto la possibilità di lavorare nel mio paese come guardiano presso la centrale della Sava. Allora sono tornato stabilmente in Italia e ora sono pensionato.

Soprattutto nella valle del Vanoi ogni famiglia ha avuto qualche figlio, padre o madre vedova, che sono andati a cercare fortuna; ognuno ha avuto una storia di dolori, di sofferenze e di dure esperienze.

Dopo due anni che ero in Francia tutti gli stranieri clandestini erano costretti a subire un processo che ci ha assolti, perché nel dopoguerra la legge era meno rigida. Però pagare spese processuali e avvocato ha significato usare parte del denaro sudato, e subire l'umiliazione del processo.

Io partii con Ida e raggiunsi Carmela in Francia. Nei primi 9 mesi cercai di impraticarmi nel mestiere di elettricista; vivevo vicino a Chamony. Allora c'erano molti italiani, molti boscaioli, qualche muratore e pochi lavoravano nell'industria. Del resto agli emigranti spettava fare i lavori più duri, più scomodi, che i francesi non volevano fare. La maggior parte degli italiani che ho conosciuto erano bellunesi o meridionali, di trentini ce n'erano proprio pochi.

Quando mi resi conto che l'unico lavoro che potevo fare era il contadino, ho pensato che l'avrei potuto fare anche a Primiero e con meno disagio. L'unica cosa che potevamo fare oltre al contadino e per precisione servo contadino, era il boscaiolo. Il servo contadino si alzava alle 4 e finiva la giornata a mezzanotte.

Anche mio padre Giovanni aveva vissuto 21 anni in Svizzera; faceva il «Clomer», poi è stato richiamato perché era entrata in Guerra l'Italia. È stato prigioniero in Russia per tre anni. Quando tornò fece il «Clomer» ancora per qualche anno però lavorava verso Bolzano. Poi raggiunta una certa età si fermò e fino alla fine dei suoi giorni fece il contadino a Prade.

Anche io ho combattuto nella seconda guerra mondiale; la guerra scoppiò dopo sette mesi che ero sotto le armi. In un primo momento ero sui confini francesi dove rimasi per due mesi. Si dormiva sul fango perché non c'era paglia, poi sono stato trasferito a Palermo e ci sono rimasto fino alla fine della guerra, esercitando il mestiere di elettricista. Se non avessi saputo fare il mio mestiere mi avrebbero mandato in Africa.

Finita la guerra al paese la vita era sempre più dura, ho fatto per un certo periodo il boscaiolo dopo di che ho deciso di raggiungere mia sorella e mio cognato, ma mio cognato non poteva assumermi. Per questo sono andato clandestino a Marsiglia, dove, come ho detto prima, lavorai senza contratto in una cava di sassi e poi come boscaiolo. Sempre di nascosto. Quando mi sono presentato insieme

al mio amico Battista Loss detto «Tita Pendi» per essere assunto nella «mina» di carbone, la prima cosa che ci chiese il capo uomini che era piemontese, è stata quella di fargli vedere le mani per verificare se fossero piene di calli, segno sicuro che eravamo lavoratori. Io i calli li avevo fatti lavorando nel bosco e il mio amico li aveva più grandi di me. Infatti fummo assunti.

Il mio amico aveva già varcato il confine una volta, per cui arrivare a piedi in Francia non fu poi così difficile, anche se per evitare le caserme della dogana francese abbiamo dovuto attraversare torrenti, perché non erano proprio fiscali, ma se ci pescavano probabilmente ci avrebbero rimpatriati. Arrivati che fummo a Belvedere, primo paese francese, prendemmo un pullman. I gendarmi francesi non ci videro, ma la Francia aveva bisogno di manodopera italiana. Infatti ogni giorno attraversavano il confine una media di 100 clandestini e i gendarmi facevano finta di non vedere.

In fondo devo dire che io non mi sono trovato male con i francesi, certo bisognava evitare riunioni di italiani, ecc. ed essere abbastanza neutri. Mi ricordo che quando Bartali vinse il Giro di Francia, il mio datore di lavoro, dove facevo alcune ore dopo aver lavorato in miniera, e che aveva una macelleria, era un Capo delle Guardie a riposo, mi disse: «Non andare a mangiare nel ristorante italiano dove vai di solito, perché l'entusiasmo che si è scatenato per Bartali ha messo in allarme i gendarmi. Piuttosto ti indico il ristorante dove vanno a mangiare i gendarmi scapoli, parlerò io col proprietario e vedrai che ti faranno un prezzo ridotto». Sono infatti entrato in questo albergo ed ero diventato amico di questi gendarmi, infatti ci salutavamo e scherzavamo per strada. Fino al punto che gli altri italiani credero che fossi una spia, poi però dovettero ricredersi.

Quando arrivai la prima volta a Marsiglia era l'una di notte e a quell'ora c'era la ronda dei gendarmi che controllavano i barboni. Ricordo che rimasi per quasi un'ora chiuso nei bagni sotterra alla stazione fino alla fine della ronda. Poi attendemmo il treno che ci portò alla cava. Più tardi conobbi un calzolaio di Torino in pensione il cui figlio era capo in una mina. Fu grazie a lui che riuscì ad entrare a lavorare nella mina dove rimasi per tre anni.

Il mio amico invece rimase con me per un anno e poi andò ancora clandestino in Belgio.

Devo dire che una volta entrato nell'ambiente, conoscendo la lingua, le cose andarono meglio. Quando si ritirava la paga si aveva la tessera con i bollini di razione di pane, di olio, ecc.: era praticamente la carta annonaria. Siccome ero molto deperito, la signorina che dava queste tessere, a volte me ne dava due. Per pranzare a volte si mangiava il pane con l'olio. Il primo anno è stato davvero bruttissimo. In un primo tempo si prendeva 200 franchi al giorno poi si arrivò a raggiungere i 500 franchi al mese. Si riusciva a risparmiare circa un terzo. Io avevo trovato alloggio da una famiglia di contadini piemontesi i cui due figli lavoravano nella mina con me a Bider nel Comune di Gardane in provincia di Marsiglia. Avevano una casetta che aveva costruito il vecchio padre. Nella soffitta c'era una stanza non finita, qui misero una rete per me e con dei sacchi di cemento feci «i vetri delle finestre» perché non entrasse freddo.

Poi trovai una stanzetta e verso la fine del secondo anno le cose migliorarono; poi nel terzo anno venni assunto come elettricista, poi quando automatizzarono le mine al posto di 6 operai ne serviva 1, che ovviamente doveva essere francese; furono quindi licenziati italiani, portoghesi, ecc. D'altro canto siccome ogni mese andava meglio la vita, pensai che valeva la pena insistere. Nel mio soggiorno a Marsiglia non incontrai mai altri trentini. Rientrai nel mio paese e mi sposai,... poi mi recai in Francia a preparare i documenti e dopo un mese tornai a prenderla. Ci stabilimmo in Alta Savoia, dove anche mia moglie lavorò nello stabilimento di Vreton dove lavoravo io. Mi ricordo che lì conobbi due trentini di Roverè della Luna.

Il ricordo più grande che ho era il terrore e la difficoltà di inserimento che vissi il primo anno a Marsiglia. È stato tutto difficile. La gente non era particolarmente calorosa, non era cattiva, bastava non occuparsi di politica, farsi i fatti propri, e nessuno ti dava fastidio; bastava fare il proprio lavoro onestamente ed evitare qualunque cosa che poteva dare fastidio ai francesi, anche se tante volte erano proprio i francesi a solleticare certe discussioni, anche perché all'epoca molti fascisti fuggivano dall'Italia e si nascondevano in Francia.

Tornai definitivamente in Italia nel 1955 quando ebbi l'opportunità di avere un lavoro definitivo. In fondo io non ero entusiasta di vivere all'estero, ci sarei stato per necessità, ma di certo fui felice di tornare al mio paese. Inoltre il periodo del boom economico in Italia era ancora lontano.

Se incontrassi altri emigranti sarei felice perché sono persone che hanno sofferto come me e forse più di me. La sofferenza in fondo accomuna trentini, bellunesi, meridionali, tutti eravamo amici, col cuore grande. È solo una settimana che sono rientrato dalla Francia, sono andato a rivedere mia sorella e tutti i miei vecchi compagni che ancora risiedono là.

Intervista a Riccardo e Albina Loss di Canal San Bovo

Altra terra di emigrazione per i nostri convalligiani è stata la Svizzera. La storia che ci raccontano i coniugi Riccardo e Albina Loss ha proprio quale punto di riferimento questa terra. Partiti da due paesi vicini il signor Riccardo e la signora Albina si conoscono alla stazione ferroviaria di Padova, punto di partenza per chi doveva dirigersi in Svizzera.

Io sono **Loss Albina**, sono nata a Caoria il 12.09.1938 e io sono **Loss Riccardo** nato a Torino il 03.01.1929 e arrivato a Canal San Bovo nel 1942 dopo la guerra. Ci siamo sposati a Canal San Bovo e nel 1952 sono emigrato in Svizzera dove mia moglie mi ha raggiunto nel 1959. In Svizzera abitavamo a Baden, ma inizialmente io ho lavorato per un anno nella Svizzera francese, ma siccome il lavoro non mi piaceva, sono ritornato in Italia, successivamente sono ripartito per la Svizzera per lavorare in uno stabilimento meccanico dove ero stato presentato da un mio amico torinese che lavorava già lì.

Signora Albina: «Io invece ho risieduto per un periodo in un paesino vicino a Zurigo, Wuhrenloss dove lavoravo in una filatura e poi mi sono trasferita a Baden.

Signor Riccardo: Dopo di me è venuto in Svizzera anche mio fratello Sandro, che tutt'ora vive a Lugano; inizialmente però lavorò in un grande albergo ad Interlachen i cui proprietari i Brentel, erano i vecchi proprietari dell'Albergo Roma di Fiera. Poi ci raggiunse anche mio fratello Marco, che ha sposato una di Transacqua e mia

sorella che ha sposato uno Svizzero che fa il segretario a Bissone. Quando sono partito la prima volta avevo 24 anni e mia moglie 21. Nel '50 quando io ho fatto il militare, avevo avuto l'opportunità di fare il corso per sottufficiali, ma per la carriera militare bisogna essere portati. D'altro canto le prospettive di lavoro erano o fare il boscaiolo o fare l'agricoltore. Già nel '48 ero andato a lavorare a Torino per cercare lavoro, quindi la mia idea fissa era quella di andarmene via da Canale per cercare un lavoro migliore. Quindi dopo il militare sono tornato dagli zii che avevo a Torino e qui ho conosciuto un operaio che dalla Lancia era andato a lavorare alla Gran Boeri in Svizzera, una delle fabbriche col maggior numero di dipendenti. Andando avanti negli anni nel '60 eravamo circa 20.000 operai.

Signora Albina: Anch'io ero andata via da Canal San Bovo molto presto, ho lavorato a Milano per 6 anni, ma sognavo un lavoro più indipendente, per cui appena ho conosciuto mio marito, ho avuto l'occasione di partire, visto che lui era già lì e mi ha cercato una occupazione.

Signor Riccardo: Io ho conosciuto mia moglie in modo un po' strano. Ero stato a Canal San Bovo per una breve visita ed avevo preso il pullman che doveva portarmi alla stazione per prendere il treno per la Svizzera. Sul pullman ho conosciuto una signora di Canal San Bovo che stava raggiungendo il marito a Treviso. Avevo inoltre notato due ragazze che quando la signora è scesa a Montebelluna, hanno proseguito con me fino a Padova. Giunto a Padova ho chiesto loro di accudirmi la valigia mentre andavo a prendere un caffè, con la promessa di offrirne loro uno a Milano. Così una parola tirò l'altra e giunti a Milano chiesi il loro indirizzo per poter mandare una cartolina dalla Svizzera. Mandai la cartolina a mia moglie che ora è qui. Forse avevo già fatto la mia scelta, certo non avevo messo in conto che mi avrebbe raggiunto in Svizzera, ma lei ha preferito così. Dopo circa due anni ci siamo sposati. A quei tempi, a 24 anni, vivevo a Village, che era come San Martino e il padrone dell'impresa aveva sposato una signora di Ronco, certa Fontana Maria. Costruivamo la parte in muratura degli chalet, ma il lavoro di muratore non mi entusiasmava più di tanto, per cui appena ho potuto, dopo circa un anno mi sono licenziato e sono tornato a Torino, dove ho

conosciuto la persona di cui vi ho parlato prima e che mi ha trovato una occupazione da meccanico. Sono ripartito già con il contratto in mano e le visite mediche già fatte. Allora era molto difficoltoso entrare in Svizzera, mi ricordo che a Briga ci hanno fatto la visita medica ed effettuato vari controlli.

A quel tempo gli italiani che per primi erano arrivati in Svizzera erano un gruppo di Toscani; infatti era stata chiusa una grande fabbrica di armi e munizioni a Pistoia e praticamente sono stati costretti ad emigrare in Svizzera. Poi sono arrivati, bergamaschi, veneti, spagnoli e poi turchi, slavi, ecc. Dove ero io non c'erano veneti, erano verso la zona di Zurigo. Il rapporto fra svizzeri ed italiani non era molto fraterno inizialmente, per loro gli italiani erano i «cingali», zingari; onestamente devo dire che non ho mai avuto problemi, ma c'era chi se la prendeva a male per questo trattamento. In fondo poi quando iniziai a lavorare alla Gran Boeri, vivevamo tutti in baracche, per cui non c'erano grandi agevolazioni. Quando poi sono arrivati gli slavi, allora sì che gli svizzeri si sono accorti di quanto erano bravi gli italiani, anzi il nostro è forse stato uno dei migliori flussi migratori che abbiano avuto come meta la Svizzera. Gli italiani al di là di tutto sono dei bravi lavoratori in ogni campo ed hanno di certo contribuito alla costruzione della Svizzera.

Signora Albina: «Molti italiani poi facevano lavorare anche le donne, con la speranza di mettere insieme qualche lira e poter tornare in Italia, cosa questa che gli svizzeri non concepivano, infatti le svizzere che lavorano sono poche e sono donne senza famiglia o senza figli. Nella loro mentalità non è concepibile mettere i bambini in asilo per lavorare, i bambini devono essere costantemente seguiti dalle madri ed è per questo che smettono presto di lavorare.

Personalmente noi abbiamo abitato dieci anni in un appartamento che era di proprietà di una signora che praticamente svolgeva attività di assistente sociale nel quartiere; ebbene si rifiutò di darci in affitto un appartamento più grande perché io affidavo all'asilo nido la nostra bambina di appena tre mesi; la legge svizzera fino al '68, '68 non permetteva però alle straniere di rimanere a casa con i figli, per cui dovevamo lavorare lo stesso. Questo evidentemente ha provocato lo sgretolamento di tante famiglie perché spesso i bam-

bini venivano consegnati ed allevati dai nonni in Italia, o affidati a delle balie che li accudivano dalla domenica al venerdì, per cui molti bambini crescevano sbandati perché troppo poco vivevano con i genitori.

Quando sono arrivata in Svizzera lavoravo in una fabbrica assieme a colleghe tutte straniere e vivevamo in un blocco di proprietà del padrone della fabbrica; eravamo bergamasche, venete, meridionali e qualche trentina ma eravamo poche, la maggioranza era di Lamon. Pagavamo l'affitto, dovevamo farci le pulizie e provvedere al vitto. Poi io mi sono allontanata da lì dopo un anno e ho raggiunto mio marito, lì ho vissuto per un anno e mezzo nei fabbricati di proprietà della ditta dove lavoravo, e poi dopo un altro anno e mezzo mi sono sposata.

La ditta era molto seria e giusta, se facevamo lavoro straordinario ce lo pagavano, i contratti, a meno che la ditta non fosse soddisfatta dell'operaio, venivano rinnovati automaticamente ogni anno.

Con il passar degli anni, con l'arrivo di altri italiani la nostra integrazione è diventata più facile, molte ragazze italiane hanno sposato ragazzi svizzeri e viceversa, anche se il clima lì è molto più «libertino» e sono di certo maggiori le convivenze rispetto ai matrimoni.

Certo era anche una questione fiscale perché convivendo non avevano il carico di tasse che erano imposte ai nuclei familiari regolarmente costituiti.

Signor Riccardo: Quando noi siamo arrivati c'era già un gruppo di italiani che avevano perfino costruito una squadra di calcio, questo ci ha permesso di creare e rafforzare i legami fra di noi e di incontrare altri conterranei. La nostra squadra inoltre era arrivata a quella che in Italia sarebbe la serie «A». Io poi ho fatto il direttore tecnico e poi anche il Presidente di questa squadra di calcio che contava molti italiani nelle sue file. Poi quando ho smesso con il calcio, mi sono dato alle bocce e anche qui ho incontrato soprattutto molti lamonesi.

A Zurigo invece era stato costituito il Circolo trentini nel Mondo

di cui io facevo parte, ed eravamo circa 100 componenti, in quel periodo l'unico primierotto ero io, la maggior parte erano valsuganotti. Unici primierotti che ho incontrato erano dei miei cugini, poi c'era una famiglia di Orsingher di Canal San Bovo. Anche lì per riconoscerci usavamo i soprannomi datici nei paesi di origine.

Per esempio mia madre Alessandra era dei «Murieri» e mio padre Raffaele dei «Bepati».

Nei primi tempi era difficile risparmiare, ma c'è da considerare che abbiamo anche viaggiato prima di avere i figli, poi abbiamo costruito la casa, i figli, ecc.

Signora Albina: Non abbiamo ancora detto quanta fatica è costato imparare il tedesco; io l'ho dovuto imparare per forza perché avevo in reparto svizzeri, tedeschi, ungheresi, spagnoli e per parlare con il capo dovevamo usare un interprete che riferiva le cose come decideva lui, il che non era conveniente; non ho seguito tanti corsi, ho fatto tanto esercizio e ascoltato tanto la televisione.

Signor Riccardo: Un bel giorno poi abbiamo deciso di tornare in Italia. Prima di tutto perché avevamo costruito la casa, poi sia io che mia moglie avevamo nostalgia dei nostri paesi di origine ed inoltre una volta raggiunta l'età del pensionamento dopo 35 anni di lavoro, eravamo ancora giovani per tornare; se aspettavamo ancora qualche anno saremmo stati troppo vecchi. Noi non avevamo mai abbandonato Primiero perché tornavamo due volte all'anno, ma abbiamo trovato di certo strade nuove, case, ecc., ma la gente è meno espansiva di una volta; ci si incontra poco, c'è meno familiarità fra la gente.

Della Svizzera invece a volte rimpiango l'ordine, i vecchi amici, in fondo mi sono sempre trovato bene in quella terra, poi dove si va bisogna adattarsi, anche perché non è vero che gli svizzeri sono tutti degli orologi.

Se potessi lanciare un messaggio agli emigranti, augurerei loro di trovare un lavoro vicino a casa, anche se effettivamente al giorno d'oggi non si pensa neanche di andare a cercar fortuna in America, o in Africa, perché ormai si sta bene anche in Italia. Ritengo comunque importante ampliare le proprie visioni, uscendo dal piccolo della propria valle.

POESIE E CANTI DELL'EMIGRAZIONE

8.1 Poesie (a cura di Elisa Faoro)

Affetti lontani – Vita da emigranti

I cari famigliari se ne sono andati da anni ed i ragazzi non li sanno ravvisare sulle poche fotografie pervenute ai genitori e gelosamente custodite nella «stua», fermate tra vetro e cornice del grande quadro dei nonni. Erano piccoli quando sono partiti ed in realtà non li conoscono. Questa poesia è un quadretto realistico in cui la mamma tenta di spiegare ai figlioli la fortuna faticosa e la sfortuna atroce degli zii emigrati in Brasile e negli USA mentre i loro fratelli, il padre e il «barba» sentono incombere come sia pesante il destino della gente povera volata tanto lontano come rondini in cerca di insetti.

*Mi ghe scométe de zërto
che voi noi i cognosé-
la dis la mare al Toni e la Nenòta,
incafaràdi a vardâr le foto,
te la sfiésa fermàde, do in fond
de la soàda, de quel gran retràt
dei nòni, en te la stüa,
sora al casabànco.*

*El «barba» e 'l pare
i se scaldéa strucàdi arènt
al grant fornèl a musàt,
te 'n quela ora del disnâr,
deventà bon càlt, quasi broènt.*

– *Mare, diséne, no l'é sto qua
el zio Chéco co la sò faméa?*

*Vîtu che no ti sà proprio gnént!
Questo l'é 'l Meno, migrà do in Brasile,
te 'l stato de Santa Catarina,
onde 'l à maridà 'na bela tosa
vegnùda da Caorìa
co 'l pare e zìnque sîe fradèi.
Sta qua su l'è la sò foto:
che fameòna elò?! Oto fioi
tuti sani e forti e de gran voia
che, a forza de laorâr, i à binà
a ùna 'na bela fazendona
de campi e de animai, altro che qua,
co sta miseria che no la perdona!...*

– *El zio Chéco, porét, l'é questo qua.
Del doi i é partìdi el e la zia,
col Simonét e la nèsa Ulgianéta,
do tosatòti de nòsa ràza s-cèta.
L'à laorà zìnque àni te la mina
in Pennsylvania, despò en bel dî,
co 'n rombo spaventos l'é crolà èl stol,
sepolì l'è restà co i sò compagni...
El nos Signor l'à olést cossi!...*

*I do tosàti i caluméa le foto,
la mare co 'na man sughéa i òci.
El pare e 'l «barba» rènt al fornèl,
deventàdi muti, a testa bàsa,
i penséa che, lontàn de casa,
tròpi i à catà en mondo bùrt
e pochi uno fortunà e pì bel...*

Maestro Corrado Trotter
06.12.1991

La cassa mericana

*De tosat la vedee te la sofita
la «cassa» mericana color blù,
co 'l nome de me nono in bela vista.*

*'Na cassa de quele de emigrante,
vegnesta del Brasile co 'l vapor,
'na roba che ghe n'avea vist tante.*

*Te la sofita mi ho tanto sognà,
con quel brut baul, fat sol de legn.
Come se con me non fuse stat.*

*Co 'na soga tacada su t'en pal,
a quele ore mi dughee a tonze,
te 'na sofita lontana dela Val.*

*Ere in Brasile, in mez a la foresta,
a sbarar ai puma e ai caimani,
o pur te 'na fazenda o te 'na «fiesta».*

*Par mi no l'era altro che aventure.
La vita de chi l'è emigrante
l'è inveze sudor, dolor, sventure.*

*La cassa me fradel l'ha pestà su.
Tute 'ste robe m'è vegnest in ment.
L'era en ricordo bel... de gioventù.*

Giovanni Meneguz – 1973

Recordo dei primi emigranti

*Col zich de le navi
e 'l sbufar dei treni
ancora te le rece
e su le man el segn
de tante valis de carton,
se se arbinea la sera
arent a spolèri ngiazadi
a contar le fadighe
tra canti strachi
e recordi lontani.*

*E l'era allora che 'l vent
parea che ne portese ancora
el parfum de quei fiori
sbociadi su l'or
de sgrebeni avari
e sospiri de campane
de quele cesote bianche
sparpaiade qua e là
tra le nose montagne
par darne la forza
de continuar a scombater
co la nosa miseria.*

Renzo Corona

8.2 Canti

A la matina a l'alba

*A la matina a l'alba
si senton le trombe suonare, lerà;
son gli Aisempòneri che vàno via:
«Ciao bèla mòra mia, se vuoi venir».*

Bis: Son gli Aisempòneri...

*Mi sì che vegneria
ma dove mi condurai, lerà.
Ti condurèi di là del mare,
là in quela bèla casa de l'aisempònar.*

Bis: Ti condurei di...

*Quel al di là del mare
l'è tanto lontano da casa, lerà;
ma non ti lascio solo andar via
chè da la nostalgia mi sento morir.*

Ma non ti lascio...

EMIGRANTI

a 4 voci

Elaborazione di
Paolo Bon

Allegro assai (♩=160)

The musical score is written for four voices (Tenors I and II, Baritone, and Bass) and includes piano accompaniment. It features a 6/8 time signature and a key signature of one flat (B-flat). The tempo is marked 'Allegro assai' with a quarter note equal to 160 beats per minute. The score includes vocal lines with lyrics and piano accompaniment with dynamic markings such as *mf* and *f*. The lyrics are in Italian and describe the experience of emigration.

Ten. I
Ten. II
Br.
Bs.

Plu plu plum plum plum plu plu plum plum plum plu plu plum plum plu plu plu
Blum blum

Tren - ta gior - ni di mac - chi-na a va - po - re, nel-la
ma nel-la Me - ri - ca che
Me - ri - ca ghe se - mo ar - ri - va - ti, ah!
se - - mo ar - ri - va - ti, noab-biam tro - va - to - nè

CAPITOLO 9

VOLTI E RICORDI

Tante piccole foto per una grande storia *(di Bruno Bonat)*

Non ci sarebbe una storia universale se non si componesse di tante storie locali e se queste non si sostanziassero di cronaca quotidiana. Conservare la memoria degli eventi significa mantenere una continuità con il passato per meglio vivere il presente e progettare il futuro.

Molto spesso la fotografia si intreccia con lo scritto diventando una sorte di ordito di un vissuto che l'immagine evoca e racconta con tanta più immediatezza di quanto non riesca a fare uno scritto.

Ecco pertanto, che più dei racconti o delle letture le vecchie fotografie ci danno quella particolare sensazione di toccare con le mani e di sentire, almeno per un attimo, quella vita di una volta percorsa dalla povertà e da tante sofferenze nelle quali erano costrette a vivere la maggior parte delle genti delle nostre vallate.

Anni profondamente diversi dai nostri, specialmente per quanti, lungo il corso del secolo passato e di questo, dovettero vagabondare per il mondo, in veste di «aisemponer», «caregheta», «clomer»..., con l'unico scopo di dare un pasto più abbondante a chi restava a casa.

Tante storie, tante piccole storie di uomini costellate di gioie,

dolori e fatiche, che hanno lottato duramente per avere il pane per sé e per la propria famiglia.

La storia dell'emigrazione primierotta è comune a quella europea che va dalla seconda metà del 1800 alla metà del nostro secolo; un periodo, questo, caratterizzato da fenomeni economici, politici, sociali e culturali che hanno modificato sostanzialmente la storia umana dei secoli precedenti ed hanno preparato la strada al terzo millennio.

Le fotografie sono sempre belle da vedere perché sono una testimonianza fedele ed eloquente della realtà e ci fanno ricordare e rivivere tempi vicini o lontani passati.

Ma le vecchie foto sono soprattutto la testimonianza di una storia che nasce, di una tradizione che si ripete da allora fino ai nostri giorni.

Le fotografie che qui vengono pubblicate vogliono essere una testimonianza di questa pagina importante della storia primierotta.

Immagini inedite che l'obiettivo fissa in particolari momenti, cogliendo particolari situazioni della vita quotidiana.

La documentazione fotografica è stata suddivisa per aree geografiche e, nel contempo, si è cercato di rispettare, nel maggior modo possibile, anche la temporaneità.

Sono immagini vive, «calde», significative, che non hanno bisogno di un particolare commento, in quanto ripropongono fedelmente e spontaneamente questa particolare situazione storica nella quale si erano venute a trovare le Valli di Primiero, Vanoi e Mis.

Attraverso di esse i nostri padri ci parlano ancora, e poco importa se i nomi e le vicende sono quelli di parenti o familiari vicini o lontani. L'importante è il messaggio che viene: non è acquisendo potere o denaro a qualsiasi costo che si vince nella società; ma vi è sempre, anche nelle circostanze più difficili, un modo di vivere con dignità, senza tradire se stessi o negare la solidarietà con gli altri o i propri ideali.

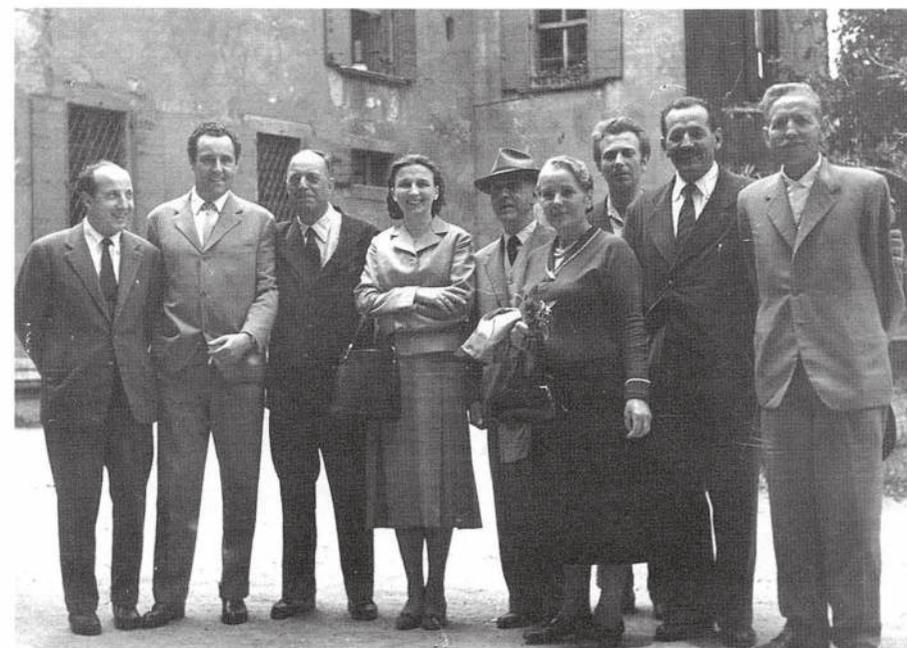
Sfogliando queste pagine ogni lettore potrà vedere con gli occhi, rivivere con il cuore, riflettere con la mente; si immergerà così dentro uno dei tanti rivoli della storia, di cui ogni uomo, anche inavvertitamente, diventa parte integrante.



Innocenza Turra di Fiera ritratta con il figlio a Chilecito (Argentina) – 1953



Foto di gruppo delle famiglie Scalet e Simion di Fiera a Chilecito (Argentina)



Famiglia Lott Fausto e Turra Carlotta con il marito Simion Giuseppe in visita a Primiero dall'Argentina – 1956



L'ultima cena – Scultura in ceramica di Innocenza Turra



Romeo e Giulietta – Scultura in ceramica di Innocenza Turra



Carlotta Turra davanti alla sua casa «Villa Sass Maor» a Chilecito (Argentina)



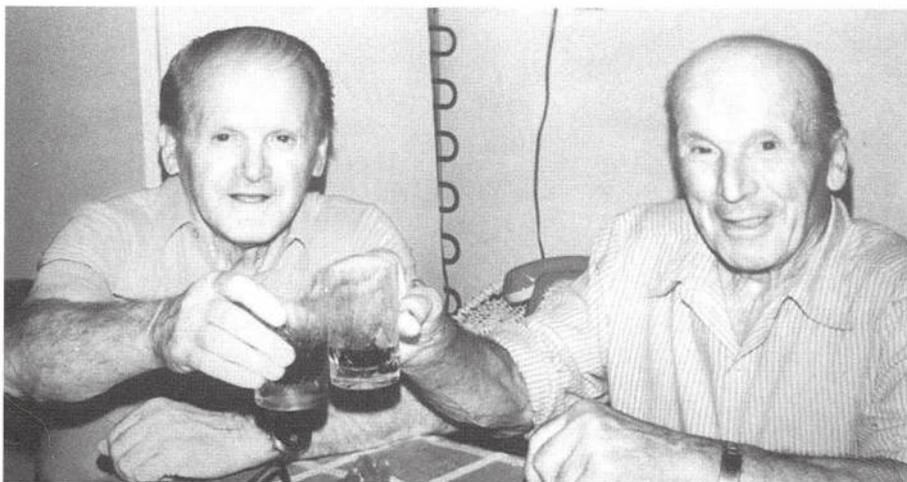
La famiglia di Maddalena Turra e Giovanni Mott (Nanci) di Pieve con i figli Giovanni, Carlo, Alberto e Pierino. Giovanni Mott muore poco prima di partire nel 1923. La vedova con i figli emigra a Chilecito



Maddalena Turra e Giovanni Mott (Nanci) - Sposi (Pieve)



Chilecito, La Rioja (Argentina) nov. 1991. Carlo Mott con la moglie e la nipote Magdalena, figlia di Pierino Mott



Chilecito, La Rioja (Argentina) nov. 1991. Carlo e Pierino Mott, emigrati con la famiglia da Pieve (figli di Maddalena Turra e Giovanni Mott) ora sono titolari di una cantina di vini assai rinomata: Izamot. Il vino bianco «Torrontés Riojano» ha ottenuto il premio al Vinexpo - France del 1990. La cantina è ora condotta dai due figli di Carlo



Innocenza e Carlotta Turra di Fiera con i mariti e i figli (20.06.1961) emigrarono a Chilecito nel 1930



Suor Annunziata Nami - Sorocaba (Brasile) - 1930



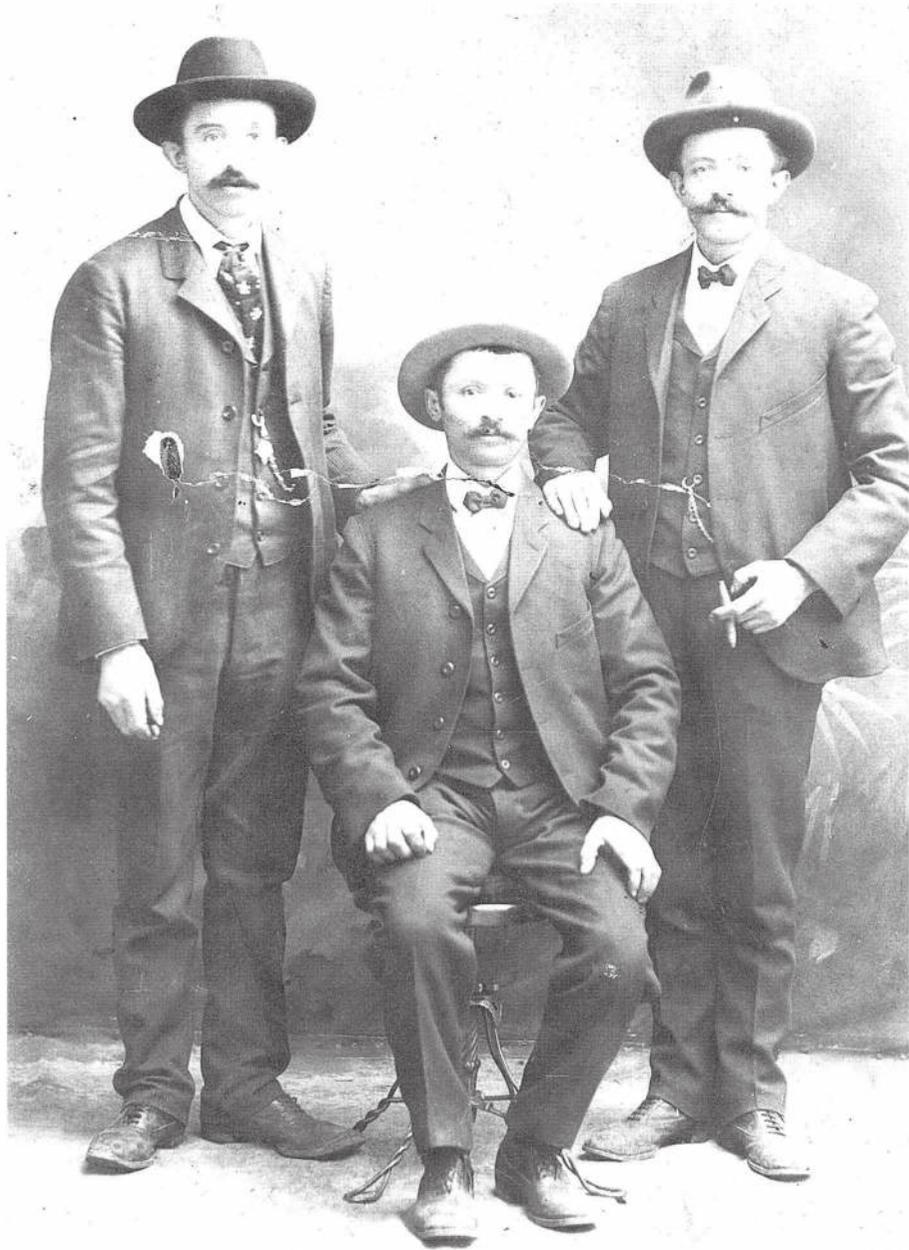
Aristides Gaio al lavoro nella sua tenuta a Novo Tyrol (Brasile)



Andrea Scalet di Transacqua emigrato in Arkansas (Stati Uniti) nel 1890



Margarita Gaio e la figlia Catarina preparano il pane – Novo Tyrol (Brasile)



*Antonio, Giacomo, Francesco Scalet (Nori) lavoravano nelle miniere di carbone
– Arkansas (Stati Uniti) – 1895*



*Andrea Scalet e Teresa Scalet (Nori) il giorno delle nozze – Arkansas (Stati Uniti)
– 1900*



Andrea e Teresa Scalet (seduti) di Transacqua ritratti con tre compaesani – Arkansas (Stati Uniti) – 1900



Teresa Scalet ritratta con figli Pietro e Maria – Arkansas (Stati Uniti) – 1905



*Ernesto Orlor
di Pieve
Michigan
(Stati Uniti)
1930*



*Rita Orlor in Mott
di Pieve ritratta
con il marito
e i figli
Michigan
(Stati Uniti)
1930*



Visita di mons. Gottardi alle famiglie primierotte residenti a Dandenong (Melbourne) – Australia – 4 settembre 1977



Giovanni Scalet (Tareson) di Transacqua al lavoro nella miniera di uranio di Radium Hill deserto australiano – 1961



Raccolta della canna da zucchero in Australia 1954





Angelo Trettel, titolare di una ditta di autotrasporti – Australia – 1967

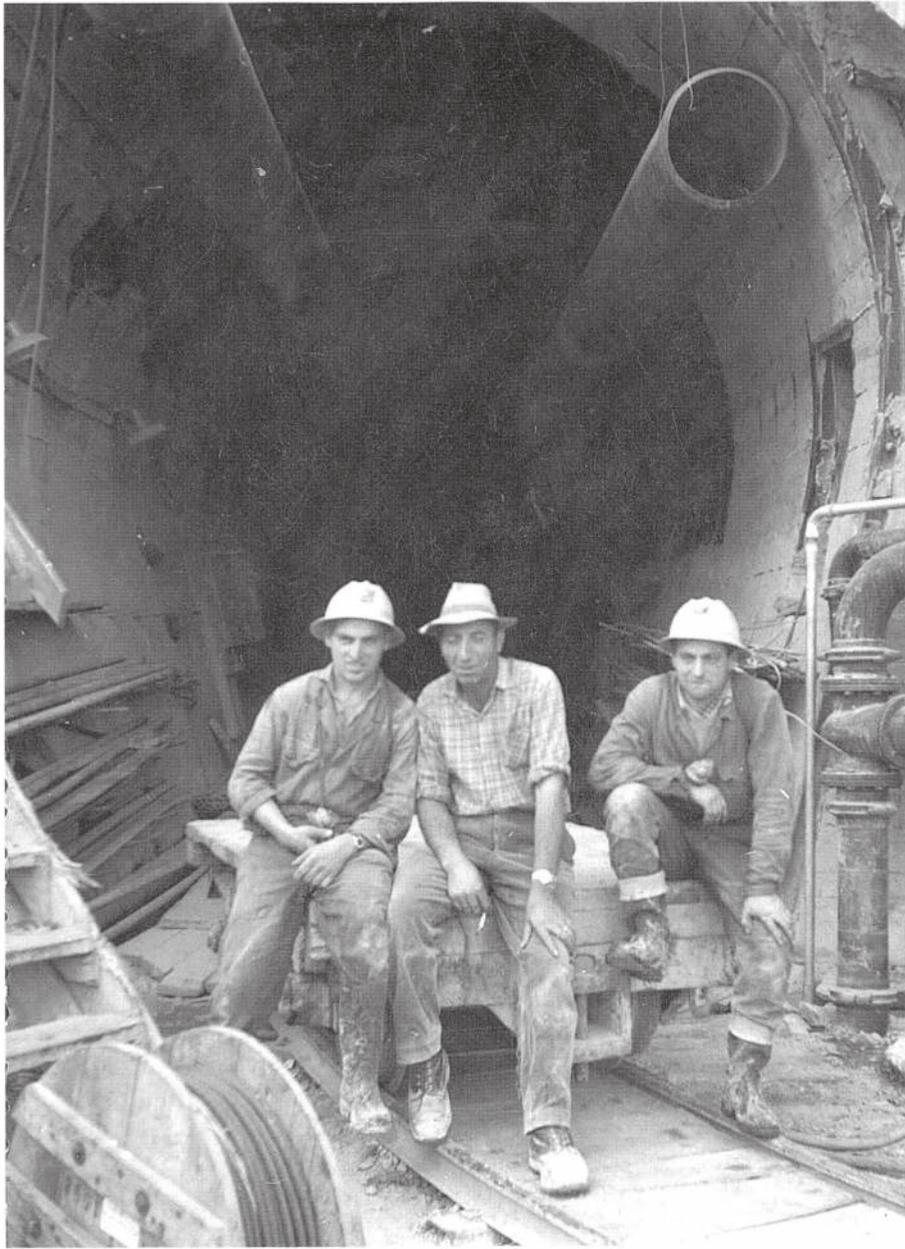


Foto di gruppo delle famiglie Scalet, Depaoli, Simoni, Trettel e Pradel di Transacqua e Tonadico a Lysterfield (Australia) – 1972



Le famiglie primierotte residenti a Dandenong salutano la famiglia di Giovanni Scalet in partenza per l'Italia – Melbourne (Australia)





*Da sinistra Egidio Orsolin, Battista Taufer e Sisinio Zanona di Siror – Andeer
Cantone dei Grigioni (Svizzera)– 1958-1959*



Famiglia Giovanni: Maccagnan – Cantone Châtel (Svizzera)



Da sinistra a destra Michele Orsolin, Sisinio Zanona, Augusto Turra, Vittore Franceschin, Giovanni Maccagnon e Egidio Orsolin (seduti) – Coira – Canton Grigioni (Svizzera) – 1959



Mirella Maccagnan Bancher (al centro) sul posto di lavoro in una fabbrica di orologi – Le Locle – Cantone Châtel (Svizzera) – 1984



Gruppo di operai primierotti in Francia negli anni 1918-1920



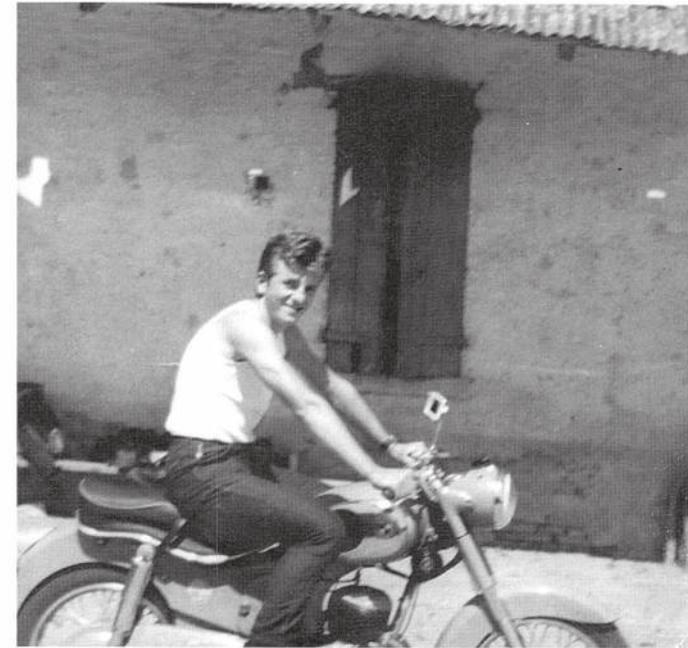
Emigranti primierotti in Francia negli anni Cinquanta



Gruppo di emigranti in Francia negli anni '20. Si riconoscono Bonat Pietro (seduto a destra) e Turra Davide (seduto a sinistra)



Foto di gruppo delle famiglie Lorenzo Orsingher e Osvaldo Faoro a Pigallard de Romagne (Francia)



*Silvio Faoro
di Ormanico
La Vit de Romagne
(Francia)*



*Anita Scalet di Ormanico
il giorno della 1^a comunione
Olanda*



Giacomo Scalet e Maria Faoro emigrati a Cagneaux (Francia) – 1952



«Tonadighi» a Wangen – Allgäu (Germania) ai primi del '900



«Tonadighi» a Wangen – Allgäu (Germania)



Foto di operai sull'Alpenstraße (Baviera). Si riconosce Luigi Cazzetta (il primo da destra in piedi) – 1938



Famiglia Gregorio Cazzetta a Wangen – Allgäu (Germania) – 1915



Luigi Bonet, Valentino Cazzetta e Mario Zeni a Wangen – Allgäu (Germania) – 1911-1912



Luigi Cazzetta di Tonadico
il giorno della 1^a comunione
Wangen – Allgäu
(Germania) – 1918



Apollonia Cazzetta
(sorella di Luigi) di Tonadico
(a destra) nel cotonificio di
Wangen – Allgäu (Germania)
dove ha lavorato per 40 anni



Famiglia Antonio e Anna Bernardin di Tonadico – Wangen – Allgäu (Germania)
– 16 giugno 1918

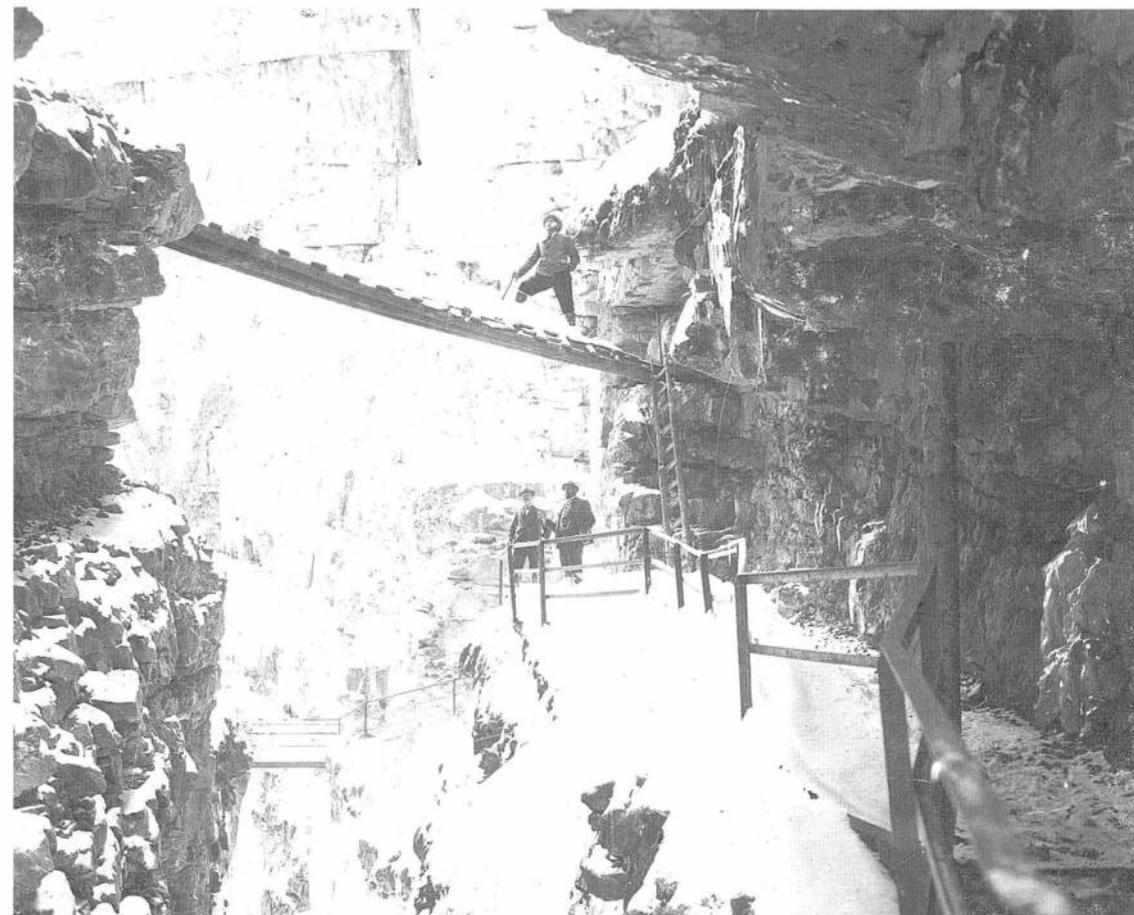


Primierotti alla mensa del cotonificio di Wangen – Allgäu (Germania)



*Operaie primierotte
al lavoro
in una cava di sabbia
a Wangen – Allgäu
1914*

*Gregorio
Cazzetta a
Breitachklamm
in Obersdorf
Allgäu
(Germania)
1914*





Famiglie Gregorio Cazzetta e Mario Zeni – Allgäu (Germania)



Giovanni Cazzetta di Tonadico (seduto al centro) con la Società Teatro di cui era dirigente – Wangen – Allgäu (Germania) – 01.05.1928



I gemelli Giovanni e Gregorio Cazzetta (in piedi, il secondo e il quinto da destra), Giacomo Turra (seduto, il terzo da destra) con amici della Val Giudicarie – Wangen – Allgäu – 1899



Foto della famiglia di Leone Broch da Mis – Wangen Allgäu (Germania) – 1916

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. – *Centenario emigrazione aldenese in Bosnia (1883-1983)*, Cimone 1983.
- AA.VV. – *Dal Trentino alla Terra del diamante nero*, Trento 1986.
- AA.VV. – *Frammenti lontani: Racconti degli emigrati*, Malé, 1991.
- AA.VV. – *Emigrazione: memorie e realtà*. Convegno di studi, Trento, 1988.
- AA.VV. – *Emigrazione trentina*, Trento 1978.
- AA.VV. – *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti 1870-1939*, Trento 1983.
- AA.VV. – *Primiero, Storia e attualità*, Treviso 1984.
- AA.VV. – *Il pane della miniera: speranze, sacrifici e morte di emigrati trentini in terra d'America*, Trento 1988.
- AA.VV. – *120 Jahre Trentiner in Vorarlberg*, Bludenz, 1990.
- AMISTADI G. – *Tridentinità transoceanica: guida storico-biografica dei trentini negli Stati Uniti*, Hazleton (USA), 1931.
- ASSOCIAZIONE TRENTINI NEL MONDO 1875-1975 – *La storia leggendaria dei trentini in Brasile*, Trento 1975.
- BATTISTI C. – *Guida di Primiero*, Trento 1912.
- BATTISTI C. – *Il Trentino*. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige, Novara 1919.
- BATTISTI C. – *Il Trentino*. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia, Trento 1984.
- BOLOGNANI B. – *A corageus people from the dolomites: the immigrants from Trentino on USA trails*, Trento 1984.
- BONATTI M. – *Acculturazione linguistica*. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, Trento 1978.
- BONFANTI N. – *Relazione generale sull'emigrazione trentina* (Primo Congresso Generale dell'Emigrazione Trentina in Trento), Rovereto 1912.
- BONFANTI R. – *Le operaie trentine negli opifici del Vorarlberg*, s.l. 1914.
- BOSETTI M. – *Emigrazione dalla Valle dei Laghi: Testimonianze della sua gente*, Trento 1991.
- BRIANI V. – *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trento 1980.
- CCIA – *Gli emigranti del Trentino*, Rovereto 1908.
- CCIA – *L'emigrante del Trentino in America*, Rovereto 1909.
- CCIA – *L'emigrazione trentina nel 1911*, Rovereto 1912.
- CENTRO SCOLASTICO DI SEREGNANO – *Si parte: l'emigrazione della nostra gente*, San Michele all'Adige, 1986.
- CINEL D. – *From Italy to San Francisco: the immigrant experience*, Stanford (California) 1982.
- COMINOLLI R. – *Smokestacks allegro: the story of Solvay, a remarkable industrial-immigrant village (1880-1920)*, Staten Island (USA) 1990.
- CORSINI U. – *Per uno studio del fenomeno migratorio trentino nella prima metà del secolo XIX*, Trento 1955.
- CORTELLETTI D. – *Mabouljani, ricordi nel tempo*, s.l. 1990.
- DAL LAGO VENERI B. e SEEHAUSER O. – *Trentini nel mondo: l'odissea brasiliana: a Rio dos Cedros, Rodeio e Nova Trentino*, Calliano 1988.
- FELICETTI L. – *Memoria storica della Colonia di lavoratori di Predazzo e di altri Paesi di Fiemme emigrati in Transilvania nell'anno 1851*, Cavalese 1908.
- FIETTA E. – *Girovaghi di Tesino in Europa ed America: Studio etnografico*, Trieste 1970.
- FIETTA E. – *Con la cassela in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea 1987.
- FRANCHINI A. – *Odissea giudicariense: la paleoemigrazione dei segantini da tutte le Giudicarie e dei maiolini della Val Rendena*, Trento 1980.
- GANARINI A. – *Notizie di Brusque e Nuova Trento, ossia, Delle colonie Itajabi e principe don Pedro nella provincia di Santa Cattarina Impero del Brasile*, Roma, Trento 1880.
- GRANDI C. – *Emigrazione dalla Valsugana: per una migliore comprensione del presente, per una migliore preparazione dell'avvenire*, Pergine Valsugana 1990.
- GRANDI C. – *Emigrazione: memorie e realtà*, Trento 1990.
- GRANDI C. – *I nostri attivi e intraprendenti montanari emigrano cacciati dal suolo ingrato*. Primi risultati di un'indagine sull'emigrazione trentina (1850-1900).
- GRANDI C. – *Verso i paesi della speranza: l'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme 1987.
- GRAIFF M. – *IV Festa Provinciale dell'emigrazione: Revò Valle di Non*, Trento 1989.
- GROSSELLI R.M. – *Colonie imperiali nella Terra del Caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1987.

GROSSELLI R.M. – *Vincere o morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1986.

GUETTI L. – *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1800 in poi compilata da un curato di campagna*, Trento 1888.

LEONARDI A. – *Depressione e risorgimento economico del Trentino: 1866-1914*, Trento 1976.

LORENZI G. – *Stivor - Ritorno a casa*, Museo S. Michele all'Adige - Trento 1980.

MASSAROTTO RAOUK F. – *Oltre la nostalgia: l'emigrazione trentina al femminile*, Trento 1991.

MENEGUZ G. – *Primiero*, Trento 1981.

MONTEBELLO G.A. – *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto 1793.

NICOLAO F. – *Imer: storia, arte, vita*, Venezia 1978.

NICOLAO F. – *In famiglia*, Venezia 1989.

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TARENTINA – *L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939)*, San Michele all'Adige 1983.

PEDRON P. e PONTALI N. – *All'istante che mise piede nella Mericha: l'emigrazione transoceanica dal Trentino (1870-1914)*, Trento 1991.

PEDROTTI P. – *L'emigrazione del Trentino*, Roma 1918.

PEDROTTI P. – *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Trento 1923.

PEROTTO P. – *Radici pontine: dalla Bosnia i trentini di Aprilia, Ardea, Pomezia*, Pomezia 1990.

PETROLI R. – *Primo congresso dell'emigrazione trentina in Trento: l'emigrazione in rapporto al servizio militare*, Rovereto 1912.

PIAZZA W. – *Nova Trento: edição comemorativa do 75° aniversário da colonização italiana: 1875-1950*, s.l. 1950.

RAFFAELLI U. – *L'emigrazione trentina in Bosnia Erzegovina: 1882-1883*, Trento 1981.

RIZZOLI G. – *Notizie storiche di Primiero*, Feltre 1900.

SCUOLA ELEMENTARE DI MARTER E NOVALEDO – *Cent'anni di emigrazione*, Levico Terme 1983.

SCUOLA MEDIA STATALE G. PASCOLI – *Cai che i è caminè da la nosa val*, Pieve di Bono 1988.

SCUOLA MEDIA SAN BELLESINI – *Noi e l'emigrazione: ricerca svolta dagli alunni della classe III C*, Vezzano 1990.

SEGRETARIATO D'EMIGRAZIONE D'ASSISTENZA E COLLOCAMENTO PER LA VENEZIA TRIDENTINA – *I problemi dell'emigrazione trentina: relazione*, Trento 1923.

TISSOT L. – *Dizionario Primierotto*, Trento 1976.

TROTTER C. – *A la mattina all'alba. L'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984.

TROTTER C. – *Tra fiumane e alluvioni. 1882: «L'an de la brentàna»*, Trento 1982.

TROTTER C. – *Vita Primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende*, Trento 1979.

UFFICIO PER LA MEDIAZIONE DEL LAVORO AGLI EMIGRANTI – Trento 1988.

VOLPI M. – *Sulle condizioni agricole del nostro paese*, Trento 1890.

ZANINELLI S. – *Un'agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979.

ZIEGER A. – *Primiero e la sua storia*, Trento 1975.

ZIEGER A. – *Storia della regione tridentina*, Trento 1968.

Collezioni di periodici:

Il Trentino
 Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini
 Trentini nel Mondo
 Tridentum
 Studi Trentini di scienze storiche
 Voci di Primiero

INDICE

Presentazione	pag.	5			
Saluto del Cardinale Joseph Bernardin	»	9			
Cap. 1 <i>L'emigrazione da Primiero: uno sguardo generale sulle storie degli ultimi cento anni</i> – di <i>Renzo Gubert</i>	»	11			
Cap. 2 <i>«Per poco o per sempre»</i> . Emigrazione temporanea e definitiva da Primiero tra il 1860 e la Prima Guerra Mondiale di <i>Renzo Maria Grosselli</i>	»	25			
Cap. 3 <i>Dall'esperienza dolomitica alle faticose vie del mondo ignoto</i> – di <i>Corrado Trotter</i>	»	55			
Cap. 4 <i>«Storie di emigrazione in Sud America»</i>	»	85			
4.1 Santa Maria do Novo Tyrol di <i>Floriano Nicolao</i>	»	85			
4.2 Chilecito (Argentina)	»	94			
– I Primierotti a Chilecito di <i>Prospero Boni</i>					
– Donna Nocenta Pisetta di <i>Bruno Bonat</i>					
– Il Circolo Primiero per unire la Comunità – di <i>Bruno Bonat</i>					
4.3 Lettere dal Brasile a cura di <i>Floriano Nicolao</i>	»	105			
			4.4 Interviste a Romano Meneghel (Argentina) e Lino Debertolis (Cile) a cura di <i>Antonella Sartori</i>	pag.	117
			Cap. 5 <i>«Storie di emigrazione in Nord America»</i>	»	127
			5.1 Giovanni Battista Ceccon a cura di <i>Corrado Trotter</i>	»	127
			5.2 Vittore Zugliani ed altri «medaneschi» nelle miniere del Nord America di <i>Albert Julian</i>	»	138
			5.3 Dalla casa del tagliapietra alla copertina del «Time». Bernardin, il cardinale nato tra le nostre montagne – di <i>G. Angelo Pistoia</i>	»	149
			Cap. 6 <i>«Storie di emigrazione in Australia»</i>	»	155
			6.1 Intervista a Renzo Bettega a cura di <i>Antonella Sartori</i>	»	155
			Cap. 7 <i>«Storie di emigrazione in Europa»</i>	»	159
			7.1 La famiglia di Zugliani dei «Grassi» di <i>Albert Julian</i>	»	159
			7.2 Interviste a Angelo Venzo (Austria), Riccardo e Albina Loss (Svizzera) a cura di <i>Antonella Sartori</i>	»	164
			Cap. 8 <i>Canti e poesie dell'emigrazione</i> – a cura di <i>Elisa Faoro</i>	»	179
			Cap. 9 <i>Volti e ricordi</i> – Tante piccole foto per una grande storia – a cura di <i>Bruno Bonat</i>	»	187
			Bibliografia essenziale sull'emigrazione primierotta e trentina – a cura di <i>Elisa Faoro</i>	»	227

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 1992
DALLA LITOTIPOGRAFIA ALCIONE - TRENTO